This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

2, 8, 1, 50

Digitized by Google

Digitized by Google

DELLE

NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

Cittadino Fiorentino

PARTE SECONDA.

BIBLIOTECA NAZIONALE
1872

IN FIRENZE.

M. D. CC. XXIV.

Digitized by Google

DELLE NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI

PARTE SECONDA.

NOVELLA CXLIV.

Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di Messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, infardano due genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede.

QUando Messer Mastino era nel colmo della rota nella città di Verona, faccendo una sua festa, tutti i buffoni d' Italia, come sempre interviene, corsono a quella, per guadagnare e recare acqua al loro mulino. E durante la festa, essendo là venuti due genovesi molto puliti, e pieni di moscado, come soleano andare, ed erano ancora uomeni assai sollazzevoli, mezzi cortigiani, e facevano spesso certi giuochi da dare diletto a' signori; tra gli altri uomeni di corte, che v' erano, fu uno, che avea nome Martellino, e uno, che avea nome Stecchi, tanto piacevoli buffoni, quanto la natura potesse fare. Li quali veggendo, quanto a questi due genovesi parea essere gran maestri, e come andavano adorni, vantandosi un giorno l' uno: io farei; e l' altro: io direi; dice Stecchi e Martellino: Messer Prezzivalle* (che così avea nome l' uno, e l' altro Messer Zatino) noi vogliamo fare una cosa, che vi parrà forse strana, che io Stecchi cacherò quanto uno granello di panico, e non più, nè meno. Dicono li genovesi: e per lo sanghe de De, che non porrie essere. Dice Stecchi: se non può tessere, ella fili. Ed essendo questa tencione, Messer Mastino sopraggiunse, e udendoli, dice: che contesa è la vostra? E quelli il dissono. Lo signore, che sempre sono volontorosi di nuove cose tutti, disse: questo intendo

* Prenzivalle.

Digitized by Google

pur di vedere. Dice Stecchi: alla prova. E Messer Mastino dice: o apparecchiàve, e faccè nella sala. Dice Stecchi: fate, che ci sia uno saggiuolo con uno granello di panico, acciocchè ciascuno vegga questa sperienza; ma io voglio, che questi gentiluomeni genovesi veggano sì questo fatto, che ne siano certi. Li genovesi dicono: e noi vogliamo essere quelli, che veggiamo, e pesiamo questo fatto; che ci credete beffare come ghiottoni? Disse Stecchi: trovate il saggiuolo, e lo granello del panico, e io andrò con Martellino nella camera, e verrò nella sala; e così fu. Messer Mastino andò nella sala al luogo suo, aspettando, questo fatto vedere con tutti quelli della corte sua. Li genovesi giunsono col saggiuolo, e con lo granello del panico. Stecchi era andato con Martellino, e ad una conca d' acqua messo il forame (come sempre parea, che facesse, quando volea) tutta quella conca dell' acqua per la parte di sotto tirò nel ventre, e così pieno si rassegnò nella sala; e domandato al signore, dove volea, che facesse il giuoco; e Messer Mastino disse: là, dove io vegga prima, e poi tutti gli altri. E così nel mezzo della sala Stecchi, calate le brache, e alzando le parti di sotto, e' genovesi dall' altra parte col saggiuolo, e col granello del panico, stesono una mantellina, per ricogliere questa piccola cosa, tanto appunto, quanto Stecchi dicea, che dovea fare. Stecchi pontava, e facea vista, e dicea a' genovesi: appressatevi sì a guardare questa piccola cosa, che voi la veggiate. Li genovesi, l' uno dall' uno lato, e l' altro dall' altro, diceano: fa pur mo via i fatti tuoi, che noi stiamo bene sì attenti, che non t' usciria l' anima di quaggiù, che noi non la vedessimo. Martellino tenea i panni, e dicea quanto potea, perchè i Genovesi accostassino il viso nella spera: e quando gli ebbono appunto dove vollono, e Stecchi disserra la cateratta, e schizza a costoro ciò che avea bevuto di sotto, e tanto più, quant' era la lavatura, che erano alquante dramme di feccia, che parve una doccia di mulino, per sì fatta forma, che' genovesi non ne perderono gocciola, che tutta l' ebbono tra su 'l viso, e su' loro vestimenti, ed eziandio in su 'l saggiuolo. Vedendosi costoro sì mal parati, vannosene verso una camera dicendo: mala gramezza; e' debbono essere due leccaori, che cuzì ci hanno bruttao in presenza del signore. Il signore, e tutti quelli, che v' erano, quasi per le risa piangeano. E 'l signore fece mandare a quelli genovesi chi gli mettesse in bucato, e lavasseli

Digitized by Google

vasseli bene, dicendo, come di ciò sarebbe gran punizione. E pur lavato costoro il meglio che si potè, le robe non poterono lavare così tosto, e non se le poteano mettere; di che ebbono materia di mandare a chiedere a Messer Mastino due vestimenti, o a loro convenia stare nel letto, per non avere che si mettere; onde il signore mandò loro due robe. Come Martellino sente, che'l signore ha dato due robe a costoro, manda a pregare il signore, che gli ne dia una a lui, perocchè quella mostarda con molti sprazzi l'avea tutto bruttato. Il signore disse: mo dagliene una, che nasca loro il vermocane, poichè mi conviene vestire chi m' ha sconcagà la mia corte. Stecchi tornato nella camera sua, e Martellino con lui, al quale fu recata una roba presente Stecchi; e Stecchi considerando, come li genovesi, e Martellino, per essere tutti lordi, aveano avuto le robe, dice: oimè sventurato; egli era meglio, che io fosse stato convolto in un privato, se per questo io dovea avere merito dal signore. Li genovesi lavati, con le robe donate dal signore, comparirono dinanzi a quello, dolendosi di quel cattivo villano, che con sì brutto giuoco gli avea vituperati, pregandolo, il dovesse punire per forma, che gli altri non corressero mai in simil follia. Martellino non era molto di lungi, udì ciò, che costoro diceano al signore; e vassene a Stecchi; e diceli ciò, che ha udito. Dice Stecchi: or bene; sai, com'è da fare? io entrerò nel letto, e dirò, che per questo fatto io ne sono per morire, perocchè le busecchie m'escono di corpo; cerca in quella mia bisaccia, e dammi una cuffia di seta, che v'è; e io me la metterò dentro nella parte di sotto, e lascerò un poco del bendone di fuori, e tu fai il giuoco, e' genovesi, veggendomi a quel partito, rimarranno contenti, e'l signore forse mi donerà qualche roba, poiche l' ha data agli altri, e non a me. E però vattene al signore, e digli, com'io sto grave; perocchè per molto ristrignere, che io feci, per uscire uno granello di panico e non più, la cosa si ruppe, e come vide, uscì alla dilagata fuori per forma, che le busecchie sono trascorse per uscirmi del corpo, e già una sene vede di fuori: e se voi il volete vedere in quel medesimo luogo, e voi, e' genovesi, e tutti gli altri ve ne farà chiari. Martellino con questo si parte, e truova Messer Mastino, che ancora avea li genovesi innanzi; e dice: signor mio, Stecchi è a mal partito, perocchè per ritenere di non uscire del corpo, se non uno granello di panico, la cosa si ruppe,

Digitized by Google

come si vide, e brievemente le busecchie gli escono di corpo; e di ciò ve ne vuol fare prova in quel luogo medesimo, acciocchè questi gentiluomeni genovesi non credano, ch'egli avesse fatto in prova quello, che disavvedutamente è incontrato. Messer Mastino, che molte altre volte avea saputo chi era Stecchi, dice: mo fosse già morto, sozzo rubaldo, che ha guasto a costoro tutte le loro robe; madiesì *, che io gli voglio vedere uscire le budella di corpo. E presi li genovesi per le mani, gli menò in sala, e postisi da parte, comanda, che sia detto a Stecchi, che di presente venga in sala. Martellino subito va, e acconcialo, ch'egli era livido, come un'uomo morto; e sostenendolo, che non parea si potesse azzicare, il menò nella sala; là dove tutto affannato fece reverenza al signore, dicendo: signor mio, io sto male. Dice il signore: e tu lo meriti molto bene a fare sì fatte cattiverie nella mia corte. Dice Stecchi: io me ne ho la pena, e se non mi credete, io ve la mosterrò. E' genovesi essendo presenti, dice il signore: mostra ciò, che tu vuogli, che io voglio, che si veggia il rimanente di questa tua bruttura. Martellino toglie una panchetta, Stecchi vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al signore, e a tutta la brigata. Martellino, scoprendo i panni con quelli di gamba ancora, del centro di quella luna tisica e nera si vede uscire uno bendone bianco, che parea uno busecchio; il quale Martellino recandosi in mano, dice: guardate, signore, quanta sventura è venuta in questo vostro servidore di Stecchi, che per volere dare sollazzo a quelli, che sono venuti in questa vostra corte, egli è guasto della persona in forma, che non serà forse vivo di qui a vespro. E comincia a tirare il bendone, il quale a ciascuno parea uno busecchio; e quando Martellino tirava, e Stecchi gridava: oimè, dolendosi quanto più potea. E così tirando appoco appoco: e Stecchi urlando, ecco uscire fuori la cutha; allora Stecchi grida con le maggiori grida che puo: oimè; che 'l ventre sene va. La maggior parte della brigata l'aveano per fermo. Quando Martellino l'ha quasi tirato fuori, e Stecchi pare come morto, chiama alcuni: deh ajutate, sì che vada a morire su'l letto. Molti corsono ad ajutarlo, e' genovesi dicono: o Messer Martellino, deh lagaci vedere quel ventre. Dice Martellino, che se l'avea messo in una tasca: oh io l'ho mandato a sotterrare in sagrato. Dicono i genovesi: e mandà voi alla ecclesia sì fatte reliquie? Dice Martellino:

* *Dal lat. me adjuvet Deus sic.*

lino: così comanda il Papa, che si faccia. La mattina vegnente, essendo stato Stecchi nel letto insino allora, e Martellino va alla beccheria, e compera un ventre di porco, e portalo alla scoperta, che ognuno il vede; e con un medico innanzi, che era molto bene informato di questa faccenda, tale che per tutto si teneva essere grandissimo medico di sofistica, ne vanno a Stecchi, avendo dato a intendere a ciascuno, che voleano rimettere il ventre a Stecchi. Quelli, che 'l credeano, stavano trasognati; e quelli, che s' erano avveduti del giuoco, piaceva loro sì questa novella, che quasi scoppiavano delle risa.. Entrato il medico e Martellino nella camera, dove era lo sventurato Stecchi, vi stettono un pezzo, dicendo le più belle novelle del mondo; e puosono, che Stecchi l' altra mattina uscisse a campo, sano e lieto, e col ventre del porco squittito in iscambio del suo, lodandosi della bella cura del medico sofistico. E uscito della camera il medico da tutti era guatato; e molti il domandarono, come stava Stecchi; e quelli dicea: bene; e credo, ch' egli uscirà domane fuori, perocchè io gli ho rimesso un ventre di porco, e già adopera, come faceva il suo, o meglio. La gente allora più smemorava. La mattina seguente e Stecchi, che parea ancora affannato, comparisce nella corte, e ciascuno il guatava per maraviglia; e su la terza si rappresentò al signore; il quale sogghignando, disse: oh io credea, tu fosse sotterrato. E chiama i genovesi, e dice mo guardà, se voi vedeste mai sì bel morto. E quelli dicono: in fè di Dio, Messere Stecchi, che poichè voi non avete il ventre, noi ci potremo più fidare di voi, che voi non ci porrè sconcagare. Ma come non sè vu morto? Dice Stecchi: perchè uno valentre sofistico m' ha messo nel porco un ventre di corpo. Mo andave con Dio (dicono li genovesi) che voi ci avè ben infardà, che Dio vi dia la mala perda. Dice Stecchi: a voi non dich' io male, che ben vi venga; voi dite, che io v' ho sconcagato; lo sconcacato par' essere a me, che voi siete vestiti, che parete d' oro, ed io sono tutto affumicato, bontà di questo signore, che ha vestito voi, e di me non mette cura; ma io me ne voglio andare, e voglio morire (se povero, e nudo debba stare) innanzi a casa mia, che morir qui. Messer Mastino, udendo Stecchi, chiama uno suo cortigiano, e dice: va reca a Stecchi la tal roba, che gli nasca il vermocane, dappoichè mi convien vestire lo sconcagadore, e li sconcagadi. E giunta la roba, glie la

Digitized by Google

diede; la quale valse più, che tutte e tre l' altre, che avea date. Li genovesi, veggendo questo, dicono: Messere Stecchi, lo male non istà, dove si pone; ma chi ha a fare con tosco, non conviene, che sia losco.

E così rimasono Messer Mastino con gran diletto di così fatta cosa, ed eglino tutti amici l' uno dell' altro rimasono; e mentre che quella festa durò, ebbono gran piacere; e compiuta la festa, ciascuno si tornò a casa sua. Rimanendo a' veronesi che dire di così fatta novella più d' uno anno, sanzachè Messer Mastino ne godè gran tempo, come signore, che gran diletto avea di così fatte cose.

Hanno detto alcuni, che quelli, che conciò così quelli genovesi, fu uno uomo di corte chiamato Allegrino, e che fu in una festa, quando Messer Bernabò e Messer Galeazzo Visconti ebbono Pavia. Comechè sia non fa molto al fatto, o Stecchi la fece a Verona, e Allegrino la fece a Melano.

Questa nota è nel M. S. di S. Lorenzo.

NOVELLA CXLV.

Faccendosi cavaliere Messer Lando da Gobbio in Firenze per essere Podestà, Messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a Messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione.

A Firenze venne, non è gran tempo, uno Podestà, il quale prima che entrasse nell' oficio, si fece cavaliere di populo; il quale ebbe nome Messer Lando, o Messer Landuccio da Gobbio; e fu sì magnanimo, che la corazza, e la barbuta, con che fu fatto cavaliere, fu data, com' è d' usanza a Messer Dolcibene, che così è d' usanza donarla a un' uomo di corte; il quale, vendendo le dette armadure, n' ebbe in tutto soldi quarantadue, sì che Messer Dolcibene potè fare assai larghe spese. E vero, che fu ristorato da ivi a poco tempo, mangiando col Podestà un dì di quaresima, col cavolo, e con la tonnina. Il quale Messer Dolcibene, essendo susseguenti a lui a tavola li due collaterali, veggendo loro porre innanzi tanta tonnina, che non arebbe scoccata la trappola, si volge a loro, e dice: Messer li collaterali, mette-

Digitized by Google

mettetevi gli occhiali, che vi parrà due cotanti. O non intesono il motto, o feciono vista di non intenderlo. Ora avendo questo Messer Dolcibene un poco contesa nella detta corte, e avendo in casa una sua nipote, fanciulla bellissima e pulcella; essendo il detto, come li più delli suoi pari sono, tenuto anzi scellerato, che no; i parenti della fanciulla da lato di madre, non potendola avere tratta di casa Messer Dolcibene, mossongli piato alla corte del Podestà dinanzi a uno judice, che parea il più nuovo squasimodeo, che si vedesse mai. Egli avea una foggia alta presso a una spanna, con uno gattafodere, che parea una pelle d'orsa, tanto era morbido, e avea uno collaretto a un suo guarnaccione *, o vero collaraccio, che era sì largo e spadato *, che avrebbe tenuto due staja alla larga; e avea uno occhio piccolo e uno grande, più in su l'uno che l'altro; e uno naso, che parea una carota; ed era da Rieti. Richiesto Messer Dolcibene, andò a uno proccuratore molto suo domestico, e piacevole uomo, che avea nome Ser Domenico di Ser Guido Pucci, e comparendo là Messer Dolcibene, e togliendo libello, e dando libello, una mattina fra l'altre, essendovi molta gente, udendo il giudice l'una parte e l'altra, e Messer Dolcibene dicendo, che la fanciulla appartenea più a lui, che a loro, e che la dovea tenere elli; e 'l judice dice: Messer Dolcibene, *nos volumus conservare virginitatem suam*. Dice Messer Dolcibene: *faciatis facere unam bertescam super culum suum*. Il judice guata Messer Dolcibene, e dice: che parole son queste? favellaci onesto nella mal'ora; e come dice questo, Ser Domenico tira un peto, che stordì il judice con tutti quelli, che erano al banco; dicendo il giudice, e guatando or l'uno or l'altro, dice: per le budella di , se posso sapere chi busta a questo modo, io lo farò savia buffare per altro verso; e tornato su la questione, e Ser Domenico dicendo: noi vogliamo la copia della petizione; e tirare un' altro peto, fu tutt'uno. Il giudice, che era a sedere, levasi, e guata i visi dattorno, e dice: e pur di quella vena nella mal'ora, che se ci posso vedere chi così fa scherne al banco, io gli faraggio cosa, che gli potrà putire, che mi ci pare essere venuto nella corte degli asini. Dice Messer Dolcibene: Messer lo giudice, e' sono questi, che m'hanno mosso questione, quelli, che vi suonano queste trombe, voi farete bene a punirli. Dice Ser Domenico: egli è gran villania, e poco onore a chi fa sì brutte cose dinanzi a tanto uomo, quanto è

* *Il voc.* guarnaccione, e sparato.

Digitized by Google

to è questo giudice. Il giudice, udendo questo, comanda a due di quelli, che vadano su *. Quelli si scusano, che quelle cose non hanno fatto. Onde chiama la famiglia, e fagli menar su; e levatosi dal banco, dinanzi al Podestà disse quello, che coloro aveano fatto; egli si scusavano. Alla per fine il Podestà disse, che desse loro un poco di colla la sera, sì che apparassino di spetezzare al banco. E così fece loro il giudice; ed eglino diceano: doh, Messere, trovate il vero, che noi non fummo noi. Dicea il giudice: come non ci foste voi nella mal'ora? onde credete che io sia? avetemi sì per orbo, che io non veggia lume? io ci fo come la lepre, che dorme con gli occhi aperti. E voltosi a quelli, che aveano la fune in mano, dice: tirate su; e'l tirare, e'l gridare su la colla, fu tutt'uno. E'l Podestà, udendo il lamento, mandò a dire al giudice, non gli collasse più, che se ci aveano col fiato di sotto offeso, che con quello di sopra erano bene stati puniti. E'l giudice gli lasciò, dicendo loro, che simil cosa mai non facessino, perocchè non troverebbono un Podestà così benevolo. E quelli dolendosi, dissono: noi vi ringraziamo, che voi non ci avete morti affatto, ma noi vi raffermiamo veramente, che noi non facemmo quelle cose dinanzi al banco vostro, e non siamo uomeni da ciò; ma tale v'ha detto, che quello facemmo noi, che elli 'l ha fatto elli; essi * vendicato di noi a questo modo; faccia come li piace, e tengasi la nipote nostra, come vuole, che noi non ci torneremo più. E'l giudice minacciando per le parole, che diceano, essendo licenziati, sen'andarono a casa. Messer Dolcibene l'altra mattina col suo proccuratore furono al banco, e niuno di costoro vi comparì. Veggendo Messer Dolcibene questo, comincia a pigliare del campo, che ben sapea quello, che a coloro era intervenuto, e dice: guardate ben, Messer lo giudice, questi cattivi uomeni, che istamane non ce n'è alcuno, e jermattina credeano vincere la questione con le peta; e' sono di mala condizione; e voleano questa fanciulla a mal fine. Dice Ser Domenico: Messer lo giudice, istamane pare il banco vostro una cosa riposata, come vuole la ragione, ma jermattina ci si udiano truoni, e bombarde; ora potete comprendere, che uomeni sieno coloro, che hanno la questione con Messer Dolcibene, che veramente e' sono di quelli, che non si vorrebbono udire. Dice il giudice: *ego dedi bene eis disciplinam*; ma se non fosse il meo Podestà, peggio ci facea a issi. Levato il banco, Messer

* *in prigione.*

* *si è*

Digitized by Google

Messer Dolcibene, e Ser Domenico disse al giudice, che qualunch' ora quelli ladroncelli venissono a dire più nulla, mandassi per loro, che eglino verrebbono con cose di grande onore della corte, e vituperio di loro; e così si partirono, e vinsono la questione; e quelli, che aveano la ragione, e domandavano le cose oneste, furono tormentati, e perderono la questione. O quanti Rettori, se non sono ben cauti, e chi con malizia, e chi sanza malizia, dannano gli innocenti, e assolvono li nocenti; e se mai fu, al tempo ch' è oggi, si manifesta. Chi a uno fine e chi a un' altro danno judicio, e Dio il sa come; che nelle corte si fa sì fatta ragione, che guai a chi s' induce in esse con alcuna questione.

NOVELLA CXLVI.

Uno standosi in contado, faccendo volentieri dell' altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l' ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l' avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

UN povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso, e spezialmente nel fare dell' altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d' un miglio; e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a se delle cose del paese. E fra l' altre volte, ebbe una volta tanta sicurtà d' andare a imbolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile, avendo uno catinetto di non so che biada, e una cordella, con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto; e venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo, come il porco si potesse far passare quella, e ancora, pigliandolo, farebbe romore, dice al compagno suo, ch' era uno contadino bene atante, e grande, ben fatto, e sempre con lui uso d' andare a fare di dette faccende: facciamo, com' io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantochè faccia ponte delle reni, e l' altro su per quel ponte mandi il detto porco; e così s' accordarono. Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi serebbe passato

Digitized by Google

ſato su un bue ; e 'l capomaeſtro gli dà il caneſtruzzo della biada, che lo metta dall' altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco paſsò Rubicone. Paſſato il porco, poco ſtettono, che giunſono alla magione, donde s' erano partiti ; ed eſſendo tre dì preſſo a San Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo coſtui un' altro porco in caſa allevato, deliberò quella notte col ſuo compagno uccidere l' uno, e l' altro, e per debito, che avea, mandarli a Firenze a un ſuo amico tavernajo, e farne danari, e così feciono. E abbruciati e ſparati, e cavate e rigovernate le coſe dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e ſerrarono l' uſcio. La mattina vegnente dice il lavoratore, e alcuno vicino a coſtui : oh che avea iſtanotte il tuo porco ? e que' riſponde : avea male per lui, perocchè io l' ho morto ; io ho a dare danari a certe perſone, e m' hanno poſto l' aſſedio, io lo voglio vendere, e pagare ognuno. Dicono coloro : oh non vendere almeno i migliacci, fa che noi n' abbiamo. Ben' aremo de' migliacci, che mai di piccolo porco, come quello, non credo, che tanta dolcia uſciſſe. Era forſe libbre cencinquanta, l' imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli, e 'l ſuo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernajo dal Ponte alla Carraja, e con lui parlato di vendere due porci morti, e acconci, che gli ſtimavano libbre quattrocencinquanta, ed eſſendo in concordia del pregio, diſſe, gli mandaſſe la ſeguente mattina ; e così ſi partirono, e diede l' ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la ſera in contado, dice il gentiluomo da beffe al ſuo compagno : tu ſai, che del porco intero ſi paga alla porta quaranta ſoldi, e pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione ; preſtami domattina l' aſino tuo, e cogli di molto alloro, e fa d' eſſerci pertempo, che io ho penſato, che io non pagherò, ſe non quaranta ſoldi d' amendue ; il Comune ruba tanto altrui, che io poſſo ben rubar lui. Dice quelli : io verrò domattina, e con l' alloro, e con l' aſino, e porterolli dove tu mi dirai. Dice il nobile gentiluomo : porterali in Terma * a caſa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi ſarò toſto dopo te, e poi li manderemo al tavernajo. E così andò il contadino, e la mattina di buon' ora giunſe con l' aſino, e con l' alloro ; e trovato colui, che aſpettava, miſe l' aſino, e l' alloro dentro, e andorono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale : ſa' tu quello, ch' io ho penſato ? che io voglio, che noi ſparia-

* *Nome d' una ſtrada in Firenze.*

ſpariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affaſcineremo con queſto alloro, e non fia niuno, che poſſa immaginare, che ſia altro, che uno. E brievemente così di queſti due porci ſeciono uno; e meſſo su l'aſino, e legato, e acconcio, e avuto ſoldi quaranta per la gabella, ſi miſe in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: paga di quel porco tu; e quelli comincia annoverare ſul tavolello li quaranta ſoldi; e mentrech' elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e ſviati, come ſpeſſo ſi riparano alle porti *, guatavano queſto porco, e quando toccavano le ſanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: queſto è un bel porco. Annoverati i denari, e detto, arri, e dato della mazza all'aſino, fu tutt' uno; ed eſſendo dilungato forſe trecento paſſi, uno di quelli garzoni, che aveano ben proccurato il porco, s'accoſtò a'gabellieri, e dice: di che vi diè la gabella quello di quel porco? Dicono i gabellieri: pagocci d'un porco. Diſſe il garzone: io per me vidi dirieto tre piedi di porco, e ſono ſtato gran pezzo perismemorato, che io so ben, che' porci hanno due piedi di dirieto, e non tre. Il maggior gabelliere comandò a uno, che correſſe, e giugneſſe colui, e menaſſelo a drieto; e così fu fatto. Giunto coſtui, e detto: torna addietro; ſubito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato, dicono: eja queſto è pure il più bel frodo, che ſi vedeſſe mai. Dice il contadino: gnaffe, io porto quello, che m'è dato. Va, che ſia tagliato a pezzi (dicono i gabellieri) e mandanlo alla gabella con l'aſino, e con la ſoma. Giunto dinanzi a' maeſtri, ciaſcuno ſi maravigliava di sì falſa ſottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il diſſe, e fu per averne la mala ventura, ma tanto valſono le preghiere, ch'egli pagò di ſoldi quaranta, e per ogni danajo tredici, che furono ben vent'otto lire. In queſto mezzo, a cui era ſtato imbolato il porco, ragionandoſi di queſto frodo, gli venne agli orecchi; e penſando chi, e come, e che non era uomo da tenere due porci, ſi diede e a cercare, e a inveſtigare, e trovò, che 'l porco ſuo era 'l maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui, che gliel'avea furato, dicendoli, quale voleſſe, o ſubito reſtituire il ſuo porco, o che egli andaſſe al rettore. Coſtui per uno di mezzo il fece contento, allegando, non era ſtato elli, ma che gli era ſtato recato a caſa. E così queſto cattivo uomo non capitò

* *per* porte: *uſato dagli antichi*.

Digitized by Google

capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello, che meritava, che rimase sanza il porco, e con danno e con vergona, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui. Che, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venìa a fine, che averebbe vituperato se, e tutta la sua progenie.

NOVELLA CXLVII.

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s' empie le brache d' uova; essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l' uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato.

La novella detta di sopra mi fa ricordare d' un' altra novella d'un ricco fiorentino, ma più misero, e più avaro, che Mida, il quale per frodare una gabella di meno di sei danari, ne pagò con danno e con vergogna, maggior quantità, benchè s' armasse il culo con una corazza di guscia d'uova. Fu adunque un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio, il soprannome non voglio dire, per onore de' suoi parenti; il quale trovandosi in contado, e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: e' si vuole dare la gabella, perocchè le quattro pagano uno denajo di gabella. Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: a ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmare questi danari. E detto questo, e' prese a quattro a quattro l' uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: oh ove le mettete voi? oh voi non potrete andar per la via. Dice Antonio: noe? ell' hanno un fondo in giuso queste mie brache, che ci capirebbono le galline, che l' hanno fatte, non che l' uova. Il fante si volse, e fecesi il segno della Santa Croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l' uova, si mette in cammino, e andava largo, come s' egli avesse avuto nelle brache due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: vattene innanzi, e dì a' gabellieri, sostengano un poco la porta. E 'l fante così fece; ma non si potè tenere, che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto

greto il fatto; il qual gabelliere disse a gli altri; e' c' è la più bella novella, che voi udisse mai, che'l tale passerà testè qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d' uova. Dice alcuno: doh lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco. Dissono gli altri: fa come ti piace. E così giunse Antonio; buona sera, brigata, &c. Dice quel gabelliere. Antonio, deh vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino. Quelli dicea, non volea bere. Per certo sì farai; e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: siedi un poco. Colui risponde: non bisogna; e per niun modo vuole. Il gabelliere dice: io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore; e pignelo a sedere su una panca. E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta un poco su. Dice il maggiore: Antonio, tu dei volere, che noi facciamo l' oficio nostro; noi vogliamo vedere quello, che tu hai sotto, e che fece così grande romore. Dice Antonio: io non ho sotto nulla; e alzò il mantello, dicendo: e' sarà questa panca, che averà cigolato. Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; e fannolo alzare a poco a poco, e brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare, che venga questa influenza. Quelli si scuote un poco; un' altro alza subito, e dice: egli ha piene le calze d'uova. Antonio dice: deh, state cheti, ch' elle son tutte rotte, io non sapea altrove, dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella. Dicono i gabellieri: elle dovettono essere parecchie serque. Dice Antonio: in lealtà, ch' elle non furono se non trenta. Dicono i gabellieri: voi parete un buon' uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? quando voi frodate il Comune vostro d' una piccola cosa, ben lo fareste d' una grande; e sapete, che' dice: can, che lecchi cenere, non gli affidar farina. Or bene lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a' maestri a dire questo fatto. Dice Antonio: oimè, per Dio, io sarei vituperato; togliete ciò, che voi volete. Dice uno di loro: deh non facciamo vergogna a' cittadini; paga per ogni * danari tredici. Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: toglietе, beveteglі domattina; ma d' una cosa vi prego che non ne diciate alcuna cosa a persona; e così dissono di fare; ed egli si partì

* f. per ogni uovo.

Digitized by Google

partì col culo nello intriſo, e bene impiaſtrato. E giunto a caſa, dice la moglie: io credea, che tu foſſi rimaſo di fuori; che ha' tu tanto fatto? Gnaffe (dice coſtui) non so io; e mettevaſi le man ſotto, e andava largo com' un crepato. Dice la dona: ſe' tu caduto? E quelli dice ciò, che intervenuto gli era. Come la donna l' ode, comincia a dire: doh triſto ſventurato, trovoſſi mai più queſto o in favola, o in canzone? benedetti ſieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno. Ed elli dicea; deh ſta cheta. Ed ella dice: che ſta cheta, che maladetta ſia la ricchezza, che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miſeria! volevi tu covar l' uova, come le galline, quando naſcono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà queſta novella per tutta Firenze, e ſempre ne ſerai vituperato; Dice Antonio: li gabellieri m' hanno promeſſo non dirlo. Dice la donna: oh queſto è l' altro tuo ſenno, che non ſia domane ſera, che ne ſarà ripiena tutta queſta terra (e così fu come la donna diſſe) E Antonio riſpondea: or' ecco, donna, io ho errato; deſi * mai reſtare? erraſti tu mai tu? Diſſe la donna: maisì, ch' io poſſo avere errato, ma non di mettermi l' uova nelle brache. E quelli dicea: oh tu non le porti. E la donna dice: mal' e danno s' io non le porto; e ſe io le portaſſi, vorrei prima eſſer cieca, che aver fatto quello, che tu: e ancora non apparirei mai tra perſona: quanto più vi penſo, tanto più mi ſmemoro, che per due dinari tu ſei vituperato per ſempremai: tu non doverreſti mai eſſer lieto, ſe tu aveſſi conoſcimento: che pur' io non apparirò mai tra donne, ch' io non me ne vergogni; credendo, che tuttavia mi ſia detto: vedi la moglie di colui, che portò l' uova nelle brache. Antonio dicea: deh non dir più; gli altri ſene ſtanno cheti, e tu par, che 'l vogli bandire. Dice la donna: io mi ſtarò ben cheta, ma e' non ſene ſtaranne quegli altri, che 'l ſanno. Io ti dico, marito mio, tu eri tenuto prima dappoco, e ora ſerai tenuto quello, che tu ſerai. Io fui data a una gran ricchezza, ma e' ſi potea dire, a una gran triſtezza. Antonio, che già avea ſtudiato e letto l' abicì * in ſu 'l mellone, ſi venne pur ripenſando, aver fatto gran triſtizia di se, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna, di queſto fatto ſi deſſe pace, e ancora, s' elli aveſſe fallato, ella ſteſſa ſopra lui pigliaſſe la vendetta. La donna un poco ſi cominciò a rattemperare, e diſſe: va pur con tuo ſenno a mercato, che io me ne camperò il meglio,

ch' io

* *deveſi.*

* *il Boc.* l' a, bì, ci; *oggi:* abbiccì.

ch'io potrò; e così si rimasono. Direm noi, che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute, più che gli uomini! Questa valentre donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così dassai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomini. Le novelle vennono pur' alfine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perchè la fante non sene accorgesse, disse, che la mattina scaldasse un'orciuolo di ranno, e dessignelo nel bacino a buon'ora, e la sera sene fece dare un'altro, con che si lavò il culo, ma non sì, che non ingiallasse le lenzuole, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla * con gli albumi, e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, ch'elli ne fu sì vituperato, che sempre di questo sene disse, e ancora oggi sene dice più che mai.

* *il Voc.* tuorla.

NOVELLA CXLVIII.

*Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed egli * posto una minima prestanza.*

*gli è

Come nelle due passate novelle quelli, che vollono ingannare il Comune alla gabella, n'arrivarono assai male, come avete udito, e sì in mancare di moneta, come in crescere di vergogna; così in questa voglio raccontare uno, che ingannò il suo Comune, e seguigline innanzi bene, che male. Fu, e ancora è, uno fiorentino, chiamato Bartolo Sonaglini, mercatante assai avveduto, e spezialmente in questa novella, la quale io racconterò; nella quale, non ch'e' fosse avveduto, ma egli fu antiveduto, e circunspetto. Perocchè, essendo li fiorentini per entrare nella maggior guerra, ch'egli avessono mai, la quale fu col Conte di Virtù, e ragionandosi d'acconciare gli estimi e le prestanze, costui s'avvisò troppo bene: e' si chiameranno quelli delle settine, e siano una brigata, che caricheranno pur li mercatanti, e la spesa sia tanta, che chi non si sia argomentato, o sia da Dio ajutato, sarà diserto. Onde, come vide tempo, e che

Digitized by Google

e che la cosa pur seguìa, egli, levandosi la mattina, scendea all'uscio, e se passava alcuno, e quelli lo chiamava, e dicea: è egli sonato a consiglio? e stava dentro; Dicea lo amico: oh che vuol dir questo, Bartolo? E quelli rispondea: oimè, fratel mio, io son disfatto; perocchè mandando certa mercanzia oltre mare, il mare me la tolse, e sonne rimaso disfatto; perocchè per volere pur sostenere il mio onore, debbo dare a certi buona somma di moneta, li quali, sentendo lo stato mio, il quale è tanto povero, che appena è alcuno, che lo stimasse, vogliono esser pagati, e volesse Dio, che io avesse di che. Dice colui: e' me ne 'ncresce; e vassi con Dio. L'altra mattina qualunque passava, ed elli dicea, stando con l'uscio un poco socchiuso, chiamando or l'uno or l'altro: o tale, è sonato a consiglio? Chi dicea sì, e chi dicea no; e tali diceano: oh questo che vuol dire, Bartolo? motteggi tu? Ed elli rispondea: io non ho da motteggiare, che mi converrà delle due cose fare l'una, o dileguarmi dal mondo, o morire in prigione; che alcuno traffico, che io avea di fuori, m'ha disfatto, e posso dire, che io sono tra le forche, e Santa Canida *. E in questa maniera continuò più d'un mese, tantocchè le settine si cominciarono a ragunare, e fare l'estimo, e * le prestanze. Quando veniano alla partita di Bartolo Sonaglini, ciascuno dicea: egli è diserto, e guardasi per debito; e l'un dicea: e' dice il vero, che pure una di queste mattine non ardiva d'uscire di casa, e domandava s'egli era sonato; e l'altro dicea: e anco così disse a me, e l'altro dicea: egli è il vero, come costoro dicono; una nave, che andava a Torissi *, secondochè m'è detto, gli ha dato la mala ventura; dice un'altro: egli è cotesto, e anco sento, che uno gli ha dato la mala pasqua; sia come si vuole, dicono gli altri, e' si vuole trattar secondo povero; e tutti a una voce gli posono tanta prestanza, quanta si porrebbe a uno miserabile, o poca più. Fatte le prestanze, e suggellate, e mandate alla camera, e registrati i libri, e cominciatesi a bandire, che si bandiano a quattro a quattro, il detto Bartolo Sonaglini cominciò a uscir fuori, e non domandava, se era sonato a consiglio. E fra l'altre mattine alcuno suo vicino, che s'era avveduto de' fatti suoi, dice una mattina: Bartolo; com'hai tu fatto, che tu non pare che ti guardi più? E Bartolo rispondea: io sono in alcuna convenga * co' miei creditori, e mi converrà navicare secondo i venti. E in brieve costui, essendo ricco, con questa astuzia fece sì, che

*S. Candida; chiesa disfatta, fuori la porta della giustizia, oggi murata. v. il Varc.

* al. o

* f. Tunisi.

* Il voc. convegna.

Digitized by Google

che mostrandosi ben povero, fu trattato nelle prestanze, come poverissimo, e non sentì molti guai di quelli, che sentirono molti, che copertamente erano dentro poverissimi, e di fuori pareano ricchi. Io scrittore credo, che 'l detto Bartolo sarebbe forte da riprendere, se Bruto, o Catone, o' loro descendenti fussono stati di quelle settine; ma considerato, come la volontà avea sottomesso la discrezione di quelli, che 'l savio Bartolo Sonaglini avea compreso; essere eletti già a fare le settine, io reputo, lui essere degno di perpetua memoria, come uomo mercatante avveduto in tutte le cose. E così in tutta quella guerra, che li banditori andavano bandendo le smisurate prestanze, e Bartolo dicea di fuori: o mala ventura, che questa guerra mi disfarà affatto, ma in casa, e fra se stesso dicea: bandite pur forte, che io non me ne curo; e fate pur guerra forte, che per certo tal me l'averebbe appiccata, ch'io l'ho appiccata a lui, dicendo: fiedi e gambetta, e vedrai vendetta. E così tutta quella guerra costò al circonspetto * Bartolo Sonaglini piccolissima cosa, dove molt'altri più ricchi di lui ne rimasono disfatti.

* *Il voc.* circunspetto.

NOVELLA CXLIX.

Uno Abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, faccendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto Vescovo di Parigi, là dove essendo a quello, che sempre avea desiderato, faccendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado.

ORa mi viene a caso di dire, come uno religioso sotto coverta d' ipocrisia frodò il mondo e capitonne bene quanto al corpo, ma quanto all'anima credo il contrario. Fu in Francia uno Abate di Tolosa, il quale avea grandissimo desiderio di venire * o gran Vescovo, o altro grandissimo prelato, e di fuori mostrava tutto il contrario; perocchè parea a' costumi suoi, che la sua badìa gli fosse troppo gran beneficio, dicendo spesse volte: niuno doverebbe volere, se non tanto quanto regolatamente gli fosse a bastanza. E con questo mangiava sottilmente, faccendo vita più tosto arida, che delicata, digiunando tutti li dì comandati, e molti degli altri. E

* *f.* di divenire.

allo spenditore suo avea comandato, che quando andasse alla pescherìa, togliesse de' minori pesci, e di meno valore, che vi fossono: perocchè non era buono esemplo al mondo, che li suoi pari andassino per loro vivere cercando le cose di vantaggio; e 'l fante così facea. Tantochè continuando questo Abate questa astinente vita, per tutto era tenuto il migliore religioso, che fosse in tutta Francia. Avvenne per caso, che 'l Vescovo di Parigi morìo; di che pensando e gli elettori e la comunità di nuovo Vescovo, tutti traevano nel segno con le voci a questo Abate per lo più santo uomo, che fosse in Francia. E considerando la sua vita, e la sua santità, a furore di populo fu eletto Vescovo di Parigi. E andatali la elezione confirmata dal Papa, costui si mostrò di non la volere, e che avea troppo grande beneficio pur di quella badìa, ch'egli avea. E faccendo questa archimiata mostra, allora più accendendo gli animi di quelli, che 'l voleano, convenne, che consentisse a quello, che lungo tempo avea desiderato. Di che lasciò la badìa, ed a Parigi andò a pigliare possessione e tenuta del detto vescovado; e come al più cattolico e santo uomo, ch'egli avessono mai, tutti l'andavano a vicitare, basciandoli le mani per grandissime reliquie. Stando questo venerabile Vescovo nella magione del vescovado, avvenne per caso uno dì, che non si mangiava carne, per lo antico suo spenditore furono comperati pescetti di poco valore al modo usato, come quando era Abate. Ed essendo a tavola per desinare, furono recati questi pescatelli in su la mensa. Come il Vescovo li vede, dice: eh che vuol dire questo? non avea altro pesce alla pescherìa? Dice lo spenditore: signor mio, e' v' erano di molti belli pesci e grossi d' ogni ragione; ma io comperai di quelli piccoli, che solevate volere. E 'l Vescovo sorridendo, dice: o matto che tu se'; io pescava allora con quelli piccoli, per pigliare de' grossi. Io sono nel vescovado di Parigi, al quale si richiede troppo più magnifica vita, che all'Abate di Tolosa; e però da quinci innanzi le migliori vivande abbi mente di comprare per la mia mensa che tu puoi; e così disse il suo famiglio di fare. E se prima il detto Vescovo digiunava, o facea astinenza, ora non sapea, o non volea sapere, che cosa fusse digiuno, allegando la gran fatica, che in quello beneficio li convenia avere. Li Parigini, veggendo li suoi costumi, e la sua pulita vita, si maravigliarono forte di questa trasformazione in così poco tempo, dicendo

Digitized by Google

dicendo in loro lingua un proverbio, che spesso diciamo noi toscani non ti conosco, se non ti maneo. E 'l Vescovo ne dicea un' altro: più non ti curo, domine, che uscito son del verno. E così stette, mentre che visse Vescovo di Parigi con sì fatta vita, e con sì pomposa; che quello, che venne driero, potè dire: io mi credea esser Vescovo di Parigi, ed io mi trovo Abate della badìa a Spazzavento.

NOVELLA CL.

Uno cavaliere, andando in una podesterìa, porta uno suo cimiero; uno tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque, che gli è costato, e pigliane un' altro, ed avanza fiorini tre.

UNo cavaliere de' Bardi di Firenze, piccolissimo della persona, e poco, o quasi mai niente, non che uso fosse in arme, ma eziandio poco s' era mai esercitato a cavallo; il quale ebbe nome Messer . . . . essendo eletto Podestà di Padova, e avendo accettato cominciò a fornirsi di quelli arnesi, che bisognavano per andare al detto oficio: venendo a voler fare uno cimiero, ebbe consiglio co' suoi consorti, che cosa dovesse fare per suo cimiero. Li consorti si restrinsono insieme, e dicono: costui è molto sparuto e piccolo della persona; e pertanto ci par, che noi facciamo il contrario, che fanno le donne, le quali, essendo piccole, s' aggiungono sotto i piedi, e noi alzeremo, e faremo grande costui sopra 'l capo; ed ebbono trovato uno cimiero d' un mezzo orso con le zampe rilevate e rampanti, e certe parole, che diceano: non ischerzare con l' orso, se non vuogli esser morso. E fatto questo, ed ogni suo arnese, ed essendo venuto il tempo, il detto cavaliere molto orrevolmente partì di Firenze, per andare nel detto oficio. E giugnendo a Bologna, fece la mostra della maggior parte delle sue orrevoli cose; e poi passando più oltre, intrando in Ferrara, la fece via maggiore, immaginandosi tuttavia accostarsi a entrare nel detto oficio. E mandato innanzi e barbute, e sopravveste, e 'l suo gran cimiero dell' orso, passando per la piazza del Marchese, essendo nella piazza molti soldati del Marchese, passan-

Digitized by Google

do costui per mezzo di loro, uno cavaliere tedesco, veggendo il cimiero dell' orso, comincia a levarsi del luogo, dove sedea, e favellare in sua lingua superbamente, dicendo: e chi è questo, che porta il mio cimiero? e comanda a uno suo scudiere, che meni il cavallo, e rechi le sue armadure, perocch' egli intende di combattere con lui, che 'l porta, e intende di appellarlo di tradimento. Era questo cavaliere un' uomo tedesco, valentissimo di sua persona, grande quasi come terzuolo di gigante, e avea nome Messer Scindigher. Veggendo alcuni e tedeschi e italiani tanta fierezza, furono intorno a costui per rattemperarlo, e niente venìa a dire; se non che due per sua parte andarono all' albergo a dirli, che convenia metter giù quel cimiero dell' orso, o gli convenia combatterlo con Messer Scindigher tedesco, il quale loro a lui mandava, dicendo, che questo era il suo cimiero. Il cavalier fiorentino, non uso di questa faccenda, risponde, che elli per se non era venuto a Ferrara per combattere, ma per passar' oltre, e andare alla podesteria di Padova; e che elli avea ognuno per fratello, e per amico; e altro non ebbono. Tornando a Messer Scindigher con questo, egli era già armato, cominciando a menare maggior tempesta, e chiamando, li fosse menato il cavallo. Gli ambasciadori il pregano si rattemperi, e che vogliono ritornare a lui; e così feciono. E giunti all'albergo, dicono a questo cavaliero: egli è meglio, che quì si vegga modo, perocch' egli è tanta la furia del cavaliere tedesco, ch' egli è tutto armato, e crediamo ora, che sia a cavallo. Dicea il cavaliere de' Bardi: e' può armarsi, e fare ciò che vuole, che io non sono uomo da combattere, e combattere non intendo. Alla per fine dopo molte parole dice costui: or bene, rechianla a fiorini, e l' onore stia dall' uno de' lati; se vuole, che io vada a mio viaggio, come io c' entrai, io me n' andrò incontenente; se vuole dire, che io non porti il cimiero suo, io giuro su le sante Dio guagnele, ch' egli è mio, e che io lo feci fare a Firenze a Luchino dipintore, e costommi cinque fiorini; se egli il vuole, mandimi fiorini cinque, e tolgasi il cimiero. Costoro ritornarono con questo a Messer Scindigher; il quale come gli udì, chiama un suo famiglio, e fa dare a costoro cinque ducati di zecca, e dice al famiglio, vada con loro per quello cimiero; e così feciono; che portarono fiorini cinque, e 'l cavaliere per lo migliore se gli tolse, e diede il cimiero; il quale con uno mantello coperto

Digitized by Google

perto il portarono a Messer Scindigher; al quale parve aver vinto una città. E'l Podestà, che andava a Padova, rimaso senza il cimiero, fece andar cercando se in tutta Ferrara si trovasse qualche cimiero, il quale con seco portasse in iscambio dell'orso. E peravventura trovò a uno dipintore uno cimiero d'uno mezzo babbuino, vestito di giallo con una spada in mano; e copertamente essendoli recato, disse uno suo giudice: e' v'è venuta la più bella ventura del mondo; fate levare a questo la spada di mano, e per iscambio di quella abbia uno piccone rosso in mano, e serà l'arme vostra. Al Podestà piacque, e così fu fatto, che gli costò in tutto forse uno fiorino; ed in ispignere e ripignere alcuna targhetta, costò un'altro; e in tutte l'altre cose era l'arme sua alla distesa. Sì che egli avanzò fiorini tre, e'l tedesco rimase con l'orso, e costui lo rimutò in babbuino, e andossene alla podesteria, dove dovea. Ma se costui avesse fatto di quelle, che uno fece in simil caso, forse ne sarebbe riuscito più netto; il quale avendo uno cimiere * d'una testa di cavallo, uno tedesco gli mandò a dire, che portava il suo cimiero, e che lo ponesse giù, o elli lo volea combattere con lui. E quelli rispose: oh che cimiero è quello, che porta questo valente uomo? E colui disse: una testa di cavallo. E quelli rispose: e la mia è una testa di cavalla; sì che non ha a fare nulla con quello. E rimase il tedesco per contento, e colui ne riuscì con questa sottile risposta, e schifò la battaglia, della quale non ne sarebbe stato molto vago.

* *Nel M. S.* cimiere, *e* cimiero.

NOVELLA CLI.

Fazio da Pisa, volendo astrolagare, e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi, già fa più anni, nella piazza de' mercatanti in uno gran cerchio di molti savj uomeni d'ogni paese, tra'quali era Messer Giovanni dell' Agnello, e alcuno suo consorto, e alcuni fiorentini confinati da Firenze, e lucchesi, che non poteano stare a Lucca, e alcuno sanese, che non potea stare in Siena, e ancora v'era certi genovesi.

Quivi si cominciò a ragionare di quelle cose, che spesso vanamente pascono quelli, che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugie, e di speranza, e in fine di astrologia; della quale sì efficacemente parlava uno uscito di Pisa, che avea nome Fazio, dicendo pur, che per molti segni del cielo comprendea, che chiunque era uscito di casa sua fra quello anno vi dovea tornare; allegando ancora, che per profezia questo vèdea; e io contraddicendo, che delle cose, che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso, o Tolomeo, deridendo verso me, come egli avesse innanzi ciò, che dovea venire, e io del presente non vedessi alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio, tu se' grandissimo astronomaco, ma in presenza di costoro riprendimi a ragione: qual' è più agevole a sapere, o le cose passate, o quelle, che debbono venire? Dice Fazio: oh chi nol sa? che bene è smemorato chi non sa le cose, che ha veduto a drieto; ma quelle, che debbono venire, non si sanno così agevolmente. E io dissi: or veggiamo, come tu sai le passate, che sono così agevoli: deh dimmi quello, che tu facesti in cotal dì, or fa un'anno? E Fazio pensa. E io seguo: or dimmi quello, che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora. Rechianla a somma: che tempo fu or fa tre mesi? E quelli pensa, e guata, come uno tralunato. E io dico non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo. E io il piglio per lo mantello, e dico: sta fermo, guardami un poco: qual navilio ci giunse già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un' uomo balordo. E io allora dico: che guati? mangiasti tu in casa tua, o in casa d'altrui oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? io non voglio aspettare: che facevi tu oggi fa otti dì a quest'ora? E quelli: dammi un poco di rispitto. Che rispitto si de' dare a chi sa ciò, che dee venire? che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol dì? E quelli dicea; tu hai gran fretta. E io rispondea: che fretta? dì tosto, dì tosto: che mangiasti jermattina? oh che nol dì? E quelli quasi al tutto ammutoloe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello, e dico: diece per uno ti metto, che tu non sai, se tu se' desto o se tu sogni. E quelli allora risponde: alle guagnele, che ben mi starei, se io non sapessi, che io non dormo. E io ti dico, che tu non lo sai, e non lo potresti mai provare. Come

me no? oh non so io, che io son desto? E io rispondo: sì ti pare a te; e anche a colui, che sogna, par così. Or bene, dice il pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so, che sillogismi? io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello; e io ti voglio domandare d'un' altra cosa: mangiastu mai delle nespole? E 'l pisano dice: sì mille volte. O tanto meglio! quanti noccioli ha la nespola? E quelli risponde: non so io, ch' io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch' è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? or va più oltre, diss' io: quant' anni se' tu stato nella casa, dove tu stai? Colui disse: sonvi stato sei anni, e mesi. Quante volte il dì hai salito, e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi dì: quanti scaglioni ha ella? Dice il pisano: io te la do per vinta. E io gli rispondo: tu dì ben vero, che io l' ho vinta per ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasie volete astrolagare, e indovinare, e tutti siete più poveri, che la cota; e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino, sarebbe ricco. Or guarda bello indovino, che tu se', e come la ricchezza è con teco! E per certo così è; che tutti quelli, che vanno tralunando, stando la notte su' tetti, come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna. Or così co' miei nuovi argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni, se le ragioni, con che io avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi, che sì, che io l' avea trovate in uno libro, che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone; ed eglino rimasono per contenti, faccendosene gran maraviglia.

Digitized by Google

NOVELLA CLII.

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a Messer Bernabò; e Michelozzo da Firenze avvisando, il detto signore essere vago d' asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono.

UNo cavaliere di Spagna, il quale avea nome Messer Giletto, andando, o venendo dal sepolcro, arrivò a Melano, e avea con seco un' asino, il più piacevol bestiuolo, che fosse mai: e' si rizzava in punta di piè di drieto, come uno catellino francesco; e dicendo alcuna parola il cavaliere, egli andava ritto in piede, quasi ballando; e quando Messer Giletto dicea, che cantasse, egli ragghiava più stranamente, che tutti gli altri asini; e brievemente, e' faceva un tomo quasi come una persona, e molte altre cose molto strane a natura d' asino. Essendo in Melano il detto cavaliero, andò a vicitare Messer Bernabò, e fecesi menare il sopraddetto asino dirieto; e giunto che fu dinanzi a lui, e fatta reverenza, veggendo venire il signore questo asino, subito ebbe gli occhi a quello, dicendo: e di cui è quell' asino? Disse lo cavaliero, che gli era presso: signore, egli è mio, ed è il più piacevole bestiuolo, che fosse mai. L' asino era molto d' arnese dorato ben fornito; di che Messer Bernabò udendo il cavaliere, e veggendo l' asino, gli parve, che fosse o che dovesse essere quello, che Messer Giletto dicea; e tirossi in uno chiostro, e puosesi a sedere col detto cavaliere allato. E giugnendo l' asino, dice il cavaliere: signore, volete voi vedere una nuova cosa di questo asino? Messer Bernabò, che avea vaghezza di nuove cose, dice al cavaliere: io ve ne prego. Era peravventura quivi presso uno fiorentino, che avea nome Michelozzo, il quale vide tutti li giuochi che questo asino fece, e ancora vide, che Messer Bernabò, veggendolo, scoppiava delle risa; e Messer Giletto, che in fine veggendo, che 'l signore ne avea diletto, gli disse: signor mio, io non ho maggior fatto da donare alla vostra signorìa; s' egli è di vostro piacere, a me sarà grandissima grazia, non ch' io lasci questo asino a voi, perocchè la vostra signorìa non richiede sì vil cosa, ma che io il lasci

lasci a questi vostri famigli, acciocchè n' abbiano alcuna volta diletto. Messer Bernabò disse, che l' accettava graziosamente; e in quel dì medesimo il signore donò a Messer Giletto un ricco palafreno, che valea più di cento fiorini; e fattogli ancora grande onore, si partì, e andò a suo viaggio. Michelozzo, che tutto avea veduto, ancora pigliando commiato dal signore, in quelli dì si tornò a Firenze; e venutoli uno pensiero assai sformato, che se potesse trovare due belli asini, mandandogli per sua parte al signore, poter venire grandemente nella sua grazia; e subito mandò in campagna e in terra di Roma, cercando di due. Nella fine ne trovò due bellissimi, li quali li costarono fiorini quaranta. E venuti li detti asini a lui a Firenze, mandò per uno banderajo, volendo sapere, quanto scarlatto avea a levare per covertarli; e saputo che l'ebbe, subito il detto panno ebbe levato, e rimandato per lo banderajo, fece tagliare le due coverte magnifiche e grandi, che non ch'altro, ma li loro orecchi coprivano; e fecevi mettere, com'è d'usanza, nella testiera, e nel petto, e da lato l'arma de' Visconti, e appiè di quelle la sua. E messo ogni cosa in punto con uno fante, e uno paggio a cavallo, e uno a piede, che innanzi a loro guidava li detti asini, così covertati li mandò al signore detto. Ed essendo veduta questa maraviglia per Firenze, come spesso si corre a vedere, l'uno domandava, e l'altro domandava: oh che è questo? Il famiglio rispondea: sono due asini, che Michelozzo manda a Messer Bernabò. Chi stringea le mascelle, e chi le spalle; e chi dicea: oh è fatto Messer Bernabò vetturale? e chi dicea: ha egli andare ricogliendo la spazzatura? oh io fo boto a Dio, dicono li più, che questa è così ordinata pazzia, come si facesse mai; e molte altre cose, come dicono le più volte i populi. Quando gli asini con li loro famigli furono fuori della porta a San Gallo, le coverte furono levate loro da dosso, e messe in una valigia; e giunti a Bologna, prima che entrassono nella terra, feciono mettere loro le coverte; ed entrati per la terra, diceano li bolognesi: eh che son questi? chi credea, che fossono corsieri da palio, e chi ronzini: poi veggendo quello, ch'egli erano, l'uno dicea all'altro: in fe di Dio sono asini; e domandavano il famiglio: eh che vuol dir questo? E quelli dicea: sono due asini, che uno gentiluomo da Fiorenza presenta al signore di Melano. E mentre che domandavano, l'uno cominciò a ragghiare. Dicono alcuni: in fè di Dio ve gli dovea mandare in

una gabbia, poichè cantano così bene. Giugnendo all'albergo di Felice Ammannati, or quivi furono le domande, e quivi le risa. Che è questo? dice Felice, e molti altri. Il famiglio rispondea. Or vatti con Dio, dicea ciascuno, che questa è delle gran novità, che si vedesse mai, che a così gran signore sia presentato due asini. E mentre che erano guatati nel ridotto dell'albergo, l'uno comincia a spetezzare, e fare lo sterco. Dice Felice: disse Michelozzo, che voi presentasse queste peta e questo sterco a me? e voltosi al famiglio, disse: abbiate cura a una cosa, che quando voi gli appresentate al signore, ch'e' non ispetezzassono a questo modo, perocchè voi potreste esser pagati e del lume, e de' dadi. Dice il famiglio: noi faremo ben sì, che la cosa andrà bene, e'l signore sa bene, che gli asini cagano. Felice, e tutti i fiorentini, che v'erano, e bolognesi, non si poteano ricredere di questo così nuovo dono; e poichè gli asini si furono partiti, più d'uno mese n'ebbono che dire. E abbreviando la novella, la quale sarebbe lunga; quello, che parve a quelli di Modana, perocchè per ogni terra gli asini con le coverte, e con l'arma faceano la mostra, quello, che diceano li reggiani, e'l miracolo, che questo parve a Parma, a Piacenza, e a Lodi, e quello, che per le dette terre si disse, e com'ella parve loro nuova cosa, non si direbbe in uno mese. Giunti a Milano, or quivi fu il correre del populo a vedere: e che è? e che è? ciascuno si strignea, e poteano mal dire quello averebbono voluto. Giunti alla corte del signore, il famiglio degli asini dice al portinajo, come per parte di Michelozzo viene a presentare alcun dono al signore. Il portinajo vede per lo sportello questi due asini coverti; va al signore, e diceli la cosa, e ancora più, che dice, che gli par vedere, che sieno due asini coverti di scarlatto. Come il signore ode costui, tutto si mutò in vista, e dice: va, dì, che venga. Il famiglio andò al signore, e spuose l'ambasciata, e'l dono che per parte di Michelozzo gli apprésentava. E'l signore udito che l'ebbe, disse: dirai a Michelozzo, che m'increfce, che mi presenti li suoi compagni, e che sia rimaso così solo; e licenzolli *; e mandò per uno, che tutte le some del signore conducea, il quale avea nome Bergamino da Crema; e dice: va, ricevi quelli asini, e togli quelle veste, e fa tagliare subito una gonnella a te, e una per uno a quegli altri, che vanno con li muli e con gli asini, portando le mie saline; e lo scudo, ch'elle hanno, ciascuno

* *licenziolli.*

'no n' abbia uno drieto e uno dinanzi, e quel di Michelozzo dappiè; e a quelli, che gli hanno menati, dì, che aspettino la risposta. Bergamino così fece, che ne andò nel chiostro; e tolse gli asini, e miseli nella stalla, e quelle coverte mise in una sala; e 'l dì medesimo mandò per uno sarto, e fece tagliare a se, e a tre altri, quattro gonnelle di questo scarlatto, li quali erano tutti uomeni mulattieri, e asinai della corte. E fatte le gonnelle, e vestitisi, misono li basti agli asini donati; e andando di fuori di Melano, e tornando carichi con biada, il Bergamino e gli altri drieto erano domandati: che cosa è questa, voi siete così vestiti di scarlatto, e con quest' arma drieto a questi asini? Dice Bergamino; uno gentiluomo da Firenze, che ha nome Michelozzo, m' ha mandato questo dono di questi asini di scarlatto, e io n' ho vestiti me e costoro per suo amore. E tutto ciò avea fatto, come gli avea imposto il signore. Fatto che ebbono così, e Bergamino fece fare una risposta a Michelozzo per lo cancelliere del signore, e per parte di lui, com' egli avea ricevuti dua asini coperti di scarlatto, e che subito avea messo loro i basti, adoperandoli ne' servigj del signore, li quali molto bene portavano le sue some; e ancora di quello scarlatto, del quale avea vestiti gli asini, sen' era vestito egli, con tre altri asinai; e con l' arme del signore, e con la sua a basso per fargli più onore, più dì così vestiti erano andati per Melano drieto a' detti asini, faccendo la mostra, e dicendo chi me gli avea mandati. E fatta la lettera con molt' altre cose dettata, la fece serrare, dicendo appiede: Bergamino da Crema, castaldo della salmeria del magnifico signore di Melano, &c. E la soprascritta dicea: al mio fratello Michelozzo, o vero Bambozzo de' Bamboli da Florenza. E tutta compiuta e sugillata, la diede al famiglio, e disse: ecco la risposta; ogni volta, che tu vuoli, tu te ne puoi andare. Questo famiglio volea pure parlare al signore, pensando forse d' aver danari per lo presentato dono; elle furono novelle, che mai non potè andare a lui. Di che si tornò a Firenze con la lettera di Bergamino; e giunto a Michelozzo, gli la puose in mano; e cominciando a leggere la soprascritta, tutto venne meno. Aprendo la lettera, legge chi la manda; e allora peggio che peggio. Letta che l' ebbe, si dà delle mani nelle mani, e chiama il famiglio, e dice: a cui desti tu la lettera? E quelli dice: a Messer Bernabò. E che ti disse? Disse gl' increscea, che voi rimaneste solo, e che voi gli aveste

Digitized by Google

aveste mandati quelli, che erano vostri compagni. Chi ti diè questa lettera? Uno suo fante; e mai lui non pote' più vedere. Oimè, dice Michelozzo, tu m' hai disfatto; che so io, chi sia Bergamino, o Merdollino? escimi di casa, che meco non starai tu mai più. Dice il famiglio: e l' andare e lo stare mio sarà come voi vorrete; ma io vi dirò pur tanto, che in ogni luogo era fatto beffa di noi; e se io vi dicesse ogni cosa, che c' era detto, voi ve ne maraviglieresle. Michelozzo sosfiava, e dicea: e che t' era detto? oh non si donò mai cosa alcuna a niuno signore? Dicea il fante: maisì, ma non asini. Dice Michelozzo: deh morto sie tu a ghiado; se tu non foste stato meco, quando quel cavaliere spagnuolo gli donò il suo, e che diresti tu? Dice il fante: quello fu un caso, e anco era un nuovo bestiuolo, e questo è un' altro. Disse Michelozzo: e' valeva più un piè d' uno di questi, che tutto quello asino, che mi sono costati con le veste più di cento fiorini. Dice il fante: li vostri erano da portar soma, e così alle some furono subito messi. Dice Michelozzo: ella è pur bene andata, quando io mandava gli asini a Messer Bernabò, e tu gli hai dati a Bergamino da Crema. Che diavol ho io a fare con Merdollino da Crema, che secondo la lettera dice, che è asinajo? levamiti dinanzi, che ti nasca mille vermocani. Il fante si partì, e in capo di due dì lo ritolse ben volentieri. E al detto Michelozzo venne poi una malattia, che mai non parve sano, forse più per malenconia, che per altro difetto. E veramente fu nuovo dono, ed egli ne fu trattato nuovamente, e come si convenìa.

NOVELLA CLIII.

Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono.

E' Mi conviene pur tornare a Messer Dolcibene, il quale in più novelle a drieto è stato raccontato, perocchè fu il da più uomo di corte, che fosse già è gran tempo, e non sine quare Carlo di Buem Imperadore il fece Re de' buffoni, e delli strioni d' Italia. Essendosi fatto in Firenze uno cavaliere, il quale sempre avea prestato a usura, ed era sfolgoratamente ricco, ed era gottoso

Digitized by Google

toſo e già vecchio, in vergogna e vituperio della cavalleria, la quale nelle ſtalle e ne' porcili veggo condotta. E ſe io dico il vero, penſi chi non mi credeſſe, s'elli ha veduto, non ſono molti anni, far cavalieri li meccanici, gli artieri, inſino a' fornai; ancora più giù, gli ſcardaſſieri, gli uſurai e rubaldi barattieri. E per queſto faſtidio ſi può chiamare cacaleria, e non cavalleria; da che mel conviene pur dire. Come riſiede bene, che uno judice, per poter andare rettore, ſi faccia cavaliere! E non dico, che la ſcienza non iſtea bene al cavaliere, ma ſcienza reale ſenza guadagno, ſenza ſtare a leggìo a dare conſigli, ſenza andare avvocatore a' palagi de' rettori. Ecco bello eſercizio cavallereſco! Ma e' ci ha peggio, che li notai ſi fanno cavalieri; e più su, e 'l pennajuolo ſi converte in aurea coltelleſca. Ancora ci ha peggio che peggio, che chi fa uno ſpreſſo e perfido tradimento è fatto cavaliere. O ſventurati ordini della cavalleria, quanto ſiete andati al fondo! In quattro modi ſon fatti cavalieri, o ſoleanſi fare, che meglio dirò: cavalieri bagnati, cavalieri di corredo, cavalieri di ſcudo, e cavalieri d'arme. Li cavalieri bagnati ſi fanno con grandiſſime cerimonie, e conviene, che ſieno bagnati, e lavati d'ogni vizio. Cavalieri di corredo ſon quelli, che con la veſte verdebruna, e con la dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalieri di ſcudo ſono quelli, che ſon fatti cavalieri o da' popoli o da' ſignori, e vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in teſta. Cavalieri d'arme ſon quelli, che nel principio delle battaglie, o nelle battaglie ſi fanno cavalieri. E tutti ſono obbligati, vivendo, a molte coſe, che ſerebbe lungo a dirle; e fanno tutto il contrario. Voglio pure aver tocco queſte parti, acciocchè li lettori di queſte coſe materiali comprendano, come la cavalleria è morta. E non ſi ved' elli, che pur' ancora lo dirò, eſſere fatti cavalieri i morti? che brutta, che fetida cavalleria è queſta! così ſi potrebbe fare cavaliere un' uomo di legno, o uno di marmo, che hanno quel ſentimento, che l' uomo morto; ma quelli non ſi corrompono, e l'uomo morto ſubito è fracido e corrotto. Ma ſe queſta cavalleria è valida, perchè non ſi puo fare cavaliere un bue, o altra beſtia, che non hanno ſentimento, benchè l' abbiano inrazionabile? ma il morto non l'ha nè razionabile, nè inrazionabile. Queſto cotal cavaliere ha la bara per cavallo, e la ſpada e l'arme e le bandiere innanzi, come ſe andaſſe a combattere con ſatanaſſo. O vanaglorie dell'umane

Digitized by Google

mane posse! E ritorno al cavaliere novello di sopra; al quale andando Messer Dolcibene, come i suoi pari fanno, per acquistare, o dono di roba, o di danari, lo trovò stare malinconoso e pensoso, come se facesse mestiero (1) di qualche suo parente, e poco farsi liero della cavalleria, e meno della sua venuta. Di che Messer Dolcibene comincia a dire: oh che pensate? que' sodiava, come un porco; e non rispondendo, se non a stento, disse Messer Dolcibene: doh Messer . . . . non vi date tanta malenconia, che per lo corpo di , se voi ci avete a vivere, voi ne vedrete fare de' più cattivi di voi. Il cavaliere disse: oh pur bene, voi me n'avete appiccat' una. Disse Messer Dolcibene: se voi ne siete fuori per una, buon per voi; ma se voi non pigliate altro partito, io ve n' appiccherò più di quattro. Il cavaliere si sta, e non dice più parola; se non che fa venire i confetti e da bere, e ad altro non riesce. Alla per fine veggendo Messer Dolcibene, che questo cavaliere non riesciva * ad altro, cominciò a dire: io sono venuto a voi, perocchè 'l comune ha posto una gabella, che ogni cattivo debba pagare lire dieci; e io per lo detto comune son venuto, per riscuoterla da voi. Dice il cavaliere: se io debbo pagare cotesta gabella, io sono contento; ma fatevi pagare a questo mio figliuolo, il quale è qui presente, il quale è due cotanti cattivo di me, che a quella medesima ragione ha a pagare lire venti. Messer Dolcibene si volge al giovane: fa tosto quello, che tu dei; e abbreviando le parole, e' non valse lo scontorcere, che Messer Dolcibene per lire trenta tra amendue ebbe fiorini otto, e anco non gli cancellò del libro della detta gabella; perocchè con bocca per grande improntitudine gli affannò in quelli dì, empiendosi il corpo, come poteo. E 'l cavaliero, o che si pentisse del sogno, avea fatto, o comechè s'andasse, fu più misero nella cavalleria, che non era stato prima; e questo incontra sempre, perocchè chi nasce cattivo non ne guarisce mai.

** Così nel MS.*

NO-

(1) mestiero; *dal lat.* ministerium. *Qui vale l'uficio del morto, e l'esequie; così ho osservato in antichi M.SS.*

Digitized by Google

NOVELLA CLIV.

Un giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno sene va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari, che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell' agio a casa il padre.

UNo giovane degli Spinoli di Genova, non è gran tempo, tolse per moglie una gentil giovane genovese, la quale più tempo gli era piaciuta; e presa la dota, essendo una domenica la giovane andata a marito, ed essendo le nozze di Genova di quest' usanza, ch' elle durano quattro dì, e sempre si balla e canta, mai non vi si proffera nè vino, nè confetti, perocchè dicono, che profferendo il vino, e' confetti, e uno accommiatare altrui; e l' ultimo dì la sposa giace col marito, e non prima. Essendo venuta questa giovane, e 'l marito, avendo vaghezza d' essere con lei, pregò le donne, che dovesse loro piacere, ch' elli giacesse la domenica sera con lei. Qui non fu mai modo, che acconsentito fosse di rompere questa usanza. Passossi quel dì, e seguendo il lunedì, il giovane più infiammava, e cominciò a dire; io voglio al tutto istasera giacere con la mia mogliera. Le donne, e gli altri dissono, non volere al tutto, che la loro usanza si rompesse. E'l martedì ancora il simile volea; niente ci fu mai modo. Venuto il mercoledì, che l' usanza dava di giacere con la sposa, lo giovane sdegnato, avendo veduta una nave, che era per far vela, per andare in Caffa, ebbe uno suo famiglio, ed impuosegli segreto, che di quello, che facesse, non dovesse ad alcuno appalesare; e fatto alcuno suo fardello di robe, e d' altre cose opportune; e tolti fiorini mille dugento, tra della dota ed altri, andò sulla detta nave; la quale con prospero vento subito fu dilungata. Le nozze continuando li loro balli e suoni, appressandosi la sera, le donne e gli altri non veggendo il giovane, forte si maravigliavano: dicendo: che può esser questo, che costui, che a quest' altre sere è stato così volonteroso, istasera, quando è il tempo d' essere con la sua donna, com' elli desiderava, non si truova? Domanda di qua, cerca di là, il bell' amico non si trovava, che forse otto miglia

miglia o più era di lunge. La brigata e' parenti ſtavano tutti ſmemorati, e forſe la donna novella, che avea perduto il marito, prima che l' aveſſe avuto. Brievemente ella ſi concò al modo che l' altre. L' altro dì non s' ebbe altro a fare, che cercare, domandare, ed aſpettare. Aſpetta il corbo, che quanto più aſpettavano l' amico, più ſi dilungava. E ſtando per alquanti dì, ritornata la donna a caſa, e ſanza avere conſumato il matrimonio, ſe i parenti ſtavano doloroſi, non è da domandare; perocchè aveano dato una dote di fiorini mille, e riavevano in tal forma la giovane a caſa, che non poteano ſapere, s' ell' era vedova o maritata. Alla per fine dolendoſi un dì alcuno ſuo parente su la piazza di S. Lorenzo di queſto caſo, uno padrone d' una nave, la quale pochi dì nel porto di Genova, tornando d' Aleſſandria, avea ſcaricato, e avea nome Meſſer Gian Fighon, eſſendo preſente a queſta doglienza, dice: per lo ſangue de , che io lo vidi, eſſendo al porto, ſalire ſu la tal nave, che andò in Caffà, che ſerà andà su quella nave. Queſto ſuo parente udendo coſtui, e domandandolo da lui a se * diſteſamente, ebbe per certo, ciò eſſere vero; e ritruova tutto il parentado, e dice ciò, ch' egli ha udito. [illegible]i che ſene vanno a caſa dello ſpoſo ſmarrito, e cercano de' ſuoi panni, e non trovando nè quelli, nè 'l famiglio, dicono per certo, coſtui avere fatto mal viaggio per la ſpoſa, ed ebbonlo tutti per fermo; e mandando lettere, e domandando, ſe alcuno tornava di quel paeſe, ſtettono bene otto meſi, ch' e' non ne ſentirono novella. Alla fine tornando di Caffà uno genoveſe degli Omellini *, eſſendo domandato di queſto fatto, diſſe, avere il detto giovane laſciato in Caffà, e che di poco su la tal nave era là giunto. Di che tutti i parenti, avendo queſta coſa per certa, ſollecitarono con lettere, quanto poterono, e maſſimamente il padre, e' fratelli di lei, che l' aveano data la dota, e mandata al marito, e riavenſela * in caſa; e brievemente, e' poterono aſſai mandare, o ſcrivere, che queſto buon' uomo tornaſſe, ſe non in capo d' anni due, meſi quattro, e dì dodici, che di Caffà tornò a Genova con fiorini duemila. E quando a' parenti fu detto, ſallo Dio l' allegrezza, e 'l correre ad abbracciarlo, come è d' uſanza de' genoveſi. E chi dicea: o ſcattivao, ove ſeu ſtao? e chi una coſa, e chi un' altra dicendo. Dice il giovane: io vengo cozì di Caffà; come foſſe tornato dal porto. Al fine ed egli era venuto trentacinque migliaja * di miglia, che è de' maggiori navicari, che ſi faccia. Or'

* da ſolo a ſolo.

* Lomellini.

* per: riaveanſela; ſe la riaveano.

* f. per iperbole.

Or' in brieve, giunto costui, fu domandato, e che cosa l'avea dilungato tanto paese, avendo la novella sposa? E quelli rispose, non altro, che ira, o sdegno, dicendo il perchè; e poi disse: ed io sono or' qui, e dico, che se la vostra, o nostra usanza è buona di stare il quarto giorno, prima che si dorma con la mogliera, ed io dico, che la mia, che io ho cominciata a fare, è buona e ottima, perocchè sono stato molti più dì, che quattro: e perdonàme tutti quanti, che io credo, che ciò, che è intervenuto, sia stata grazia di Dio; perocchè io ebbi sempre voglia nella mia giovanezza, là dove ancora sono, d'andare a Caffà; ed essendo per questo sdegno o caso andato, io sono molto più contento, esservi andato prima, che io giacesse con la mia mogliera, che poi; perocchè da molti savi genovesi, che sono stati in Francia, ho udito dire, che nella sala dello Re è una dipintura di tre diverse maniere di genti, e a ciascuna è fatta con mano una figa: la prima è quella, che toccherebbe a me; se io fosse giaciuto con la mia sposa, e fusse andato in Caffa, mi serebbe là fatta la figa; perocchè dice, ch' egli è molto folle chi toglie moghera, e quando ha dormito con se alquanto, partesi da lei, faccendo gran viaggio da lungia*; dicendo: chi toglie moghera giovane, e sta un poco con lei, e poi più tempo si dilunga, è forte ingannato; perocchè mette il fuoco nel pagliajo, e poi si dilunga, e non crede, ch' egli arda. La seconda, (acciocchè voi sappiate, che io so, come quella dipintura sta) è quando uno dee avere fiorini cento, o altra quantità da un' altro, e'l debitore gliene vuole dare una parte, e quello non gli vuole; gli fa un' altra figa. E'l terzo è, che quando a uno è dato un gran segreto, e quello il dice a un' altro, dicendo e pregando, che tenga segreto quello, che non ha possuto tenere ello; e costui ha un'altra figa. Ora tornando a' fatti nostri, io vi dico, che io mi partì' per isdegno, che tre sere non potei giacere con la mia mogliera; e questo feci mal volentieri, e pur me ne incontra bene, che di fiorini mille dugento, che io portai, io n' ho addutto duemila. E per la cagione della figa di Francia, io sono più contento d' essere andato in Caffa, prima che io fosse con lei, che dappoi. E perciò io vi dirò brievemente l'animo mio: poichè Dio m'ha ricondotto qui, se voi mi volete mandare la donna, che dee essere mia, a casa, fate, ch' ella vi sia istasera; più nozze non ho a fare; e s'ella non vi sia a buon'ora, come io sono an-

* *Così il M.S.*

dato in Caffa, così andrò al Dalì. Come costoro udirono questo, tosto tosto s'avacciarono, la sposa vi fu a mezza nona, e questo giovane lavorò il suo terreno, che era fatto * tanto maggese, come li piacque; e ristorò i tempi perduti il meglio che poteo, stando fermo con la sua moglie, sanza andare in molti viaggi. Comechè bene gli serebbe stato, che in quel tempo, che stette in Caffa un'altro se l'avesse accaffato; e stavagli molto bene, non potendosi astenere un dì di quello, che avea a usufruttare tutto il tempo della vita sua.

* *Il voc. alla voce maggese:* era stato.

NOVELLA CXLV.

Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze, per avviarsi dopo la morte del Maestro Dino; il quale venuto, gl'interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e 'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l'orinale.

MAestro Dino del Garbo fu in que' tempi il più famoso medico, non che di Firenza *, ma di tutta l'Italia; il quale finendo i dì suoi, essendo passato di questa vita, molti medici dattorno, sentendo la sua morte, corsono a Firenze, e tali, che non che sapessono medicina, non avrebbon saputo trovare il polso alle gualchiere. E fra gli altri era in questi tempi in Prato un medico antico, e assai grosso di quella scienza, il quale sempre portava una foggia altissima, con un becchetto corto da lato, e largo, che vi sarebbe entrato mezzo stajo di grano, e con due batoli dinanzi, che pareano due fugnacci di porco affumicati. Ed essendo costui in Prato, e poco guadagnando di suo mestiere, uno suo amico gli disse: Maestro Gabbadeo, voi dovete sapere ch'egli è morto a Firenze il Maestro Dino, il quale, mentre che vivea, niuno vostro pari vi potea guadagnare niente; ora per quello, che io ho sentito, ciascuno corre là, e credo, che un vostro pari farebbe là tutto il bene del mondo; e stando voi qui, vi starete sempre tra due soldi e ventiquattro danari, e non si conoscerebbe la vostra virtù. Di che il Maestro Gabbadeo, udito l'amico suo, gli disse: o veggo certo, che tu mi dì il mio bene, e quello, che serebbe l'onor mio; ma io non potrei durare alla spesa, perocchè mi converrebbe tenere un ronzino,

* *Così il M.S.*

e un

Digitized by Google

e un fante, e converrebbemi renovare li miei vestimenti, e le mie fodere di vai, le quali in questo castello sono ancora assai orrevoli. E questi suoi ornamenti, non ragionando de' panni lani, ma vai e foderi, erano sì pelati, che non è niun pellicciaio, che avesse potuto conoscere, di che bestie fusson fatte quelle pelli. L' amico, che avea pur voglia, ch' egli andasse a Firenze a pigliar corso, gli disse: e' non si vuol stare a lellare, anzi si vuol pigliare partito, innanzi che gli altri piglino luogo prima di voi; perocchè sapete, che la vostra è un' arte, che quando una famiglia si comincia a medicare da un medico, rade volte lo mutano mai, e la spesa non fia, come voi immaginate; perocchè del cavallo, che voi torrete, se torrete un poltracchiello, in che spendiate otto in dieci fiorini, ne raddoppierete i danari in meno d' un anno; perocchè i vostri pari gli scorgono bene, che tutto dì gli menano in qua e'n là, e poi riescono i migliori cavalli, e' più sicuri, che si scorgano. E 'l medico, senza udire più, dice all' amico: or' ecco io ne voglio consiglio con la donna mia, e se me ne consiglierà, subito piglierò partito. E di subito con gran festa sene va alla donna sua, ove molto lietamente gli raccontò il consiglio, gli dava l' amico suo. La donna volontorosa, che 'l marito uscisse di mendicume, dice: marito mio, chi ti consiglia di questo, non ti vuol male; non istate a badea *; pigliatene partito il più tosto, che potete; e io ci voglio mettere un' orlo di vajo, che io ho alla mia guarnacca celestra; e se non basterà, torrò anco i manicottoli, e con quello * ti racconcerò i batoli de' vostri tabarri, e leveronne quei pelati, che vi sono. E brievemente così fu fatto. E acconce le sue robe per questa forma, accattò uno ronzino, e venne a Firenze in casa un suo parente *, che vi stava; e dettogli la faccenda, il menò, addobbato il meglio che potè, a Santa Maria della Tromba; e là a una bottega di speziale cominciò a fare residenza; e avendo informato l' amico suo, di volere uno poltracchiello, gliene fu menato uno, ch' era d' Ormannozzo del Bianco Deti, il quale sempre si dilettava di scorgere puledri; e comprollo fiorini dieci a termine d' uno mese; e mandatolo a casa, la seguente mattina, accattato una posolatura tutta dorata, salì sul detto poltracchio, e giunse in mercato vecchio alla bottega dello speziale. E stando ivi alquanto a cavallo, gli fu posto un orinale in mano, il quale era d' una donna inferma, che stava in Torcicoda *, la quale s' era cominciata

* *per*: bada.

* *al.* e con quel vajo.

* *al.* pratese.

* *Non è più in Firenze questo nome di strada.*

citta a medicare da lui. Avendo tratto l'orinale della cassa il Maestro Gabbadeo, e stando sul poltracchio attento a proccurare * l'orina, uno portatore venìa di rincontro con un porco in capo; come il poltracchio vede il detto porco, comincia a soffiare ed averne paura, per sì fatta forma, che comincia a fuggire. Il medico, non lasciando l'orinale, s'ingegnava di ritenere il cavallo. Lo speziale e la gente d'attorno gridavano: ritenere, ritenete. Egli era nulla, che la levava quanto potea; e mai per questo il medico non lasciò l'orinale; ma diguazzandosi di qua e di là, tutta l'orina gli andò sul cappuccio, e sul viso, e su la roba, e alcune zaffate nella bocca, e con tutto ciò non lo lasciò mai. Correndo il cavallo già tra' ferravecchi col detto medico, e con l'orinale in mano, andando lungo una bottega di ferrovecchio *, ed essendo appiccato molte grattuge, e romajuoli, e padelle, e catene da fuoco, dà tra queste masserizie, e tutte le fece cadere, e la foggia del cappuccio, essendo presa da una catena da fuoco, fece rimanere il cappuccio con tutto il vajo appiccato, che n'era ben fornito. E'l medico scappucciato col cavallo, che per lo romore de' ferramenti caduti molto più correva, sanza lasciare mai l'orinale, dalla giuso da casa i Tornaquinci, a giuso verso la porta del Prato, che mai non lo potè tenere. E brievemente, e' l'averebbe rimenato a Prato, se non che i gabellieri, veggendolo venire, chiusono la porta, e ivi rellette il cavallo. E' gabellieri, veggendo questo medico sanza cappuccio con l'orinale in mano, domandavano: che vuol dir questo? Il medico non potea appena favellare; poi raccolto lo spirito, disse a' gabellieri ciò, che intervenuto gli era; e per lo migliore insino a sera stette nella loro casellina; e accattato uno cappuccio, al tardi si ritornò a piede, faccendo menare il poltracchio a mano a casa lo amico suo; là dove giunto, veggendolo l'amico pratese, dice: oh che vuol dire questo? siete voi caduto? E quelli disse di no, raccontando ciò, che era stato. Dice l'amico: voi aveste cattivo consiglio a comprare poltracchio, perocchè' vostri pari non conviene, che abbiano a contendere co' cavalli, ed è maraviglia, come e' non v'ha morto. Dice il medico: tu dì vero; io credetti a un mio amico, che mi disse, che io raddoppierei i denari, se io comprassi uno poltracchio. Disse l'amico: chi ve ne consigliò, non fu vostro amico; perocchè essendo di tempo, come siete, non si fanno i poltracchi per voi. La cosa è pur qui, dice il Maestro Gabba-

* *per* osservare; *il dicono i nostri contadini, e talora*: percurare.

* *per*: ferravecchio.

Digitized by Google

Gabbadeo, a' rimedj, il cappuccio rimase appiccato a una catena da fuoco tra' ferravecchi, io ti priego, guardi, s'ello si puo riavere. E l'amico disse di farlo. E la mattina pertempo va fra' ferravecchi, e domanda: dov' è il cappuccio, che correndo quello cavallo, era rimaso. Fugli insegnato, che era rimaso presso dalla Volta delle stelle. E andato là, trovò il fabbro, che l' avea; e dicendogli la sventura, gli addomandò il cappuccio. Il fabbro dice: io non so, chi e' si sia; a me pareva elli un pazzo; e' m'ha rotto le padelle, e ciò, che io avea appiccato di fuori; e mostra a costui il danno, e domandando la menda. Di che l'amico s'accordò, che de' primi danari, guadagnasse il medico, gli darebbe un fiorino; e riebbe il cappuccio, che non valea trenta soldi, e riportollo al Maestro Gabbadeo, dicendoli in che forma l'avea riavuto. Il medico sel mise in capo, che ancora non era ben'asciutto dell' orina; e quel dì medesimo cercò con Ormannozzo, che si ritogliesse il suo poltracchiello, e che elli ne volea perdere due fiorini; e fu fatto. Poi comprò un ronzino vecchio per fiorini otto, il quale assai cattivamente il portava, e rassettatosi in una casetta, che tolse a pigione in Campo Corbolino, il meglio che potè s'avviò. E per dischiesta * di medici, in poco tempo pagò il ronzino, e mandò fiorini uno al fabbro; e con poca scienza, in sul ronzino vecchio, procacciando l'acque degli orinali, sanza versarlesi addosso, in pochi anni avanzò ben fiorini secento, e poi si morì, portando il libro sul corpo suo nella bara, come se fosse stato Jpocras, o Galieno.

* *contrario* d' inchiesta; *cioè: per non aver fatto ricerca di buoni medici.*

NOVELLA CLVI.

Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo; e questo fa, gittandovisi su a sedere.

NEssuna cosa è tanto dolce, quanto è il bene, chi volesse ben contemplare; e però essendo vago e dell' uno e dall'altro, ritornerò pur' a quel nome, dove ciascuno di questi due s' inchiude, cioè a Messer Dolcibene, il quale drieto in più novelle è stato raccontato. E perchè il valentre medico Maestro Gabbadeo nella passa-

ta novella, con quella scienza, e con quella pratica, che la natura gli avea donato, con grandissimo ordine volendo * bene considerare in sul poltracchiello l'orinale della sua inferma, e per quello poltracchiello essere quasi pericolato; voglio dimostrare in questa seguente, come costui senza sapere o filosofia, o medicina, essendo in caso, che non trovava albergo nè casa, che si potesse alloggiare, fece una nuova e bellissima esperienza, e non mai usata per nessun medico stato innanzi a lui. Venendo adunque alla novella. Messer Dolcibene, essendo stato fatto per l'adrieto Re degl'Istrioni d'Italia da Carlo Imperatore di Buem, sentendo, che 'l detto Imperadore la seconda volta ritornava in Italia, essendo già giunto in Lombardìa, il detto Messer Dolcibene con parecchi cavalli si partì di Firenze, per andare in Lombardìa incontro a vicitare il detto Imperadore. E giugnendo una sera al tardi in Ferrara, trovò, là essere il detto Imperadore, e per la gran quantità di gente, che avea seco, avea preso tutte le stanze e gli alberghi, dentro in Ferrara, e di fuori parecchie miglia; onde convenne, che 'l detto Messer Dolcibene, sanza trovare alloggiamento, sen'andasse al palagio, dove l'Imperadore era. E sceso nella via, e lasciato i cavalli a' suoi famigli, n'andò alla sua presenza, e fattali la reverenza, disse: signor mio, abbiate buona speranza, che voi avete modo di vincere tutto il mondo; perocchè voi state bene e col Papa e con meco: voi con la spada, il Papa co' suggelli, e io con le parole; e a questo nessuno potrà resistere. L'Imperadore avendoli fatta rispostа, come si convenia, e Messer Dolcibene disse: sacra corona, io non sono ancora alloggiato, io voglio andare a cercare, se ci è, ov'io cappia, e poi tornerò alla vostra Maestà. E così partissi; e salito a cavallo, di luogo in luogo domandava, dove potesse stare con cinque cavalli, ch'egli avea. E brievemente, non trovando albergo in Ferrara, uscì fuori, e tenne la via verso Francolino; e domandando di casa in casa, dove potesse stare, andò parecchie miglia; e in fine s'abbattè a una casa di qua dal Ponte a Lago scuro; dove veduto, che ebbe una donna molto malinconosa all'uscio, disse: com'è il vostro nome, madonna? E quella: perchè 'l disè voi? io ho nome donna Margotta. E Messer Dolcibene disse: oh vostro marito com'ha nome? E quella rispose: ha nome Salisin. Ed egli seguì: madonna; potrestemi voi ricettare con questi cavalli per questa sera, dandovi quel pagamento, che voi

* *f.* volle.

Digitized by Google

voi ſteſſa addomanderete ? A cui la donna riſpoſe : Meſſer', io ho tanta briga, che mi ſcreva il core. E quell diſſe : che avete voi ? Ed ella riſpoſe : e' gè una ſua figlia di quattordici anni, che più non avea, s' avea ſconcia e travolta una mano e 'l braccio, eſſendo caduta pur no a terra d' una figa, e non fa altro, che piagnere e lagnarſe. E Meſſer Dolcibene dice : madonna Margotta, io ſarò l' angiolo di Dio, che ſarò venuto qui per voi, e per la voſtra putta ; perocchè io ſono il migliore medico di racconciare oſſa, che ſia in Italia, o nella Marca Triviſiana. Io vi guarirò queſta fanciulla, s' ella aveſſe, non che ſtorte, ma rotte quante oſſa ella ha addoſſo. La donna, udendo Meſſer Dolcibene, e parendoli * nella apparenza quello, che dicea, comincia a riceverli * grazioſamente ; e acconci li cavalli, e tirati li colli a ſue galline, apparecchiò ogni coſa, sì che 'l detto ſtette forſe così bene, come l' Imperadore. E in queſto tornò Seliſino, che era andato a peſcare, e avea arrecato due porcellette ; e donna Margotta fattaliſi incontro, raccontò con dolore la caduta della loro figliuola, e con allegrezza la ventura, che gli era venuta a caſa di sì valentre uomo medico. Il marito fece reverenza, raccogliendo Meſſer Dolcibene, e fece cuocere le porcellette, e poi gli raccomandò la figliuola. Onde Meſſer Dolcibene fu menato al letto a veder la fanciulla, la quale era aſſai bella, ſecondo l' aria ferrareſe ; e veduta la mano, la quale, eſſendovi caduta ſuſo, l' avea rivolta ſotto il braccio, quaſi come uno uncino alla in su ; Meſſer Dolcibene, domandando di molte coſe, e in fine non trovandone quivi, e volendo fare pure una bella cura, fece quaſi una poltiglia da cavalli, e ſtracciate pezze, e fatte faſce e lenze, impiaſtrò la mano e 'l braccio della fanciulla per modo, che ſteſſe ben morbido ; e fatto queſto, la fece ſoſtare un' ora, acciocchè ſteſſe ben morbida, ed egli andò a provvedere i cavalli, e ad aſſaggiare il vino, e a ſtudiare la gallina e le porcellette. E ſtato per alquanto, tornò al ſuo magiſtero, e sfaſcia la fanciulla, e la fanciulla gridando forte del duolo, il padre e la madre, avendo paura, non moriſſe di ſpaſimo, pregavano, che per Dio non faceſſe con le mani per forza. Meſſer Dolcibene diſſe : io non ci porrò le mani, ſopra la mia fè ; e feſſi arrecare molta ſtoppa, e due taglieri grandi ; e meſſo il braccio su uno di queſti taglieri, con lo ſcrigno dell' oncino di ſopra, e con molta ſtoppa di ſotto e di ſopra, puoſe ſopra quell' altro tagliere, sì che quaſi in iſtrettoje

* ſ. parendole.
* ſ. a riceverlo.

si dovesse fare ritornare nel suo luogo. E detto questo e fatto, recandosi cortese, disse: non abbiate paura, che niuna delle mani adopero; e dato volta, dicendo: tenete ben fermo il braccio, com' io l' ho acconcio; vi diede tal su del culo, che averebbe dirizzato un palo di ferro, che fosse stato torto. E subito voltosi, e preso il braccio con istecche, con sue poltiglie e allenzamenti l' ebbe fasciato, gittando dell' acqua nel viso alla fanciulla, la quale per lo gran dolore urlava quanto potea; pur da ivi appresso un' ora si racchetò, e 'l braccio e la mano stavano diritti, e ciascuno nel luogo suo. E voltosi a Salisino, e a madonna Margotta, dice: come vi pare, che sia andato? E quelli dissono: molto bene, Maestro, che Dio vi doni buona e lunga vita. Allora Messer Dolcibene, vantandosi, dice: or pensate quello, che io farei con mano, quando col culo ho fatto così grande sperienza. Dappoi andarono a cena con gran letizia, e fu tenuto alla paperina *, non pagando alcun danajo; e la mattina per tempo levatosi, come ebbe preso commiato, e salito a cavallo, un gran pajo di capponi morti si trovò agli arcioni, e promisonli di fare più oltre, se mai arrivasse più in quel luogo. E tornato a Ferrara con questa novella, tenne più dì a sollazzo la corte dello Imperadore, e profferevasi a tutti quelli uomeni d' arme, che securamente si sconciassono l' ossa, che egli le racconcerebbe subito col culo, meglio che altro uomo con mano. E valsegli questa volta più, che se uno sommo medico avesse guarito di simile cosa uno grandissimo signore.

* *alla papale.*

NOVELLA CLVII.

Messer Francesco da Casale signore di Cortona mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di Santo Ugolino, là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto Messer Francesco.

NElla città di Cortona al tempo di Messer Francesco da Casale, signore di quella, arrivò un valentre uomo di Spagna, peravventura parente di Messer Gilio di Spagna Cardinale, il qual' ebbe nome Pietro Alfonso. Costui essendo piacevolissimo uomo, e assai gran man-

mangiatore, spesse volte era domandato, quanta carne gli basterebbe al pasto; ed elli rispondea: alle cui spese? e se quelli diceano: alle tue; egli allora dicea: io sono piccolo mangiatore, ed ogni poca vivanda m'è assai; se diceano: all'altrui spese; rispondea: io sono gran mangiatore, e vorrei buone vivande e assai. Ed altri piacevoli motti simili a questi sempre avea. Ora essendo questo Pietro Alfonso col detto signore per alcun dì, il signore gli cominciò a dire di molte belle reliquie, le quali nella terra avea; e che v'era il corpo di Santa Margherita. Pietro rispose: cotesta è nobile reliquia; pensando a chi fu la Santa. Disse il signore: ella non è quella, anzi è una Santa Margherita, la quale fu di questa terra. Disse Pietro: e' puo ben'essere, perocchè e' pare, che sempre, dove hanno regnato i signori, vi siano assai corpi di Santi, e specialmente martiri. Lo signore rispose; in fede, e'ci sono assai dell'altre, e fra esse c'è un corpo di Santo Ugolino, la più venerabile reliquia, che mai tu vedessi: e voglio domattina, che noi andiamo a vederlo; e se tu ti raccomandi a quel corpo, per certo, Pietro, egli ha fatto assai miracoli; e di quello, che lecitamente addomanderai, troverrai, ti farà grazia. Dice Pietro: signore, e' mi pare, e ve ne prego, che così sia. La mattina seguente si mosse il signore, e Pietro con lui, e andarono alla chiesa, dov'era il detto corpo; ed entrati in una cappella, li cherici il trassono, o dell'altare, o armario, e involto, com'è d'usanza, di molti veli e drappi d'oro, isfasciando a parte a parte, il signore, essendo innanzi, e Pietro così da cossa, istando inginocchione. Essendo scoperto in tutto il detto corpo, ed essendo nero pauroso con l'ossa scoperte, disse il signore: Pietro, accostati, e raccomandati a lui. Pietro sentendo dire: accostati; gli s'arricciarono tutti i capelli, e pur per obbedire s'accostò, e cominciasi a fare il segno della Santa Croce, dicendo: Messer Santo Ugolino, io vi prego per l'amore di Dio, che voi non mi facciate nè bene, nè male; e questo disse tre volte, segnandosi continuamente. Lo signore, veggendo costui, e maravigliandosi, disse: Pietro, hai tu paura de' Santi? E Pietro rispose: signor mio, io non l'ebbi mai tale; e levaronsi di ginocchione; e fattosi da capo il segno della Santa Croce, si partirono. E per la via ragionando, disse il signore: Pietro, tu m'hai fatto assai maravigliare della maniera e delle parole, che tu hai usate dinanzi al venerabile corpo di questo Santo. E Pietro rispose;

 signo-

Digitized by Google

ſignore mio, io non ebbi mai ſimile paura, perocchè più ſcuro corpo mai non vidi; e ſe li corpi de' Santi ſono così paurosi, che debbono eſſere i corpi de' dannati? Io vi voglio dire, in fede, parecchie parole: il mondo è pieno di novità, e ciaſcuno ha vaghezza delle coſe nuove, *quia omnia nova placent*; queſto voſtro Santo Ugolino potè eſſere un ſanto uomo, mai * il corpo mio non accambierei al ſuo. Nel catalogo de' Santi non trovai mai Santo Ugolino, e non ſo chi ſi fu. Se voi avete reverenza e devozione in quello, e voi quello adorate, che quanto io, non ſono per adorarlo; ma mille anni mi pare, che io mi vada con Dio, il quale voglio adorare, e voi v'adorate Santo Ugolino; ma fate di vedere il ſuo corpo il meno che voi potete; che quanto io, non ſono acconcio, nè intendo vederlo mai più. Meſſer Franceſco, udendo coſtui, diſſe: per certo, Pietro, queſta è delle belle reliquie del mondo, ma tu non la conoſci. Signor mio, diſſe Pietro, e' puo ben'eſſere, ch'ella vi par bella, e avetemela forſe moſtrata per cacciarmi; ed io me ne voglio andare, perocchè a me ha ella fatto grandiſſima paura, tale che fatevi con Dio, e di me non fate ragione, mentrechè in Cortona queſto corpo di Santo Ugolino ſia. E ſalito a cavallo, diſſe al ſignore: fatevi con Santo Ugolino, ed io voglio fare ſanza lui. E 'l ſignore riſpoſe: Pietro, poichè ti vuogli pur partire, vattene con Santo Ugolino. E Pietro diſſe: ſignore mio, voi direte poco più, che io non ſaperò, ſe io mi debba ſtare, o ſe io me ne debbo andare; e dato degli ſproni, e detto al ſignore: rimanetevi con Santo Ugolino; ſi partì. E così avviene oggi nel mondo, che li ſignori e gli altri viventi ſono sì vaghi di coſe nuove, che ſe elli poteſſono, muteriano la ſignoria del cielo, come ſpeſſo mutano quella delle terre. Abbiamo li Santi canonezzati, e cerchiamo di quelli, che non ſappiamo, ſe ſono. Abbiamo il noſtro Signore Jesu Criſto, la ſua Madre, gli Apoſtoli, e gli altri maggiori del paradiſo, e andremo dietro a San Barduccio *. Dall' una parte diremo, che chi muore ſcomunicato, il corpo ſuo ſi ſta intero, e non ſi disfà: dall'altra parte diremo, un corpo morto, che non ſi conſuma, eſſere Santo. E ſegue tanto queſta idolatria, che s' abbandonano li veri per queſti tali, che ſpeſſe volte, eſſendo dipinti, è fatto loro maggiore luminaria, e poſto più immagini di cera, che al noſtro Signore. E così ſpeſſo s'abbandona la via vecchia per la nuova; e i religioſi ſpeſſo ne ſono cagione, dicendo

*ſ. ma io, o *pure*: mai, *per* ma; *come ſi trova uſato dagli antichi.*

* *divoto fiorentino.*

cendo spesso, che alcuno corpo sotterrato alla chiesa loro, averà fatto miracolo, e dipingonlo per tirare, non acqua al lor mulino, ma cera e danari; e la fede si rimane dall' uno de' lati.

NOVELLA CLVIII.

Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, essendo Capitano di Santo Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' sanminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vinse le sette loro, ed ebbe onore.

AL tempo, che'l Comune di Santo Miniato in Toscana era in sua libertà, come avea per usanza, mandava quasi continuo la elezione del capitanato a uno fiorentino, e per la diversità degli uomeni di quello, e per lo male reggimento de' rettori, che là andavano, rade volte intervenia, che alli più di questi rettori non fosse fatta vergogna, e talora tanta, che talora sene veniano in camicia, e talora erano presso che morti. Avvenne per caso, che fu eletto per Capitano un Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, uomo piacevolissimo e saputo, e non abbiente, ed era forte gottoso, e quasi di ciò perduto. Avendo costui la elezione, cominciò a pensare, e dall' una parte il tirava il bisogno, e dicea: io voglio andare; dall' altra dicea: io non voglio andare a morire; io sono vecchio, e sono attratto di gotte; li sanminiatesi hanno fatto sì e sì al tale, e così all' altrettale; egli è meglio, ch' io rifiuti. Alla per fine, combattendo molte cose nella sua mente, deliberò d' andare, per sovvenire alla sua necessità, e con una sottile astuzia, per riparare alle furie e alle sette de' sanminiatesi; e così accettoe. E venuto il tempo, andò nel detto oficio. Nel quale stando, apparì una gran mortalità, la quale fu molto prosperevole al detto Soldo, come appiede di questa novella si dimosterrà. Ora stando costui nel principio del suo capitanato, apparve un caso, che uno da Coligarli, o di quello paese, fu preso per alcuno eccesso, del quale, essendo colpevole, meritava d' essere dicapitato. Come la setta di Messer Bindaccio Mangiadori il seppe; subito furono a lui, protestando, che'l detto non morisse; e per opposito la setta de' Ciccioni con ogni loro forza e argomento voleano, che'l preso non campasse. E que-

Digitized by Google

E questa era un' aspra contesa, come spesso interviene tra due sette. Veggendo Soldo questo: fra se medesimo comincia a dire! io non debbo essere venuto qui, per farmi uccidere, e sono poco adatto a combattere con costoro, perocchè io sono vecchio e infetto; a me conviene avere senno per la loro follìa, e portarmene quello, che io avanzerò, che n' ho bisogno. E così pensato, disse una mattina all' una setta e all' altra, che la sera andassono al banco a lui, e che piglierebbe lodo tale su' fatti del preso, che l' una parte e l' altra doverrebbe rimanere per contenta; e così si partirono. E venuto poi l' ora del vespro, essendo Soldo al banco, l' una e l' altra setta comparirono alla difesa, e all' offesa, dicendo ciascuna parte ciò, che voleano. Disse Soldo: io v' ho intesi, e serei molto contento della vostra pace, e della vostra concordia, perocchè unitamente credo, se ciò fosse, consiglereste, che io facesse giustizia, la quale ho giurato di fare, faccendo ragione a ciascheduno; e di questo non me ne storrei, se già per voi non si facesse una cosa. Udendo questo quelli, che voleano, che'l preso campasse, dissono fare ciò, che comandasse loro. Allora disse Soldo: ogni parola, che voi fate, è vana, altro che quello, che io vi dirò. Andate, e deliberate tra voi quello, che voi volete, che io faccia di costui, e di concordia tornate a me; se mi direte, che egli muoja, serà fatto; se mi direte, che io lo lasci, subito fia lasciato. Detto questo, ciascuno guarda l' un l' altro, e chi sothava di qua e chi di là; alla fine si partirono, e dissono di tornare l' altra mattina. Elle furono favole, che non che s' accordassono, ma elli non s' accozzarono mai insieme, che ne ragionassono. Tornati la mattina e l' una parte e l' altra, e proccurando chi pro, e chi contro, disse Soldo: io voglio spacciare questo fatto; che mi rispondete voi a quello, che io vi dissi jeri? Rispose l' uno dell' una parte: Messer lo Capitano, noi non seremo mai in concordia, perocchè noi vogliamo, che campi, che ci pare, che non meriti morte; e costoro vogliono, che muoja. Gli altri rispondeano: e' dice il vero, che noi vogliamo, che muoja, come il peggiore uomo, che mai fosse in questo paese, e merita mille morti; e sapete, Messer lo Capitano, che la justizia è quella, che conserva, non che questa terra, ma il mondo; e però vi preghiamo, che facciate ragione. Quando costui ebbe detto, che facesse ragione, disse Soldo all' altra parte: voi dite, che costoro non sono di concordia con voi, nè voi con loro,

Digitized by Google

loro, e dicono, che io faccia ragione; e voi volete, che io faccia ragione, o no? A costoro parve essere nelle pastoje, e dissono: e anco noi vi preghiamo, che voi facciate ragione. Disse Soldo: voi diciavate poco fa, che non eravate di concordia; in questa parte voi siete uniti e in concordia, cioè, che io faccia ragione; e io così farò; e ancora vi dico così, ciò che prima vi dissi, che se di qui a tre dì verrete di concordia l'una parte e l'altra, o che io il salvi, o che io il danni, quello seguirò, se bene direte; quanto che no, io farò ragione, come di concordia m'avete detto. Così tutti si partirono, non sapendo che si dire, e ma's'accordarono. Di che Soldo seguì il suo corso, e fece morire il preso, faccendolo dicapitare. E così fece sanza fare alcuna. . . . *. o motto, o torto. E così il buon rettore quivi vuolle fare quello che dee, non è mai cosa non abbia, se non per l'altrui follìa, e rade volte, anzi non è mai, che se vuole fare ragione, che non possa. Essendo dicapitato costui, la parte, che n'era stata malcontenta, alcuna volta pensava di nimicarlo in certe cattivanzuole, come nel rassegnare la famiglia, e altre cose. Ed essendosi il detto Soldo di ciò avveduto, e durante la mortalità, e avendo meno famiglia, che non dovea, tenea quando sei, e quando otto gonnelle in una sala de' fanti sopra una stanza. Venendo il rassegnatore, il detto Soldo dicea: rassegnate, come vi piace; e mostrando loro le gonnelle, dicea: io ne feci sotterrare istanotte quelli, che voi vedete; andate giuso alle letta, e troverrete assai, che hanno il gavocciolo, e qual sta male, e qual si muore. Come il notajo della rassegna vede e ode queste cose, parea cacciato da mille diavoli, e turandosi il naso, si fuggìa fuori del palagio, e andavasi con Dio. Quelli, che aspettavano, che'l detto Soldo fosse condennato, udendo il rassegnatore, si segnavano; e non che gli mandassono il rassegnatore, ma non passavano dal suo palagio per la pestilenza, la quale udivano, v'era appresa. E così e di questo e d'altro si passò questo avveduto Capitano con l'altrui divisione e follìa, trattando li sudditi suoi, come meritavano; e tornossi a Firenze sano e salvo e gottoso, come v'andò, e forse con la borsa piena, e con molto onore, lasciando loro e con le loro sette, e con le loro divisioni; le quali ciascuno, che le segue, fanno venire a ultima e finale destruzione; come sempre per antico e per moderno s'è veduto nel mondo.

NO-

* *Questo senso è oscuro, forse lasciato imperfetto dall'autore, o vi manca qualche parola.*

Digitized by Google

NOVELLA CLIX.

Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e'l detto Rinuccio, seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la parte de' fiorentini.

UNo cittadino molto antico d'anni, e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico, e stava presso a Santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si veniano quelli cotanti, che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno, che l'altro. Fra gli altri, quasi nell' ultimo della sua vita, n'ebbe uno, che parea uno cammello, con una schiena, che parea Pinza di monte *, e con una testa di mandragola, la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d'un pezzo, come se fosse di legno; alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare, se 'l detto cavallo era incordato, perocchè gli dava spesso a rodere sermenti per paglia, e ghiande per biada. Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un' arpione, cominciò a fuggire per la via, dov' era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre drieto, tiroe la testa a se con sì dura maniera, che ruppe uno briglione assai forte; perocchè il detto Rinuccio l'avea fatto fare in pruova, mostrando a ciascuno per quello, che'l cavallo fosse sì poderoso, che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla verso Santa Maria Maggiore, gli tenne dietro furioso, com' è d'usanza degli stalloni. Rinuccio, che era per uscire fuori, e montare a cavallo, sente un gran romo-

* *s. allude a un luogo ch' è tra Calenzano e Prato, che ancor' oggi chiamasi Pinzidimonte.*

romore, che ogni uomo correa dietro a tanta novità; fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda, dov' egli è ito. Uno calzolajo gli dice: Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di Santa Maria Maggiore mi parve, gli salisse addosso: soccorretelo, che si potrebbe troppo ben guastare. Rinuccio non dice, che ci è dato; mettesi a corso, con gli sproni in piede fu più volte presso, che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalsana, pervenne in mercato vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: San Giorgio, San Giorgio. I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, vedendo *, che 'l romore sia levato. Le bestie entrano tra' beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo in un desco d' uno, che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gettò sul detto desco, e 'l cavallo drietole per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loro. E detto Giano, quasi come smemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: San Giorgio. E Giano gridava: oimè, ch' io sono diserto. Colui, di cui era la ronzina, era tuttavia drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gittava addosso, e dicea: per Santo Loi *, che se tu dai al mio cavallo, che io darò a te. E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori, gittavano i panni udentro, e serravano le botteghe; chi dicea: che è? e chi dicea: che vuol dir questo? e chi stava, come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino che va in Orto S. Michele, entrarono tra' granajuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio, dov' è l' Oratorio, e scalpitarono molti granajuoli. E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al Pilastro, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all' uno, e ora all' altro. La maggior parte di quelli, che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo, che fossono ciechi. Altri, che sapeano, che coloro

* *f.* credendo.

* *o* S. Aloja; *giuramento usato da' mulattieri; cioè*: per S. Eligio.

loro erano ciechi, diceano, e riprendeano quelli, che contro a loro faceano; e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua, e chi di là, e chi per un verso e chi per un'altro, si cominciarono a ingollare, faccendo molte mislee da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto San Michele le scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto, e forse con alcune pugna, che ebbe, Rinuccio, e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso, e con romore, su la piazza de' Priori. Li quali Priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre, tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbono per certo, il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano, e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano drieto a Bucitalasso, e a Rinuccio, per ajutarlo, che già non potea più. Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi, che 'l furore del populo gli venisse per uno, che avea tra mano, del quale era gran contesa, che non morisse, ed elli il volea far morire, si fuggì drieto a un letto d'un suo notajo, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto, che vivo, e non sudava, perchè non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto, e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli fiossi de' piedi. Li signori rassicurati, ch'aveano veduto ciò, che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbono assai che fare di potere acchetare la moltitudine. Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Bajalardo n'andarono centinaja; guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina sen' andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto, che tornò un poco in se: e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tem-

po

po della vita sua; e così fece. Il Podestà e 'l capitano, essendosi armati, quando sentirono, le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigare quasi a un'ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli, che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguito l'ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: e dove son'issi? e dove son quissi? * alla fine si partirono. Uno cittadino, che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverito, dice a un suo spenditore: oh che fa l'esecutore? dorm'elli? Costui rispuose: quando questo romore cominciò, io vidi, che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto. Risponde il cittadino: e' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a se e a me, che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori? E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea, dove era fuggito, andò alla camera, dov'era sotto il letto, e dice: jateci fori *, non è cavelle. Costui esce fuori tutto pieno di paglia, e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino; al quale disse il cittadino: doh, Messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo, a non essere uscito fuori oggi? E quelli dice: egli è tanto, che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna più * d'un'ora m'ha tenuto, che eran guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non è acconcia: ma parciti, amico mio, che ancora vada in piazza? Andate il più tosto che potete. Va truovaci il cavallo, e jamoci * E. mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com' e' la prese, una nidiata di topi. Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: per Dio, questo c'è lo dì oziaco *. E volgesi a un famiglio, e dice: dove ci ponesti quella barbuta, che t'affranga Cristo e la Madre? pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli, che vedeano costui, diceano: buono, buono, a bell'otta; costui dee essere pazzo. Diceano altri: onde diavolo esc'egli? a me par che venga da Neri. E altri diceano: egli esce di qualche stalla, che si dovea essere fuggito per paura. E così si fermò là, dove si pone il Saracino *; e volgendosi attorno dicea:

* *favella degli Uficiali forestieri, usata in molti luoghi di questa novella.*

* *per:* andatene; o venitene fuori.

* *f.* gorgiera.

* *andiamvi.*

* *v. fac.* 137.

* *v. il voc.*

dicea: e dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo, che mo ce li scanno. Alcuni gli s'accostano, e dicono: Messer l'esecutore, andateve a casa, ch'egli è spento. E altri diceano: andate a farvi scuotere, e poi tornate, che voi siete pieno di ragnateli. E in questo si volgea verso le finestre de' signori, 'faccendo segno, se voleano, che facesse alcuna cosa. I priori gli mandarono a dire, che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocchè 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore sen' andò; e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla vergogna, e l'altro dì ebbe formato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a' signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fosse disfatto. I Priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare la bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese, che non avea potuto fare justizia; e così si rimase la cosa. Or pensino quelli, che tengono gli stati, quanto è leggiera cosa quella, che fa muovere a romore i popoli! Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si puo stare sicuro.

NOVELLA CLX.

Uno mulo, traendo calci in mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne, e i panni, di che era carico, fa venire in quistione i lanajuoli co' beccai; e dopo molte nuove cose il fine, che n'è seguito.

FAmmi venire a memoria la precedente novella d'un'altra, che già io vidi; perocchè non è molti anni, che in mercato vecchio nella detta città era allevato un corbo, tanto piacevole a far male, quanto altro fosse mai. Il quale uno dì di sabato santo, quando la beccheria era più fornita di carne, e' cittadini in moltitudine a comperarne, essendo venuto a un desco molto ben

Digitized by Google

ben fornito di castroni uno con dua muli carichi di panni, che veniano dalle gualchiere; e lasciato i muli da parte, e comprando castrone, si mosse a volo, e postosi su uno soccodagnolo * de' detti muli, volto con la coda verso la groppa del mulo, cominciò a chinare la testa verso il rotto del detto mulo, ed entro vi diede del becco. Il qual mulo, sentendosi bezzicare quel luogo, di che più sono schifi, come ciascuno puote immaginare, cominciò a trarre e a tempestare sì diversamente, che dando tra le caviglie, e tra' castroni, tutti faccendoli cadere, con questi calci, diede tra' deschi de' tavernai. L'altro, benchè non fosse trafitto, con grande diversità seguìa il compagno, traendo e saltando non mèn di lui. Li tavernai e li cittadini abbandonaro i deschi, e fuggono per le botteghe d'intorno. Questi muli parea, che dicessono: facciamo il peggio, che possiamo; che insino su per li deschi saltando e traendo, ogni cosa cercarono, e ad assai e tavernai e cittadini feciono male. Nella piazza non era rimaso creatura, se non due bestie vive, tutte l'altre morte. Intorno intorno per le botteghe era tutta la gente fuggita, e la maggior parte ridea; ma a' tavernai non tenea ridere. E quando ebbono tempestato la carne, vollono delle frutte; e verso la Lisa trecca s'inviarono, e voltarono con li calci tutti i loro panieri, assai si potessono elle arrostare. I panni delle gualchiere, che aveano addosso, tutti gli aveano gittati per terra, e quali erano su per li deschi; e i castroni erano per terra. E quando ebbono assai tempestato, s'andarono a rinfrescare con Monna Menta, che vendea l'erbe, e là si rodeano sue lattughe, e suoi camangiari. Alla per fine colui, di cui egli erano, tutto uscito di se con l'ambascia della morte n'andò là a ripigliarli. Quando i tavernai veggono ripresi i muli, escono delle botteghe; e quelli, che aveano ricevuto danno, s'avviano verso costui, e gridando: sozzo ladro, sozzo traditore, tu ci hai disfatti; e voleanlo pur' uccidere, e averebbonlo morto, se non fossono stati assai cittadini, che per temperarli dissono: menatelo al Podestà, che 'l punirà, e faravvi restituire ogni vostro danno. Costoro convertirono la lor furia in menarlo preso al Podestà; e non potè ricogliere i panni, nè menar seco i muli; li quali furono legati a' piedi d'un desco; nè appena poteo dire: domine, ajutami; che come elli avesse morti tutti i beccai, così con gran furore ne lo menarono. Altri rimasi a ricogliere la carne, che era per terra, veggendola convolta nel fango e guasta,

* *straccale.*

ſta, sì come arrabbiati ſi moſſono con coltellacci e con ſtangoni ad andare verſo i muli, e a loro, come aveſſono a mazzicare verri, con li coltellacci di piatto e con gli ſtangoni gli mazzicarono per tal forma, che quaſi guaſti rimaſono. Altri arteficí dattorno per pietà raccolſono quelli panni, che veniano dalle gualchiere, e riposonli tutti calpeſtati, e alcuni rotti da' ferri, quando i muli traevano. In queſto tempo il Podeſtà domanda i tavernai, che aveano mentro preſo il tapinello, quello, che colui avea fatto. Riſpoſono, ch' egli avea a emendare la carne, e'l danno loro, la quale era grande quantità di dinari, ſanzach' elli avea meſſo a romore la terra. Colui, che era preſo, riſpondea: ſignor mio, io non ci ho colpa, perocchè io venìa dalle gualchiere, e portava panni a certi lanajuoli nella Vigna *; di che paſſando per mercato, io laſciai li muli da parte, e comperava un poco di caſtrone; li muli non so che ſi hanno avuto, ch' elli hanno pericolato tutta quella piazza; e di ciò io ſono dolente, non è mia colpa. Il Podeſtà, che avea nome Meſſer Angnolo da Rieti, diſſe al preſo: e perche ci meni li muli, ſe ſono reſtii, per la piazza dello mercato, dove tanta gente, e tanto popolo ſtanno? Colui riſpondea, che mai non aveano fatta ſimile ritroſia, e non ſapea, che ciò voleſſe dire; e ancora non ſapea, che foſſe ſtato il corbo. Il Podeſtà volea deſinare, fa mettere in prigione il preſo, e a' tavernai dice, vadino a fare i fatti loro, e che troverrebbe la verità, punendo chi aveſſe fallato. Di che ſi partirono, e'l cattivello rimaſe preſo. In queſto intervallo la novella giunſe nella Vigna a quelli lanajuoli, di cui erano i panni; non dicono: che ci è dato? avvianſi verſo mercato vecchio, e domandano di queſta faccenda, e ancora de' panni loro. Fu detto loro a paſſo a paſſo, come il fatto era andato, e del principio del corbo e d' ogni altra coſa. Vanno nelle botteghe, dove i panni ſono, e truovanli aſſai male in ordine, e alcuni ne truovano rotti; cominciano a dire: che diavolo è queſto? queſte ſono ſtate tagliature di coltellacci; ella non andrà a queſto modo; credono queſti beſtiali trattare l' arte della lana a queſto modo; dove diavolo ſono i muli? Fu loro moſtrato. Mandarono certi marruffini per eſſi; li quali ſciogliendoli, e menandoli a loro, non ſi poteano azzicare, sì ſi doleano. Allora, come gli vidono, montando più in furore, dicono: ed hanno guaſto queſti due muli, che valeano preſſo a cento fiorini; peroc-

* Contrada di Firenze.

Digitized by Google

perocchè era stato loro detto tutto il convenente dal principio alla fine. E fanno mettere i panni su quelli muli così fatti, come erano, e muovonsi, dicendo: andiamo al Podestà e noi, vedremo, se ci fia fatta ragione, e se l'arte della lana, e quei, che fanno i panni in Firenze, sono venuti sì al poco, che parecchi ladroncelli di beccai li trattino a questo modo. Alcuno bestiale, udendo costoro, dice: e voi andate al Podestà, che se voi vendete e fate panni, e noi vendiamo la carne, la quale nutrica questo popolo. Alcuno marruffino s' inviava verso costui, quelli avea il coltellaccio in mano. Veggendo ciò uno di quelli lanajuoli più savj, tirò il marruffino a drieto, dicendo: andiamo dove si fa ragione, e vedremo, se'l Podestà farà quello, che dee fare; che s'egli il fa, e'sarebbe meglio, ch' egli avessono preso un cane per la coda. E così andarono con li due muli zoppi, carichi di panni, che pareano tinti in loto, dinanzi al Podestà, con la doglienza, che ciascuno dee stimare. E non vi furono sì tosto giunti, che una frotta di beccai, andando lor drieto, vi giunsono quasi a un' ora, e cominciano a dire. Messer lo Podestà, non credete loro, perocchè per maggioranza ci vogliono torre il nostro; noi siamo poveri uomeni, e hannoci questi loro muli concio sì oggi la nostra mercatantia, che non ce ne rizzeremo a panca di questo anno; li muli e' panni son fatti, come là vennono; ma la carne nostra non si può colare *: mandate il vostro cavaliere a vederla, che non troviamo alcuno, che ne voglia dare denajo. Dicono i lanajuoli: questi muli hanno avuto tante stangonate, e con coltellacci, e con ogni altra cosa, da loro, che di cento fiorini, che valeano, non sene troverebbe quaranta, sanza i panni, che son peggio assai più; noi vi preghiamo, che voi ci facciate ragione. Li beccai dissono: e noi anche ve ne preghiamo, che ce la facciate; ma mandate il cavaliero a vedere il danno nostro, che è vero, e non v' andiamo con frottole. Dice uno lanajuolo: oh buono, buono, lo sbandito corre drieto al condennato. Dice il Podestà: non saccio ancora, che ci dee essere, o sbandito o condennato; jateci, e manderò il mio cavaliero. I lanajuoli dicono: Messer lo Podestà, rendeteci il preso. Il Podestà non volea; nella fine i lanajuoli sodarono per lui, e rendello, e disse, ciascuno s'andasse a casa, ed elli s' informerebbe della verità, e farebbe ragione. Passossi il dì della Pasqua, e poi il lunedì, volendo il Podestà seguire la giustizia e la ragione,

* f. celare.

ne, si mosse da ogni parte a volersi investigare del vero, e tutta l'arte della lana e quella de' beccai con ogni studio erano in palese e in segreto a lavorare nella corte, perocchè ciascuno s'ingegnava di rimanere al di sopra della loro gara. Nella per fine, dicendo e pensando il Podestà, la colpa essere principiata da' muli, disse: che debbo fare? condannerocci il vetturale, che non ci ha colpa? non lo debbo fare: dirò, che li beccai mendino li panni e' muli a' lanajuoli? non mi par ragione. Di che avendo il martedì e l'una e l'altra parte dinanzi, e udendo e ascoltando ciascuno, pensò di levarsi questa cosa daddosso, conchiudendo in questa forma. Savj lanifici e beccari; io aggio molto pensato su questa vostra questione, e ho veduto, che 'l nimico dell' umana jenerazione s' è ingegnato di commettere rissa e scandalo tra voi, li quali dovete essere uniti, come fratelli; perocchè come l' arte della lana e quella della beccheria pajano molto dissimulanti *, elle sono tutte una; perocchè della pecora, si puo dicere, sia principio l'arte di ciascuno. L'uno di voi fa l'arte con la sua lana, e l' altro con la sua carne. E che 'l nimico di Dio ci abbia fatto quello, che detto v' ho, io vel mostro, e ancora vi voglio mostrare, che ogni rettore non puo mai dare diritto judicio, se non truova la radice e 'l fondamento d' ogni delitto, e d'ogni questione, che innanzi gli viene; ed io così ho trovato in questa vostra questione. E per farvi di ciò chiari, voi dovete sapere, e così ho saputo io, che uno corbo è stato principio di tutto questo male; e sapete, che 'l corbo è proprio affigurato al demonio, perocch' egli è nero, e ha voce infernale, e tutte l'opere sue sono a fare e adoperare male; e tutta questa è la natura del demonio. Così ha fatto questo maladetto corbo, che è venuto a mettere scandolo tra quelle due arti, che fanno mestiero di quello animale, dove nel figliuolo è affigurato l'agnello di Dio; sì che si puo * questa questione essere tra 'l corbo e la pecora. E se qui ciò è come vedete, la questione mosse il diavolo, e mossela contra il figliuolo di Dio, cioè contra la pecora, e l'agnello suo figliuolo. E però, figliuoli miei, siete fratelli, e comportate in pazienzia il danno, che avete ricevuto, che da nessuno di voi è venuta la colpa. Colui, da cui ella è venuta, cioè quello maladetto corbacchione, se ce lo potrò avere, punirò lui, e uno, ch' ha nome Luisi barattiero, che lo tiene, in forma, che serete contenti. Costoro guatarono l' uno l'altro, e non sappiendo che si dire,

* f. dissimiglianti

* f. puo dire.

Digitized by Google

dire, dissono: noi ci raccomandiamo della ragione. E così si partirono; dicendo per la via alcuni: alle guagnele, che se elli punirà il corbo, che noi bene seremo soddisfatti de' danni nostri; altri diceano: elli dee essere una sciagurata persona; altri, che erano forse quelli, che erano contenti, che 'l Podestà non procedesse, diceano, che dovea essere uno valentre uomo, e che elli avea assegnato molte belle ragioni; e così ciascuno s' andò a fare i fatti suoi, ciascuno mettendo a uscita il suo danno il meglio che poteo. Luisi barattiere e 'l corbo furono richiesti, ma il corbo fece come quello dell' Arca, che fatto ch' egli ebbe quest' opera, non si rivide mai; perocchè Luisi, avendo sentito la intenzione del Podestà, non aspettò la richiesta, ma accompagnossi con Giovanni Piglialfascio, e col suo corbo, e andossene verso Terra di Roma, dove era il Muscino Rafacani, che avea un' altro corbo, e là dimorò con lui più mesi. E 'l Podestà volendo pur procedere, da alcuno cittadino vicino di mercato gli fu tanto detto, che fu posto piedi a' fatti di Luisi, e del corbacchione, non però sì, che 'l detto Luisi tutto il tempo del detto Podestà ardisse di tornare a Firenze. Questo caso del Podestà fu da molti commendato, e da molti ripreso. Io scrittore credo, che veggendo elli, che quasi nessuno giudicio potea dare giusto, elli trovasse quella inventiva e del corbo e della pecora, e ch' egli ebbe in ciò grande discrezione, la quale se così avesse usata negli altri suoi processi, averebbe avuto onore, là dove nella fine del suo oficio credo, che avesse vergogna.

NOVELLA CLXI.

Il Vescovo Guido d' Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia, ed essendo spinto da una bertuccia la notte quello, che 'l dì dipignea, le nuove cose, che ne seguirono.

Il Baldinucci rapporta questa novella, ma con molti abbagli.

SEmpre, fu, che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni, e fra gli altri, secondochè ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal Vescovo Guido d' Arezzo a di-

a dipignere una sua cappella, quando il detto Vescovo era signore d' Arezzo. Di che il detto Bonamico andò al detto Vescovo, e convennesi con lui. E dato ordine, il come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi Santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto Vescovo, avendo veduto gli atti e' modi del dipintore, quando era sul ponte; e avendo veduto mescolare i colori, e trassinare gli alberelli, e votarvi l' uova dentro, e recarsi i pennelli in mano, e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso, per far male, come tutte fanno; e con questo, perch' ella era molto rea, e da far danno, il Vescovo gli facea portare legata a un piede una palla di legno: Con tutto questo la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore, e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani, e rovesciando l' uno nell' altro, e l' uova schiacciando, e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli *, e intignendoli, e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt' uno. Tantochè in piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra, e rovesciati e guasti. Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorìo per compiere quello, che avea tolto a dipignere, e veduto gli alberelli de' suoi colori, quale a giacere, e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò, che qualche aretino per invidia o per altro l' avessono fatto; e andossene al Vescovo, dicendo, ciò, ch' egli avea dipinto, esserli stato guasto. Il Vescovo di ciò isdegnato disse: Bonamico, va, e rifà quello, che è stato guasto; e quando l' hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio, ch' egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunche vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi. Disse Bonamico: io andrò, e racconcerò le figure più tosto, che potrò; e fatto che ciò sia, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quello, che di ciò dite. E così deliberato, Bonamico rifece, si puo dire, la seconda volta le dette dipinture; e fatte che l' ebbe, disse al Vescovo, a che punto la cosa era. Di che il Vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose, che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette

* *Il Baldinucci*, e fiutandoli.

dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto; che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono, che fussono quelli, che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro, e pigliando l'uova e rovesciandole, e fiutando, presi i pennelli, e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata. Bonamico, veggendo questo, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: e' non ci bisognano falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, che la bertuccia del Vescovo dipigne a un modo, e'l Vescovo vuole, che si dipinga a un'altro; andatevi a disarmare. E così usciti del guato, venendo verso il ponte, dov' era la bertucccia, subito la bertuccia si cominciò a innalberare, e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire, e andossi con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri sen' andò al Vescovo, dicendo: padre mio, e' non è di bisogno, che voi mandiate per dipintore a Firenze, che la vostra bertuccia vuole, che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mia dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego, mel diate, e anderommi verso la città, dond' io venni. Il Vescovo, udendo questo, benchè male li paresse, che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuovo caso, dicendo: Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio, che le rifacci; e per lo peggio, che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso dove dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà, che la dipintura sia dipinta di più dì, e'l ponte levato. Bonamico ancora s'accordò a questo; e dato ordine del dipignere, e fatto una gabbia alla grossa, e messavi la bertuccia, fu tutt' uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti, ch' ella facea, furono cose incredibili; pur convenne, ch' ella stesse contenta al quia. E dopo alcun dì compiuta la dipintura, e levati i ponti, fu tratta di prigione;

ne; la quale più dì vi tornò, per vedere, se potesse fare la simile imbrattatura; e veggendo che l' ponte e 'l salitojo più non v'era, convenne, che attendesse ad altro. E 'l Vescovo con Bonamico goderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto Vescovo Bonamico, l'ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio una aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone; e avesselo morto. Al quale Buonamico disse: Messer lo Vescovo, io il farò, ma e' conviene, che io sia coperto attorno attorno di stuoje, e che nessuna persona non mi veggia. Il Vescovo disse: non che di stuoje, ma io la farò fare d' assi, sì che starà per forma, che mai non serai veduto; e così fece. Bonamico trovati gli alberelli e' colori, con l'altre masserizie, entrò nella chiusa, dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello, che 'l Vescovo gli avea imposto, faccendo uno fiero e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l' ebbe, serrato tenendo quel chiuso, dove l'avea dipinto, disse al Vescovo, gli mancavano alcuni colori, e che avea bisogno, alcuni serrami serrassi * il chiuso, dove dipignea, tantochè andasse e tornasse da Firenze. Udito ciò il Vescovo, fece dare ordine, si serrasse e con chiavistello e con chiave, tantochè Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì, e vennesene a Firenze; e 'l Vescovo aspettando l'un dì e un'altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo, perocchè partito s' era, ed avea compiuta la dipintura, e con animo di non tornarvi più. Quando il Vescovo fu stato più dì, e vide, che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli, che vadano a spezzare l' asse del ponte, e veggano quello, che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e apersono, e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al Vescovo, e dicono: la dipintura sta per forma, che 'l dipintore v' ha ben servito alla'ndreto. E come sta? Fugli detto. E volendone esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira, che gli fece dar bando dell' avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli, che 'l minacciava per sua parte. Dì al Vescovo, che mi faccia il peggio, che puote; che se mi vorrà, converrà, che mi mandi la mitera. E così avendo veduto il Vescovo i costumi di Bonamico, e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che cio, che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente *, lo ribandì, e riconciliol-

* *Bal.* serrassino.

* *Perchè forse per quel leone il Vescovo intendeva Firenze, e per l'aquila Arezzo, che era Ghibellina, e si teneva a parte Imperiale.*

ciliollo a se; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servidore. E così avviene spesse volte, che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli, che sono da più, e fannoseli benivoli, quando più attendono a nimicarli.

NOVELLA CLXII.

Popolo d' Ancona buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al Cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa.

NE' tempi, che la Chiesa di Roma era in grande e prospero stato, allora che 'l Cardinale Egidio dominava per lei la Marca e 'l Ducato, e molte Provincie d' attorno, trovandosi il detto Cardinale nella città d' Ancona, con festa e allegrezza di vittorie per la Chiesa ricevute; avvenne per caso, che un' uomo di corte, chiamato Popolo d' Ancona, andando al detto Cardinale, con animo e con intenzione di spogliarlo, e di vestire se, come tutti sono usi, che mai non posano, se tutte le robe de' signori e de' gentili non recano a loro. E volesse Dio, che ragione, o cagione si vedesse, che questo a loro si dovesse fare; perocchè, considerando la loro natura, io non so, se per loro vizj, o scelleratezze, alcuni sono tenuti di donare a loro, o per cattività di quelli, che donano, credendosi essere magnanimi tenuti, per non essere da loro infamati. Come che sia, veduto s' è esperienza, che alcuni di questa generazione sono stati moderati, e virtuosi uomeni da ogni grande affare, che da' signori e tiranni hanno sempre poco acquistato, o niente; dall' altra parte sono stati di quelli, che aranno usato brutti costumi e fastidiose operazioni; e con queste averanno recate le facce di molti signori in risa, e con quelle faranno loro grandissimi doni di robe, e d' altre provvisioni. Altri seranno, che con nuove e piacevoli industrie faranno tanto, che moveranno i signori e gli altri, a dare loro alcune veste e doni, quasi sforzatamente; e di questi cotali fu questo Popolo d' Ancona, uomo piacevole e ingordo, che avendosi recato nella mente d' acquistare una roba da qualche signore, o per ingegno,

o per

Digitized by Google

o per forza, o per piacevolezza, giammai non restava, che veniva a effetto del suo proponimento. Giugnendo adunque, come di sopra dissi, questo Popolo dinanzi al Cardinale Egidio, e veggendoli una bellissima cappa cardinalesca addosso, cominciò a dirli suoi motti e sue novelle; e in fine, accostandosi, e pigliando il lembo della cappa, domandò al Cardinale glie la donasse. Il Cardinale, veggendó la improntitudine del buffone, si volse a lui, e disse: con li denchi, con li denchi * piglia del mio ciò, che ti piace, bei e mangia del mio quanto ci puoi, e più non aspettare. Rispose Popolo: signore mio, volete voi, che con li denti io pigli del vostro quanto mi piace? Il Cardinale rispose: ajotelo detto che sì. Come ciò fu detto, il buffone piglia la cappa cardinalesca co' denti, e tira quanto puote, non dimorsandola mai; tantochè, non potendoselo il Cardinale partire da se, mise le mani al cordiglio del capezzale, e quello sciolto, con le mani gli gettò la cappa addosso, dicendo: vacci nella malora; e a' famigli suoi voltosi, disse, lo cacciassono via, e giammai a lui non lo lasciassono più venire, perocchè più non intendea d' essere morso co' denti di tal buffone, che era stato peggio verso lui, che un cane arrabbiato. Grande fu l' astuzia di questo buffone, considerando, che con li suoi morsi aveva spogliato un così fatto prete e Cardinale, e massimamente avendo spogliato uno di quelli, che con le loro cerimonie si vestono sempre delle spoglie altrui.

* *voce marchigiana; per;* denti.

NOVELLA CLXIII.

Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, e chiamato un' altro notajo a farlo; di che elli ne compera una ampolla; e portandola allato, si versa sopra una roba d' uno judice a palagio.

NEl popolo di Santo Brancazio di Firenze fu già uno notajo, il quale ebbe nome Ser Bonavere; ed era un' uomo grande e grosso di sua persona, e molto giallo, quasi impolminato *, e mal fatto, sì come fusse stato dirozzato col piccone; sempre con disiderio era piatitore, e del quistionare a ritto e a torto giammai non finava. E con questo era sgovernato, che mai nel pennajuolo che

* *Il voc.* impolmonato.

Digitized by Google

che portava, non avea nè calamaio, nè penna, nè inchiostro. Se fosse stato richiesto, andando per una via, facesse un contratto, cercavasi il pennajuolo, e dicea, avere lasciato il calamaio e la penna a casa per dimenticanza; e pertanto dicea, andassono allo speziale, e recassono il calamaio e 'l foglio. Avvenne per caso, che un ricco uomo di quelle contrade, dopo lunga infermità venendo a morte, volendo fare testamento subito, avendo i suoi parenti paura, che non sopravvenisse la morte, prima che lo potesse fare, faccendosi alcuno di loro alla finestra, ebbono veduto, questo Ser Bonavere passar per la via; onde lo chiamò, che andasse suso, e feceglisi incontro a mezza scala, dicendo, che per Dio venisse a fare quel testamento, che era di gran bisogno. Ser Bonavere si cercò il pennajuolo, e disse, non avere il calamajo, e subito disse, andare per esso, e così andò. Giunto a casa, penò ben' un' ora a trovare il calamajo, e a trovare una penna. Quelli, che voleano, che 'l buon' uomo, che moriva, testasse, vedendo, tanto stare Ser Bonavere, avendo paura, che l' infermo non morisse, andarono subito per Ser Nigi da Santo Donato, e a lui feciono fare il testamento. E partitosi che fu, Ser Bonavere, avendo penato a macerare i peli del calamajo buono spazio di tempo, giunse per fare il testamento. Fugli detto, che era tanto stato, che l' aveano fatto fare a Ser Nigi; onde tutto scornato si tornò indietro; e fra se faccendo grandissimo lamento della perdita, che gli parea avere fatto, si pensò di fornirsi per grandissimo tempo d' inchiostro, e di fogli, e di penne, e di pennajuolo fornito, acciocchè tal caso non potesse più intervenire. E andatosene a uno speziale, comperò un quaderno di fogli, e legandogli stretti, se gli mise nel carnajuolo; e comperò un' ampolla con la cassa piena d' inchiostro, e appiccossela alla coreggia; e comperò, non una penna, ma un mazzo di penne, e penonne a temperare una gran brigata bene un dì; e in uno sacchettino di cuojo da tenere spezie se l' appiccò allato; e così fornito, disse: or veggiamo, s' io serò presto a fare un testamento come Ser Nigi. Essendo la cosa di Ser Bonavere così ben fornita, avvenne caso, che egli andò a palagio del Podestà quel dì medesimo, per dare una accezione a uno collaterale d' uno Podestà, che c' era da Monte di Falco; il quale collaterale, essendo vecchio, portava una berretta, attorniata intorno intorno con pance di vajo tutte intere, ed era vestito d' uno rosato di grana.

E così

E così sedendo al banco, il detto Ser Bonavere giugne col fiaschettino allato, e col foglio della accezione in mano, e cacciatosi tra una gran calca, che v'era, giunse dirimpetto al giudice, e avvocato dell'altra parte, Messer Cristofano de' Ricci, e Ser Giovanni Fantoni proccuratore. Li quali, avendo veduto Ser Bonavere con la accezione, ficcansi tra la calca, e dovidendo * le schiere giunsono al giudice; e ristretto Ser Bonavere al giudice, ed eglino altresì, disse Messer Cristofano: che accezione, e che pisgiagione *? questa cosa si riciderà con le scuri. E così ficcandosi l'uno addosso all'altro, l'ampolla dello inchiostro si ruppe, e dello inchiostro la maggior parte andò su la coppa * del collaterale, e alcuno sprazzo su quella dello avvocato. E Messer lo collaterale, veggendo questo, e alzando il lembo, maravigliandosi, comincia a guardare intorno, e chiama i famigli, che serrino la porta del palagio, sì che si truovi, onde quello tementajo * era venuto. Ser Bonavere, e veggendo e udendo, si mette la mano sotto, e cercando l'ampolla, la truova tutta spezzata, e l'inchiostro avere ancora elli in gran parte addosso, subito esce tra uomo e uomo, e vassi con Dio. Il collaterale essendo rimaso quasi da piede capo, e Messer Cristofano in isprazzi, guardava l'uno l'altro, e quasi come usciti della memoria chi guardava l'uno, e chi l'altro. E'l collaterale guardava le volte, se di lassù fosse venuto, e poi si volgea verso le mura, e non veggendo, donde tal cosa uscisse, si volse verso la panca, guardandola di sopra, e poi, chinando il capo, la guardò di sotto; e poi scendendo gli scaglioni del banco, a uno a uno gli venne guardando; nella fine ogni cosa veduta, si cominciò a segnare per forma, che quasi fu per uscire della memoria. Messer Cristofano e Ser Giovanni, per avere migliore ragione del piato, dicevano: o Messer lo collaterale, nol toccate, lasciatelo seccare. Altri diceano: cotesta roba v'è stata guasta. Altri diceano: e' pare uno annuvolato, di quelli, che si soleano portare. E così guardando e dicendo ciascuno, il judice cominciò a sospettare; e volto il viso verso quelli, disse; e sapete chi ci sia stato quelli, che mi ci ha vituperato? Chi rispondea a un modo, e chi a un'altro. Tantochè 'l giudice come uscito di se disse al cavaliero, che facesse richiedere il cappellano, che ponesse la dinunzia. E 'l cavaliero quasi ridendo disse: e contro a cui la porrà, che voi, a cui il caso è venuto addosso, non sapete chi? il meglio che potete fare, è, di guardare, che alcuno non

* *per* divi- dendo.

* *pisciaja, minchioneria.*

* *f.* cioppa.

* *vale qui:* inchiostro; *dal lat. atramentum.*

non rechi al banco inchioſtro; e la coppa *, che ci avete fatta nera da piede, fatecela mozzare, e perchè ella ſia più corta, non fa forza, che parete mezzo uomo d' arme. Udendo tante ragioni il judice, e da ogni parte eſſendo quaſi gabbato, preſe il partito, che 'l cavaliero gli diſſe, e rimaſe vinto di queſta coſa; e durò ben due meſi, che al banco guardava ciaſcuno, che vi venìa, credendo, che continuo gli foſſe gittato inchioſtro addoſſo; e di quello, che tagliò da piede, fece calcetti e guanti, il meglio, che potè. Meſſer Criſtofano dall' altra parte ſceſe gli ſcaglioni, e alzandoſi i gheroni ſtrignea la bocca per meraviglia, e Ser Giovanni Fantoni con lui dicea: *per evangelia Chriſti, quod eſt magnum mirum*. E così ne ſmemorarono parecchi in una mattina, ſanzachè Ser Bonavere non avea più che un pajo di calzacce bianche, e quelle, tornandoſi a caſa, trovò tutte ſpruzzate d' inchioſtro, che parea una tavola de' fanciulli dell' abbaco. Ciaſcuno ſi lavò, e riparo fece all' inchioſtro il meglio che ſeppe; ma la medicina migliore fu il darſene pace; che ben ſarebbe ſtato meglio, che 'l detto Ser Bonavere non foſſe ſtato notaio, e ſe pur fu, andare avviſato e fornito con l' arte ſua, come gli altri, che ſono circunſpetti, vanno. Peròcche, ſe ciò aveſſe fatto, averebbe fatto il teſtamento, che gli ſerebbe valuto aſſai, non arebbe guaſta la roba del collaterale, nè quella di Meſſer Criſtofano, nè non arebbe fatto uſcire di se il collaterale e gli altri, che v' erano, e non s' averebbe verſato l' inchioſtro ſul ſuo gonnellone, e su le calze, che gli gittò peggiore ragione; e in fine non averebbe fatto ſpeſa nella rotta ampolla, nè in quello inchioſtro, che dentro v' era, comechè l' ajutaſſe in gran parte la fortuna; che ſe quello collaterale ſi foſſe di lui avveduto, averebbe avuto a mendare le robe guaſte, e forſe averebbe avuto peggio. E così ſi rimaſe la coſa, rimanendo in queſto quel proverbio, che dice: in cento anni e'n cento meſi torna l'acqua in ſuo' paeſi. Così incontrò a Ser Bonavere, che eſſendo andato gran tempo ſecco e ſanza inchioſtro, ſene puoſe poi tanto allato, che ne tinſe la corte d'uno Podeſtà.

* *cioppa*.

NO-

NOVELLA CLXIV.

Riccio Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai.

SE nella precedente novella Ser Bonavere, per essere trascurato, e non portare l'arte sua a cintola, come è d'usanza, perdeva i suoi guadagni, e visse povero; in questa seguente voglio mostrare, come uno fiorentino in una notte divenne molto ricco, e la mattina ritornò in poverissimo stato. Dico adunque, che in quelli tempi, che'l Conte di Virtù disfece Messer Bernabò suo zio e signore di Melano, e nella città di Firenze di ciò molto parlandosi, avvenne per caso, che uno, il quale avea nome Riccio Cederni, uomo assai di piacevole condizione, e avea briga mortale, e per quella andava sempre armato di panziera e di pianella *, avendo udito un giorno molte parlanze di quanti danari e di quanti gioelli * il Conte rimanea signore, la sera andandosi a letto, e cavandosi la pianella, la mise su uno forziere sottosopra, acciocchè del sudore quella si rasciugasse, e andandosi a letto e dormendo, cominciò a sognare, e fra l'altre cose sognò, come egli era arrivato a Melano, e che Messer Bernabò e'l Conte di Virtù, faccendoli grandissimo onore l'aveano condotto in uno de' loro grandissimi palazzi, e là stato per alquanto spazio, come se fosse stato l'Imperadore, l'aveano posto a sedere in mezzo di loro; e quivi fatti venire grandissimi vasi d'oro e d'argento, pieni di ducati e di fiorini nuovi, gli aveano a lui donati; e oltre a questo gli profferevano ogni loro terra; e quasi in sonno questo Riccio era diventato o leone o falcone pellegrino. Di che essendo costui in questa sonnolenzia, e addormentata gloria, avvicinandosi all'aurora, il detto Riccio si svegliò, e quasi come uomo uscito di se, perchè per l'esser desto riconobbe, da grandissimo stato e ricchezza ritornare alla sua povertà. . . . grandissimo guajo si riconobbe . . . . si cominciò a lagnare di così grandissima sventura, come era stata quella di tornare a Mongibello. E poi così doglioso, e quasi fuori di se, si levò e vestissi per andare fuori. E andando con questa fantasia giù per la scala, a gran pena non

* *sorte d'armadura da tenere in capo.*

* *per:* giojelli.

non sapea, se dormia, o se era desto. Giugnendo all'uscio, per uscir fuori, e cominciando a pensare su la ricchezza, che gli parea avere perduta, e volendosi mettere la mano a grattare il capo, come spesso interviene a quelli, che hanno malenconia, trovossi la cappellina in capo, con la quale la notte avea dormito, e accozzando la smemoraggine con la malinconia, diede la volta indietro, e subito ritornò alla camera, e gittò la cappellina sul letto, subito andò al forziere, dove lasciato avea la pianella nel cappuccio, e quella presa prestamente, e messalasi in capo, su per le tempie e per le guance sentì colare in abbondanzia di molta puzzolente bruttura. E questo era, che una sua gatta la notte di sterco avea ben fornito quella pianella. Sentendosi il detto Riccio così bene impiastrato, subito si trae la pianella, la quale avea molto rammorbidata la farsata, e chiama la fante, maladicendo la fortuna; e narrando il sogno suo, dicea: oimè sventurato, quanta ricchezza e quanto bene io ho avuto stanotte, e ora mi truovo così infardato! La fante quasi smemorata il volea lavare con l' acqua fredda; e 'l Riccio comincia a gridare, ch' ella accenda il fuoco, e ch'ella metta del ranno a scaldare; ed ella così fece. E 'l Riccio stette tanto a cervelliera scoperta, quanto il ranno si penò a scaldare. Come fu caldo, se n'andò in uno corticino, perchè per una fogna la lavatura di quello fastidio avesse l'uscita, e quasi per ispazio di quattr' ore si penò a lavare il capo. Quando il capo e' fu lavato, ma non sì, che più dì non gliene venisse fraore, disse alla fante, che recasse la pianella; la quale era sì fornita d'ogni parte, che nè egli, nè ella ardivano a toccarla. Ed essendo una bigoncetta nella corte, prese partito d'empierla d'acqua; ed empiuta ch' ella fu, vi cacciò entro la pianella, dicendo: sta costì tanto, che ben la vaglia; ed egli si mise in capo il più caldo cappuccio, che avea, ma non sì, che per non portare la pianella, per arrata * non gli venisse il mal de' denti, di che convenne stesse in casa più dì; e la fante parea, che lavasse ventri, scuscendo la farsata, e lavandola per ispazio di due dì. Il Riccio si dolea, raccordandosi del ricco sogno, e in quel, ch' egli era convertito, e del male de' denti; infino dopo molte novelle, e' mandò per uno maestro, che gli fece una farsata nuova, e scemato il duolo de' denti, uscì di casa, e andò al Canto de' tre mugghi, là dove stava a bottega, e là a molti si dolse e del caso e della fortuna sua; e compensato l' avere del-

* f. per arrota.

Digitized by Google

dell'oro della notte con la feccia della gatta, convenne, che si desse pace. Or così interviene spesso de' sogni, che sono molti uomeni e femminelle, che ci danno tanta fede, quanta si potesse dare a una cosa ben vera; e guarderannosi di non passare il dì per uno luogo, dove aranno sognato avere disavventura. E l'una dice all'altra: io sognai, che la serpe mi mordea; e s'ella romperà il dì un bicchiere, dirà: ecco la serpe di stanotte. L'altra avrà sognato d'affogare nell' acqua; caderà una lucerna, e dirà: ecco il sogno mio di stanotte. L' altra sognerà d'essere caduta nel fuoco; combatterà il dì con la fante, che non abbia ben fatto, e dirà: ecco il sogno di stanotte. E così si può interpretare il sogno del Riccio, che era fra oro e moneta, e la mattina si coperse di sterco di gatta.

NOVELLA CLXV.

Carmignano da Fortune con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto.

CArmignano da Fortune del contado di Firenze fu uno uomo di stratta condizione, perocchè quasi visse, non come uomo moderato, non come uomo di corte, ma vestito in gonnella bisgia *, sanza mantello, col cappuccio a gote, cinto larghissimo, brutto più che altro uomo, che sempre il naso e gli occhi gli colava; tanto era goloso, che sempre le case altrui andava cercando; fuggito era da' schifi, dagli altri era accettato, più per udire dir male e malefici d'altrui, che meglio, che altro uomo gli seppe dire, che per altra virtù, che fosse in lui; e così fatto, come era, per iscusare il suo mal dire, dicea una buona parola: che non era male il dir male, ma che il male era a rapportarlo. Chi considera a ciò, elle son parole di filosofo, perocchè la nostra fragile natura, inclinata a' vizj, spesse volte e a desinari e a cene ragiona più de' fatti altrui, che de' suoi; e non rapportandosi, rade volte ne doverrebbe uscire male; donde rapportandosi, spesse volte ne escono e brighe e uccisioni. Questo Carmignano considerava troppo bene la qualità e degli uomini e delle donne, e quando trovava da potere dire male di loro, adornava e incastrava

* bigia.

Digitized by Google

va il ſuo dire per sì fatta forma, che udendolo colui, a cui toccava, ſene ridea. Quando giucava a ſcacchi, e quando a tavole; e allora ſe alcuno gli aveſſe detto alcuna coſa, o dato noja, ſubito parea, che aveſſe la riſpoſta a vituperare quel tale. Sempre andava ſanza brache, per tal ſegnale, che giucando un dì a ſcacchi, vedendoſi per alcuno giovane di gran famiglia le ſue maſſerizie, diſſe: Carmignano, vatti quella pedina *. Carmignano, che ſapea, la madre di colui eſſer cattiva di ſua perſona ſtata, ſubito riſpoſe: meglio la conobbe mammata. Uno mercatante, chiamato Leonardo Bartolini, dicendogli alcuna coſa, che non gli piacque, quando giucava a tavole, e quelli penſò, eſſere coſtui con molti fratelli, tra'quali era un Maeſtro Marco, valentre in Teologia, e uno, che avea nome Tobbia, di poco valore, e quaſi ſcimonito, diſſe: io me lo ſoſſero da te, come da beſtia, e'l più ſavio, che ſia tra voi, è il Tobbia, mettendovi ancora il Maeſtro Marco. E così avea le ſue riſpoſte pronte, più che altro uomo. Dico adunque, che paſſando coſtui al Fraſcato, trovò a un giuoco di tavole eſſer grandiſſima conteſa. L'uno, che giucava, era poſſente uomo di famiglia, e l'altro era un' omicciuolo di piccolo affare. D'intorno era aſſai gente, e niuno volea dire, chi aveſſe la ragione, o il torto. Carmignano, avendo compreſo il fatto, ſi fa innanzi, e dice: io dirò a rappellare * di mio chi ha il torto. Dice il poſſente, che non avea voglia che ſi diceſſe: come il dirai, che non c'eri? E Carmignano riſpoſe: io ti dico, che io so la queſtione, e dirolla, che non ci avrà alcuno ma *. Dice l'omicciatto, che giucava: io per me ſon contento, e priegotene per l'amore di Dio, che lo dica. Veggendo il maggiore tanto innanzi la coſa, moſſo da arroganza ſi volſe verſo Carmignano, dicendo: e io ſon contento, pur per vedere quello, che tu dirai. Allora Carmignano dice: e io il dirò, e dico, che tu hai il torto; perocchè ſe tu aveſſi la ragione, queſti, che ſon qui, te l'arebbon data, come la queſtione moſſe, e arebbonlo detto; ma perchè non l'hai, neſſuno di coſtoro per la tua maggioranza non l'hanno oſata dire; e però coſtui, che giuoca teco, ha la ragione. Ciaſcuno, che era intorno, dicea ſotto voce: e tu dì il vero. Colui minacciava Carmignano, e dicea: tu mi fai perdere queſto giuoco; al corpo e al ſangue, che io te ne pagherò. Carmignano allora diſſe: io ti diſſi nel principio, che io volea diffinire la queſtione a rappellare di mio, e così anco-

* *al.* pedona.

* *qui vale:* ritare.

* *al.* mai, o alcuno ma' *per:* alcun male; *come:* machiavelli, *per* mali chiavelli. *Facendo questa famiglia, tra l'altro, per insegna, quattro gran chiodi.*

ancora voglio, se male ho giudicato. Costoro, che sono qui presenti il dicano, e se la lingua loro di ciò è impedita, fa venire delle fave bianche e nere, e dicanlo le fave. Quello possente di questo partito sbigottì forte, e disse: e' non si mettono alle fave i giuochi delle tavole; e crollando il capo, disse: io mel terrò a mente. Carmignano disse: e tu tel tieni; e dato la volta col cappuccio a gote alla larga, e col naso, e con gli occhi rampollanti s' andò con Dio. Questa novella mi fa ricordare, quanto il mondo corre oggi in questa terra, e ben lo sa il men possente, quand' egli ha questione col possente; che non che gli sia fatta ragione, ma non si truova chi per lui apra la bocca, o chi giudicare voglia contro al più possente. E nelle terre, che dicono reggersi a Comune, questo vizio più incontra, e la prova il manifesti, che anni otto o dieci durerà un piato, e quando in gran tempo non è spacciato, ciascuno può pensare, come pensò Carmignano, che la maggioranza, per non pagare, dilunga la questione. E non si vede egli nella justizia, che tutti i poveri uomeni e tapini sono gli esecutori di quella: ma i possenti non la vogliono per loro.

NOVELLA CLXVI.

Alessandro di Ser Lamberto, con nuovo artificio, fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

POichè le mente de' mortali sono così disposte, e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d' alcune pestilenze corporali, venute in corpi di piccolo affare, * da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu e ancora è per li tempi nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di Ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti, e cantatore. E con questo avea per le mani molti nuovi uomeni, perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto, che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena, che era per disperarsi; al quale, considerato Alessandro un nuovo pesce, fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse:

* Alle quali.

se:

se: che non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: io t' avvierò a un mio amico, e vicino di contado, che non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele. Alessandro disse: vientene domani a starti meco, e andremo a lui, perocch' egli è uno fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa; e così fu fatto; che l'altra mattina giunti l'uno e l'altro al luogo d' Alessandro, subito sen' andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica, che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro, che col Ciarpa sapea ben ciarpare, cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com' egli si dimenava, e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì, che si dimenava; onde disse: lascia far me, che io tel caverò, e non vi metterò nè ferro, nè mano. Quelli rispose: deh sì per Dio. Il Ciarpa, sanza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto, e fa nel capo tu stessi un nodo scorritojo, e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l' altro capo in mano; e avuto che l' ebbe in mano, il legò a uno aguto, che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio, che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti pianamente, che io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo, che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere, e difilalo verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente, e che non dente? apri la bocca; mostrando di volerglilo ficcare nel viso. Colui, che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo della' ncudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella è sì nuova sperienza non avea veduto, e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire.

Digitized by Google

Alessandro ridea, e volgesi all' amico, dicendo: averesti mai creduto, che costui fosse sì buono cavatore di denti? L' amico appena era ancora in se, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere; sia come vuole, ch' io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna * cosa fa trottare, quanto la paura. E io scrittore già vidi prova d'uno gottoso, che più tempo era stato, che mai non era ito, ma portato fu sempre; stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola, correndo un suo corsiere, che gli venia a ferire addosso, essendo perduto de' piedi e delle mani, e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola, e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un' altro gottoso non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, stando su uno letto in una terra di Lombardìa ambasciadore, si levò il romore in quella, ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che sentendolo il gottoso, che appena sul letto stare non potea, sanza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell' albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' fra' minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco *, o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più, che più tempo stette sanza pena di gotte, dove prima ogni dì l' avea. E così bisogno fa la vecchia trottare.

* *per:* niuna.

* *per:* barbero.

NOVELLA CLXVII.

*Messer Tommaso di Neri manda un suo lavoranti * di lana al Maestro Tommaso, perchè lo curi d' alcuno difetto; e portando l' orina al Maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello, che seguita.*

* *per:* lavorante.

UN' altra bella sperienza mi fa venire a memoria la precedente novella, la quale consigliò Maestro Tommaso del Garbo. Fu, non è gran tempo, un fattore d' arte

Digitized by Google

arte di lana, il quale era grandiſſimo bevitore, e ſtava con Meſſere Tommaſo di Neri di Lippo, e Meſſer Tommaſo di lui ſpeſſe volte avea gran piacere, e tenealo per ſuo grande amico. Avvenne per caſo, che queſto fattore più volte s' era doluto col detto Meſſer Tommaſo, come ſpeſſe volte ſi ſentìa gran doglia nella teſta, e che volentieri ne averebbe conſiglio con qualche medico intendente. Meſſer Tommaſo diſſe: vattene lunedì mattina, che è feſta, da mia parte al Maeſtro Tommaſo, e portagli l' acqua tua *, e digli il tuo difetto, e guarderai quello, che ti dice. Queſto fu un ſabato dopo nona, e Meſſer Tommaſo gli diſſe del lunedì, acciocchè la domenica ſteſſe riposato, e poi il lunedì portaſſe il ſegno. Come gli diſſe, così pensò di fare. La domenica ſeguente, dove coſtui dovea tenere vita di mezzo, e' cominciò la mattina andare bevendo con ſue brigate, e inſino alla ſera giurò non reſtare. Vegnente la notte, e levandoſi per orinare su la mattina, la donna li porſe l' orinale, e orinando lo empiè, che traboccava; diſſe alla donna, che toſto trovaſſe uno orciuolo; e quello empiè ben mezzo. Fatto dì, coſtui porta, non il ſegno, ma un diluvio d' orina al medico, e portò e l' orinale e l' orciuolo; e giunto nella bottega di Pietro . . . nel Garbo, che era ſpeziale, ſotto le caſe del detto Maeſtro Tommaſo, appiccò l' orinale, e l' orciuolo ſi ritenne ſotto . . . . e là poſtoſi a ſedere, tanto ſtette, che 'l Maeſtro giunſe a proccurare l' acqua degl' infermi, com' è d' uſanza, o di quelli, che ſi vogliono purgare. E vedute più e più, giunſe a quella dell' amico; il quale ſubito ſe gli accoſtò allato, dicendo, eſſere uno fedele ſervitore di Meſſer Tommaſo di Neri, il quale a lui il mandava, acciocchè gli desſe ajuto e conſiglio a quello difetto, che ſi ſentìa. Maeſtro Tommaſo diſſe: ov' è l' acqua tua? E quelli tolſe l' orinale, che preſſo gli era. Come il Maeſtro miſe le mani nella caſſa, per trarre l' orinale fuori, attuffò le dita nell' orina, perocchè era pieno ſanza gorgiera; tirò fuori, e maravigliandoſi, diſſe a coſtui: e' non pare, che tu abbi il male di fianco; e veggendo fare alcuno atto di quello orciuolo, che avea ſotto il mantello, diſſe: che hai tu coſtì? E quelli riſpoſe: è l' avanzo dell' acqua, che io feci. Veggendo queſto il Maeſtro, diſſe a coſtui: che faceſtù ieri? e quelli riſpoſe, che avea bevuto co' ſuoi compagni. Allora diſſe il Maeſtro: va, e fa tre dì allato allato, come faceſti ieri, e non aver penſiero, che ſe alcuno difetto averai, ſi purgherà per l' orina. Coſtui tolſe

* *cioè:* l'orina.

Digitized by Google

tolse i vasi suoi, e ritornossi con essi, salvo che quando fu in Santo Martino, gli votò in una cateratta di quelli lanajuoli, che ne corse il rigagnolo più di venti braccia; e tornossi a casa mettendo in esecuzione ciò, che'l Maestro gli avea detto. E Messer Tommaso di Neri il dimandò il dì medesimo quello, che 'l Maestro gli avea detto. E quelli rispose: dice che io facci alcuna cosa assai agevole, e sarò guerito. Disse Messer Tommaso: o bene sta. Avvenne per caso, che scontrandosi il martedì Messer Tommaso col Maestro, il Maestro disse: Messer Tommaso, ho io a fare oricello? E quelli rispose: come? E quelli disse, come un suo fattore era venuto a lui per sua parte, e aveagli recato un segno maraviglioso e sformato d'uno orinale pieno e d'uno orciuolo. Messer Tommaso uscì quasi di se, e udendo la novella, e del bere la domenica, e del rimedio di Maestro Tommaso, disse: deh morto sie egli a ghiado; non maraviglia, che non è stato oggi a bottega, che seguirà su le taverne il consiglio, che gli avete dato; e partissi con risa. E Messer Tommaso disse il tutto al suo fattore, e ripresele forte; ma non sì, che non seguisse quello, che 'l medico gli avea detto, che facesse; affermando, che molto gli giovava; e se prima era bevitore, diventò tracannatore; e Messer Tommaso sene strinse le spalle. E questa era la doglia del capo, che sono molti, che beranno tanto, che non che dolga loro il capo, ma e' diventeranno paralitichi e ritruoplichi *, e col male della gocciola, che più tosto si potrebbe dire il male del quarto *; che a tanto è venuto questo misero difetto, che' giovani tutti sene guastano, usando la mattina più e più volte bere la malvasìa e altri vini, e poi corrono alla lussuria; e così si guastano e mancano i corpi.

* *per:* paralitici, e ritropici.

* *f. del quartuccio del vino.*

NOVELLA CLXVIII.

Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che gli erano entrate nell' orecchia, battendole su l' aja.

ANcora ritornerò pur' alla medicina, e al Maestro Gabbadeo, del quale a drieto in una bella novella è stato narrato. Fu nel contado di Prato un contadino di forte natura, chiamato l' Atticciato; il quale nel mese di

Luglio

Digitized by Google

Luglio battendo fave, gliene venne schizzato una nell'orecchia, e volendosela cavare con sue dita grosse, quanto più s'ingegnava di trarla, più la ficcava in entro; tantochè per viva forza convenne, che ricorresse al medico Gabbadeo; il quale, veggendolo, disse: qui vuole essere uno partito, che, benchè ti dolga, non te ne caglia. Disse costui: fate che vi piace, escan'ella. Allora il Maestro, ch'era grande e atante della persona, faccendo vista di guardare ora l'una orecchia, e ora l'altra, prese tempo, e lascia andare, e dà uno grandissimo punzone a costui dall'altra parte, dove la fava non era, per sì fatta forma, che costui cadde in terra dalla parte, dove era la fava; e tra per lo pugno e per la percossa in terra, la fava uscìo fuori dell'orecchia. Il lavoratore, avendo avuto questo colpo, si dolea del pugno e della caduta, e alla fava non pensava. Dice il maestro Gabbadeo: lasciami vedere l'orecchia; e quelli, dolendosi, gli la mostrò, e vide la fava esserne uscita. Colui si dolea d'un gran botto, che gli parea avere ricevuto; e Maestro Gabbadeo dicea: o sciocco, non sa' tu, che quando t'entra alcuna cosa nella guaina del coltellino, che tu la volgi, e tanto picchi, ch'ella esca? così mi convenne fare di te, che mi convenne dare il colpo dall'altra parte, acciocchè quella orecchia, che avea la fava, percotesse in terra, e così n'è uscita. Altri medici t'averebbono tenuto un mese impiastri, e sarebbene andato tutta la ricolta tua. Va, e procaccia di far bene, e quando ti verrà fatto, recherami un pajo di capponi. Quelli si racconsolò, che avea paura, che non si volesse pagare più agramente, oltra averli dato delle busse; e disse: io non ho capponi, ma se voi non gli avete a schifo, io vi recherò un pajo di paperi. E tu cotesti mi reca, e va che sia benedetto; e se nella villa tua avvenisse, che nessuno avesse alcun male, racconta la bella sperienza, che io t'ho fatta, e avvialo a me. Colui disse, che ben lo farebbe, e andossene assai doglioso, come quelli, che per guerire della fava, avea avuto una gran percossa, talchè stette più dì, che non potè battere; e come fu sdoluto, portò i paperi al Maestro Gabbadeo; il quale della bella cura acquistò gran fama per lo paese, che fu sperienza nuova, e mai più non usata. E lo Atticciato fu sempre grandissimo suo amico. E ben lo dice il proverbio: batti il villano, e aràlo * per amico.

* *lo avrai.*

Digitized by Google

NOVELLA CLXIX.

Bonamico dipintore, dipignendo Santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello, che ne seguita.

COme il maestro Gabbadeo con medicina non mai più provata nè scritta gabbò bene l' Atticciato, e di non pensato, per un gran colpo da giostra gli uscìo fuori la fava degli orecchi; così in questa susseguente dirò una piccola novelletta di Buonamico dipintore, del quale a driero in un' altra s'è fatto menzione. E questa novella mosterrà, che come il maestro Gabbadeo con grandi scherne curò l' Atticciato; così questo Bonamico con grandi scherne adornò un Santo de' perugini, in forma che gli lasciò tutti inteschiati. Fu ne' tempi del detto Bonamico, allora che Perugia era in prospero stato, diliberato per li perugini, che in su la piazza di Perugia fosse dipinto un Santo Ercolano tanto magnificamente, quanto dipignere si potesse. E cercato qual dipintore in superlativo grado potessono avere, fu messo loro innanzi questo Bonamico, e così presono di mandare per lui. E mandato che ebbono, e giunto in Perugia, e fatto il patto, e datogli il luogo, e dove, e come; il detto Bonamico, com'è d'usanza de' dipintori, volle essere tutto chiuso d'asse, o di stuoje; e per più dì dato ordine alla calcina e a' colori; nella fine salì sul ponte, e cominciò a dipignere. Quando fu in capo d' otto o di dieci dì, li perugini, che voleano, che Santo Ercolano fosse gittato in pretelle *, cominciarono, quando in brigate andavano passeggiando su per la piazza, accostarsi verso il ponte, dove costui dipignea, e l' uno dicea: o maestro, sarà mai fatta questa uopra? Stando uno pezzo veniva un'altro, e dicea: o maestro, quanto è innanzi questo lavoro? E quelli stava pur cheto e in . . . come tutti i dipintori fanno. Un' altra brigata andava a lui, e diceano: o maestro, quando vedremo questo nostro padrone? e' doverebbe essere finito sei volte; deh spacciati, pregamote. E così tutti i perugini con diversi detti, non una volta il dì, ma parecchie, andavano a Bonamico a sollecitarlo; tantochè Bonamico fra se medesimo dice: che diavolo è questo? costoro sono tutti pazzi, ed io dipi-

* *alla perugina*; *cioè*: in pietrelle.

dipignerò secondo la loro pazzia. Entrolli nel capo di fare Santo Ercolano incoronato, non d'alloro, come i poeti, non di diodema *, come i Santi, non di corona d'oro, come li Re, ma d'una corona, o ghirlanda di lasche. E veduto quando la figura era quasi compiuta, di farsi fare il pagamento attese, e avuto il pagamento, disse, avea ancora a rifiorire tutti li ornamenti per ispazio di due dì; e furono contenti. Il rifiorire, che Bonamico fece, si fu, che fece una corona ben fornita di lasche a detto Santo Ercolano; e fatta che l'ebbe, una mattina pertempo si trovò con Giovanni . . . . . ed uscì di Perugia, e tornò verso Firenze. I perugini faceano al modo usato, e diceano alcuni: o maestro, tu lo puoi ben cominciare a scoprire; mostracelo un poco. Il maestro stava cheto, che camminava verso Firenze. Quando tutto quel dì ebbono consumato in dire, e chi una cosa, e chi un'altra; e non sentendo alcuna risposta, l'altro dì pensarono, costui non esservi, perchè veduto non lo aveano; e domandando, dove tornava allo albergo, fu loro detto, ch'egli era presso a due dì, ch'egli avea accordato l'oste, e credeano, si fosse ito con Dio. Udendo questo i perugini, vanno alcuni per una scala, e appoggianla al ponte, per vedere a quello, che questa cosa era: e salitovi suso, vide questo Santo inghirlandato di molte lasche; subito scende, e va agli anziani, e dice loro, come il dipintore di Firenze gli ha ben serviti, e che per dilegione *, dove dovea fare una corona di Santo a Santo Ercolano, egli avea fatto una ghirlanda piena di lasche, delle maggiori, che mai uscissono del lago. Essendo questa novella nel palagio, subito fanno cercare tutta Perugia, per giugnere Bonamico, e di fuori feciono trovare certi cavallari in su cavalle, che lo giugnessono. Elle furono frasche, che Bonamico sene venne sano e salvo. La fama di questo fatto si dilatò per Perugia, e ciascuno correa verso questo nuovamente dipinto Santo Ercolano: e a furore ne levarono e l'assi e le stuoje; e fu una cosa incredibile a vedere, e a udire quello, che diceano, e non pure di Bonamico, ma di tutti i fiorentini; e spezialmente sparlavano contro a quelli, che erano in Perugia. Alla per fine tolsono subito uno dipintore, che quelle lasche convertisse in uno diadema, e a Bonamico dierono bando dell'avere, e della persona. La qual cosa quando Bonamico seppe, dicea: eglino col bando, ed io con le lasche; ed io per me, se mi facessono Imperadore, non dipi-

* *Nel M.S.* diodema, e diadema.

* *per:* diligione.

Questa novella e la seguente sono rapportate dal Baldinucci, ma con molti abbagli.

dipignerei in Perugia mai più; perocchè sono li più nuovi intesciati, che io trovasse mai. Così rimase la cosa; e Bonamico dimostrò assai a' perugini la ignoranza loro, che credono più in Santo Ercolano, che in Cristo; e tengono sia innanzi al maggior Santo in paradiso. Se vi fosse con le lasche, forse direbbono il vero, che quelli Appostoli, che furono pescatori, veggendoli le lasche in capo, gli farebbono grande onore.

NOVELLA CLXX.

Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a Messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro, che seguì.

* *Bald.* Buffalmacco.

Non fu meno nuovo, che Bonamico *, Bartolo Gioggi dipintore di camere; il quale avendo a dipignere una camera a Messer Pino Brunelleschi, essendogli stato detto, che tra gli alberi di sopra dipignesse molti uccelli, nella fine, essendo ito il detto Messer Pino in contado per ispazio d' un mese, essendo la dipintura quasi compiuta, e Messer Pino veggendo la camera col detto Bartolo, il quale gli domandava denari, Messer Pino avendo considerato ogni cosa, disse: Bartolo, tu non m' hai servito bene, nè come io ti dissi; perocchè tu non hai dipinti tanti uccelli, quanti io volea. Al quale Bartolo subito rispose: Messere, io ce ne dipinsi molti più; ma questa vostra famiglia ha tenute le finestre aperte, onde sene sono usciti, e volati fuori maggior parte. Messer Pino, udendo costui, e conoscendolo gran bevitore, disse: io credo bene, che la famiglia mia ha tenuto aperto l' uscio della volta, e hatti dato bere per sì fatta forma, che tu m' hai mal servito, e non serai pagato come credi. Bartolo volea denari, e Messer Pino non gli li volea dare. Di che essendo presente uno, che avea nome Pescione, e non vedea lume, assai criatura del detto Messer Pino, disse Bartolo Gioggi: voletela voi rimettere nel Pescione? Messer Pino disse di sì. Il Pescione comincia a ridere, e dice: come la volete voi rimettore in me, che non veggio lume? che potrei io vedere quanti uccelli, o come? Elle furono parole, che la rimisono in lui. Il quale, essendo studiato, e massimamente da Bartolo Gioggi, volle sapere quanti uccelli

Bartolo

Digitized by Google

Bartolo avea dipinti; e con certi dipintori avutone consiglio, cenando una sera di verno col detto Messer Pino, il Pescione disse, che su la questione di Bartolo Gioggi avea avuto consiglio da più e da più, e veramente di quelli uccelli, che nella camera erano dipinti, Messer Pino se ne potea passare. Messer Pino non dice: che ci è dato; subito si volge al Pescione, e dice: Pescione, escimi di casa. La notte era; il Pescione dicea: perchè mi dite voi questo? E quelli dice? io t'intendo bene; escimi di casa; e a uno suo famiglio, che avea nome Giannino, che non avea se non un'occhio, dice: togli il lume, Gianni, fagli lume. Il Pescione, essendo gia alla scala, dicea: Messere io non ho bisogno di lume. E quelli dicea: io t'intendo bene; varti con Dio; fagli lume, Gianni. Io non ho bisogno di lume. E a questo modo il Pescione, sanza luce, e Giannino con un' occhio, e con un lume in mano scesono la scala, e'l Pescione sen'andò a casa, dall' una parte sottiando, e dall' altra ridendo; e poi di questa novella faccendo ridere molti, con cui usava. E stette parecchi mesi, innanzi che Messer Pino gli rendesse favella; e Bartolo Gioggi a lungo andare fece un buono sconto, se volle esser pagato. Io per me non so, qual fu più bella novella di queste due, o'l subito argomento di Bartolo Gioggi, o il lume, che Messer Pino facea fare al Pescione vocolo. Ma tutto credo, che procedesse, o di non pagare, o di dilungare il pagamento.

NOVELLA CLXXI.

Il Vescovo dell' Antella di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di Santo Bastiano nella muggior chiesa . . . .

Manca il M.S. per tutta questa novella, e in parte della seguente.

Fram-

Frammento di novella.

denajo de' suoi, e se gli avesse avuti, se gli averebbe fatti dare, e averebbe pagato l'oste. Ma qui mi pare, che ci sia una gran malizia, che 'l fiorentino colse tempo sul principio della messa, e disse al frate, che costui avea difetto, e che gli dicesse certe orazioni; e venendo poi costui, il frate, udire, che disse: va, e vieni a terza, ed io farò ciò, che sia da fare. Nuccio avea creduto, che dica di darli i denari, e averà detto delle orazioni; Nuccio Smemora allora più gridava, e dice, che gli avea promesso Roma e Toma. I frati diceano: Nuccio, sappi meglio fare un' altra volta, che sia certo, che colui averà fatto il desinare, e stato nell'albergo alle tue spese, perocchè dee essere tutto propio come frate avveduto ha detto. Costui gridava, e quasi come aombrato sen'andò al Vescovo; il quale fece richiedere il frate; e carminandosi la questione, per tutte le congiunture fu veduto, che 'l cavaliero Gonnella era stato cattiva gonnella per l'oste, tale che gli diè il mal verno e con lettere e con amici, scrivendo a Firenze di questo cavaliero, e chi fosse, giammai non ne potè sentire alcuna cosa; perocchè 'l Gonnella si tornò al Marchese a Ferrara, dond'era partito, di che malagevole serebbe stato a rinvenirlo. E Nuccio, che per lui si dice Nuccio Smemora, non faccendo le cose sue caute, credendo guadagnare, perdè grossamente, e ancora ne rimase buon tempo come aombrato, come il Gonnella l'avea fatato.

NOVELLA CLXXIII.

Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno, e con le beffe.

POichè simil malizia e maggiore segue in questa novella, che non è stata la passata, comechè ancora ella fu del Gonnella, brievemente la dirò, perocchè io non truovo tra tutti i buffoni, che furono mai, sì diverse astuzie, e così strani modi usare, non per guadagnare

gnare, ma per rubare altrui. Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col Marchese di Ferrara, e alcuna volta venìa a Firenze; e fra l' altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che, come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e feceli trovare una roba da medico, che nella valigia avea, e misela si in dosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s' accostò a uno lavoratore gozzuto, che era nella sala, e disse: buon' uomo, quel valentre medico, che è colà a tavola, è gran maestro di guerire di questi gozzi; e non è alcuno sì grande, che non abbia già guerito, quando egli ha voluto. Disse il lavoratore: doh, fratel mio, e' n' ha in questa montagna assai; io ti priego, che sappi, quand'egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi, che, secondo uomeni d' Alpe, sono assai asgiati *. Gnaffe, costui nol disse a sordo, che come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s' accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vuogli guarire, io non mi impaccerei per un solo, perocchè mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recare molte cose. Ma fa così; se ti da cuore d' accozzarne otto o dieci, va subito, e menali qui, e togli uomeni, che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno. Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi, che ne accozzò con lui otto, o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: e' m' incresce, che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano; poichè così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò, che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa. Tutti rispo sono: sì per Dio, e' danari son presti. Disse il medico: aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per se ciascuno? Sì bene, rispo sono. Allora disse: trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro, e legne di castagno, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno, e ciascuno per quello soffi ne' carboni e nel fuoco; queste soffiare con alcuna unzio-

* *agiati*.

Digitized by Google

unzione, che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e'l fante mio non si partirà da questo albergo; infinch' io torno. Com' è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse, non si partissono, finchè tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì e vennesene a Bologna; e spiato, che là era un podestà giovane, desideroso d' onore, sen' ando a lui, e disse: Messer lo Podestà, io credo, che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, che son povero uomo, io ho alle mani cosa, che vi darà il maggiore onore, che voi aveste mai. Il Rettore volonteroso disse, che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: io vel dirò. In una casa sono una brigata, che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliero, ed io il metterò sul fatto, sì veramente, che perchè sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliero sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino. Questa cosa piacque al Podestà; e apparecchiato il cavaliero con buona famiglia, sappiendo, che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantochè giunsono alla casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo, che era in punto, dissono: qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio, che paja, che io abbia fatto questo. Il cavaliero disse: va pur via; e dando nella porta, dice: avrite zà. Quelli rispondeano: siete voi il maestro? Che maestro? aprite zà. Siete voi il maestro? Che maestro? spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi * nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza potere dire: domine ajutami; e se voleano dire alcuna cosa, non erano uditi: e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d' ira. Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al Podestà, e'l Podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò, e fra se stesso disse: questa è una cosa molto strana; e menatigli da parte l' uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò, che moneta elli faceano. Elli diceano ogni cosa, come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricala-

* per: mantici.

ricalaſino, e diſſono ordinatamente come il fatto ſtava; e accordoſſi ciaſcuno di per se, e quelli, che vennono, che queſto era, che un medico di gozzi era paſſato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a ſoffiare nel fuoco, come gli trovaſſe; e poi diſſe venire a Bologna per coſe, che biſognavano, e che l' aſpettaſſono in quella caſa così ſoffiando nel fuoco. Il cavaliero, udendo queſto, tirò da parte il Podeſtà, e diſse: ello dee eſsere vero; perocchè come io giunſi alla porta, là dove erano, e buſſando, dicendo, che apriſsono, e' diceano: ſiete voi il maeſtro? e poi voi vedete, che coſtoro ſon tutti co' gozzi; la coſa rinverga aſſai, che a fare moneta falſa, otto ſerebbe impoſſibile foſsono tutti gozzuti. Ma ſapete, che vi voglio dire? queſto medego dee eſſere aſſottigliatore più di borſe, che di gozzi; e così egli ha aſſottigliata la borſa di queſti poveri uomeni, e anco la voſtra: a buon fine il faceſſe; da' tradimenti non ſi potè guardare Criſto: rimandate coſtoro alle loro famiglie, e penſate di ſapere chi è queſto mal' uomo, che ha beffato e loro e voi; e ſe mai potete, gli date e fate dare di quello, che merita. Elle furono novelle; la brigata fu laſciata, e tornaronſi tutti a Scaricalaſino; e 'l Podeſtà potè aſſai cercare, che trovaſſe, chi coſtui era ſtato; perocchè io non voglio, che alcun penſi, che veniſſe allora a Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattièri, come meglio vedeſſe da tirare l' ajuolo; sì che poſta di lui non ſi potea avere, come colui, che ſempre ſtava avviſato in queſte faccende. La brigata gozzuta giunti a Scaricalaſino aſpettarono il medico, non oſtante a queſto, più dì, credendo che tornaſſe; e non tornando, guatavano i gozzi l' uno dell' altro per maraviglia, quaſi dicendo: è ſcemato gnuno, o è ſcemato l' uno più che l' altro. Poi ſene dierono pace; ma non s' avviſarono mai, come gente alpigiana e groſſa, come il fatto foſſe andato; e avviſaronſi, che qualche malivolo, perchè non gueriſſono de' gozzi, aveſſe condotto là quella famiglia; e penſando or' una coſa, e or' un' altra, ſe prima erano groſſi, diventarono poi groſſiſſimi e ſtupefatti. E ancora per maggiore novità parve, che' gozzi loro, non che altro, ne ingroſſaſſono. Perchè chi naſce ſmemorato e gozzuto, non ne guariſce mai.

Digitized by Google

NOVELLA CLXXIV.

Gonnella medesimo domanda denari, che non dee avere, a due mercatanti, l' uno gli dà denari, l' altro il paga di molte pugna.

VAssi capra zoppa, se'l lupo non la'ntoppa. Veggendo adunque con quanta malizia, e falsa arte, il Gonnella ha in due novelle arrappato o rubato, con utile di se, e con danno altrui, comechè a chi ode le dette novelle, con festa sene rida, nientedimeno quelli, contro a cui elle son fatte, ispesse volte ne piangono, come l' albergatore da Norcia, e i gozzuti da Roncastaldo*. Ma perchè spesse volte sono degli uomeni, che come di sì fatte novelle ridono, pur' alcuna volta serebbono molto allegri, che la volpe fosse colta alla trappola, e per dare contentamento a questi tali, comechè in questa terza novella il Gonnella rubasse cinquanta fiorini con nuova astuzia, nella fine pur fu colto, ma non come meritava. Essendo venuto questo Gonnella da Ferrara a Firenze, e tornando su la piazza di Santa Croce in casa uno buffone, chiamato Mocceca, e sentendo la qualità de' mercatanti di Firenze, pensò un nuovo modo d' avere danari, e forse mai più non usato. Costui se ne andò una mattina a un fondaco d' una buona compagnia in Porta Rossa; i quali forse non stavano bene, come altri pensava, perocchè cominciavano a mancare del credito; e giunto al cassiere, disse: vedi la ragion mia, e dammi quelli dugento fiorini, che io debbo avere. Costui, e alcuno scrivano, che v' era, disse: in cui son' elli scritti? E quelli rispose: buono, buono, in me; e' non pare, mi vedessi mai più; cercate quel libro, voi mi vi troverrete bene. Costoro cercano e ricercano, e nulla trovano; di che dicono a costui: noi non troviamo alcuna cosa; quando i nostri maggiori ci seranno, e noi il diremo loro. Costui comincia a gridare, dicendo: io griderò tanto accorr' uomo, che ci trarrà tutta Firenze; dunque mi mettete voi il mio in questione? Uno d' un fondaco, che era allato a quello, si fa così oltre, e dice al Gonnella: buon' uomo, va, e tornaci dopo mangiare, e pensaci bene, che io credo, che tu abbi errato il fondaco. Dice il Gonnella a costui: non l' ho errato,

* f. Roncastaldo.

rato, no; io verrò bene a te per quelli, che tu mi dei dare, che coteſta è un' altra ragione, che io ho a fare teco. Di che coſtui ſi ſcotta, e dice: io ho fatto un bello acquiſto; io volea levare la queſtione altrui, e holla recata a me. Tornaſi nel fondaco ſuo, e 'l Gonnella grida nel primo fondaco, e dice, che vuol' eſſer pagato. Giugne uno de' capomaeſtri, e maravigliaſi: che vuol dire queſto? E 'l Gonnella grida: voi non mi ruberete. Brievemente, la coſa andò tanto oltre, che coſtui il tirò nel fondaco della moſtra dentro, e chiamò il caſſiere, dicendo: queſta è dell' altre mia venture; e diſſe: dagli fiorini cinquanta, e non ci dir più parola. Al Gonnella parve mill' anni torſeli, e andoſſi con Dio. L' altra mattina e quelli diſſe al Mocceca: vuo' tu venire? io voglio andare a tirare l' ajolo a cinquanta fiorini, s' io poſſo. Quelli diſſe: maisì, che io verrò; forſe me ne toccherà qualche coſa. E così moſso il Gonnella col Mocceca, giunſe al fondacajo da lato, a cui egli avea detto, che avea avere anco da lui, e diſſe: truova la mia ragione, e pagami. Il fondacajo, che avea conſiderato la condizione di coſtui, e come egli avea avuto fiorini cinquanta dal fondaco da lato, diſſe: buon' uomo, che de' tu avere? E quelli diſſe: fiorini dugento, che io gli depoſitai a un' ora con quelli da lato. Colui riſpoſe: il caſſiere è iſtamane ito riſcotendo; tornaci dopo mangiare, e averai ciò, che tu dei avere. Il Gonnella diſse: ſia con Dio; io ci tornerò oggi. E andato a deſinare col Mocceca, diſſe: io credo d' avere oggi da quel fondaco buon pagamento, perocchè non ha voglia, che io gridi. Dice il Mocceca: queſto mondo è degl' impronti; io non ci avrò mai nulla. Il fondacajo, come ſaggio e avveduto; dice: per certo, che io non gitterò fiorini cinquanta, come il vicino mio di qua; d' altra moneta pagherò coſtui; vaſſene in mercato vecchio a due ſuoi amici barattieri, e dice: io voglio un grande ſervigio da voi, che quando voi avete deſinato vegnate al fondaco, e darete a uno quante pugna e calci voi potrete; e la cagione è, che queſta coſa è licita a Dio e al mondo; e diſſe loro, come il fatto ſtava di paſso in paſſo. Riſpoſono, che molto volentieri, e che parea loro mill' anni eſsere alle mani; e così fermarono, che dopo mangiare furono al fondaco di buon' ora, e 'l fondacajo ancora con loro; il quale li menò dentro nella moſtra, e diſſe: ſtatevi qui; quando colui verrà per li denari, e io il menerò dentro, e dirò: date quelli denari a coſtui; e voi

F 2 ſpran-

Digitized by Google

ſprangate. Detto e acconcio queſto fatto, il Gonnella giunſe, e laſcia il Mocceca di fuori, e dice, al fondacajo: io vengo per quelli danari. Il fondacajo dice: volentieri; andiamo di là al caſſiere; e avviaſi di là, dove coloro erano; e'l Gonnella dietro. Il quale, come giunſe dentro, il fondacajo dice a coloro: date quelli denari a coſtui. Come coſtui dice queſto, e coſtoro aprono le braccia, e cominciano a pagare colui di quella moneta, che meritava; e dannogliene per sì fatta maniera, che tutto il ruppono; e ſe volea gridare, e quelli diceano: e di quelli ti paga. Di che avendogliene dato, non per un paſſo, ma forſe per tre corredi, il detto Gonnella con le mani e col mantello al viſo, per ricoprirſi, eſce per lo mezzo del fondaco, dicendo: oh pagano i mercatanti a queſto modo chi dee avere? ed eſceſene fuora, là dove il Mocceca l'aſpettava. Veggendolo uſcire del fondaco così rabbuffato, e venire verſo lui, dice: ſe' tu pagato? E'l Gonnella riſponde: mainò: ma io ſono ſodo molto bene in forma, ch'io non gli ho più a domandare. Diſſe il Mocceca: vuo'tu, ch'io ti dica il vero, Gonnella? el t'è colto aſsai coſe, che tu hai fatto buona ventura; ma pur tu hai fatte aſſai di quelle, che tu avereſti meritato di perder la vita, non che di avere una gran battitura, come tu hai avuta oggi; queſto ti puote eſſere eſemplo al tempo, che dee venire. Tu ſai, che l'arte noſtra è d'acquiſtare con piacevolezza, e non di rubare, nè di torre, ſe non come l'uomo vuole; non con falſità, non con malizia, ſe non in quanto con ogni modo, che puoi, tu facci, che ti ſia donato; laſcia andare queſte falſità, che ſono da pericolare e te e altrui; e tornati dal Marcheſe tuo da Ferrara, e ſtatti pianamente, e viviti di limatura, e non di rubatura. Il Gonnella udendo coſtui, diſſe: Mocceca, tu non ſe' Mocceca *, e dami buon conſiglio, e vie migliore me l'avereſti dato, ſe tu foſſe ſtato partecipe del pagamento, che ho avuto ſtamane; e bene ho ſempre udito dire: paſſaſi il folle con la ſua follia, e paſſa un tempo, ma non tuttavia. E così preſe commiato dal Mocceca, ſtando molti anni, che non tornò a Firenze, e andoſſene a Ferrara. Or così interveniſſe a tutti gli altri, che domandando falſamente quello, che non debbono avere; che è venuto il mondo a tanto, che ciaſcuno ſi mette a domandare quello, che non dee; e veggendo, che niuna pena ſene dà oggi nel mondo, dicono: io non poſſo altro, che acquiſtare; ſe non ſen' avvede, io me la

* per: ſciocco.

la abbo, e se sen' avvede, me la gabbo. E l' altro dice: muovi lite, acconcio non ti falla. E così va oggi il più del reggimento, che è sopra la terra. Volesse Dio, che almeno ciascuno la comprasse, come qui la comprò il Gonnella.

NOVELLA CLXXV.

Antonio Pucci da Firenze truova, esser messo in uno suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s' abbatte a chi l' ha fatto.

IO non voglio per ora raccontare più dell' opere del Gonnella, perocchè mi conviene dar luogo agli altri; e ancora, perchè Antonio Pucci, piacevole fiorentino, dicitore di molte cose in rima, m'ha pregato, che io il descriva qui in una sua novella; la quale, perchè con risa se la portò in pace, pensando ancora chi gli la fece, è da prenderne ancora un poco di trastullo. Antonio Pucci avea una casa dalle fornaci della via Ghibellina, e lì avea un' orticello, che non era appena uno staioro, e in quello poco terreno avea posto quasi d' ogni frutto, e spezialmente di fichi, e aveavi gran quantità di gelsomino; ed eravi uno canto pieno di quercinoli, e chiamavalo la selva. E questo così fatt' orto, con le proprietà sue, avea messo il detto Antonio in rima, in capitolo come Dante; e in quello trattava di tutti li frutti, e condizioni di quell' orto, nè più nè meno, come se fosse ubertoso, come la piazza di mercato vecchio (1) di Firenze, della quale già mise in rima tutte le sue condizioni, magnificandola sopra tutte le piazze d' Italia. Era in questi tempi certi piacevoli uomeni in Firenze; l' uno de' quali era un Girolamo, che ancora vive, uno Gherardo di . . . . e Giovanni di Landozzo degli Albizi, e uno, che avea nome Zacchello * tintore, e altri, li quali erano più nuovi l' uno che l' altro. Erano costoro così nuova brigata, come ne' loro tempi fosse nella nostra città. Udendo costoro tanto e per prosa e per versi dire ad Antonio di questo orto, si posono in cuo-

* *al.* Tacchello.

---

(1) *La Colonna di mercato vecchio avea la figura della dovizia, fatta da Donatello; fu levata in questi tempi, per essere andata male.*

Digitized by Google

re di mettervi una notte certe bestie dentro, che 'l pascessono, e Antonio facessono smemorare; e brievemente, una sera al tardi al prato del Renaio vidono un muletto, e due asini, magri e vecchi, alla pastura. Trovarono modo, che uno di loro gli mise in uno luogo di drieto a questo orto, là dove era uno uscetto serrato con legname, e ancora di fuori murato a secco, e dentro con chiavistello e toppa serrato a chiave, che gran tempo non era stato aperto. E sul primo sonno, andando due innanzi a smurare il muro di fuori, e altri su per le mura entrati dentro, aprirono, o con grimaldello, o con altro artificio il detto serrame, sì che l'uscio e smurato e aperto rimase. Fatto questo, i due micci e'l muletto furono ivi menati, e messi dentro. Il quale muletto era stato adornato a casa di Tacchello *, prima che ve lo menassero, d'una gorgiera di cuojo, e altre cose assai maravigliose. E poi che fu introdutto nell'orto, di quello gensomino * gli feciono e posoliera e briglia in grande adornamento, e là il legarono a' piedi d'un lastrone tondo, dove Antonio cenava la sera; e su' quello lastrone misono molti cavoli, i quali nel dett'orto aveano colti, acciocch'egli avesse buona profenda. E fatto questo, subito serrano l'uscio con ingegni, per modo che non parea mai stato aperto; e sequentemente murarono di fuori, come prima era, e vannosi con Dio. La mattina vegnente Antonio, che avea una cameretta sul detto orto, dall'altra parte, dove era la casa, ed ivi dormia, levandosi la donna prima, ed elli poi, e andandosi affibbiando per l'orto, ebbe vedute queste tre bestie selvagge, e oltre a ciò, che non aveano lasciato filo di buona opera, avendo ogni cosa e roso e guasto, quasi uscì di se, dicendo: che vuole dir questo? e andato all'uscio, dond'erano entrati, trovando serrato, come prima era, maggior maraviglia si diedono; e più ancora, che andò di fuori, e videlo murato, come prima. Brievemente, la malenconia dell'orto guasto fu grande; ma maggiore era il pensiero, donde fossono entrati. E fra l'altre cose, veggendo il mulo così addobbato co' cavoli innanzi, ancora più si maravigliavano, dicendo: che inghirlandamento è questo? dicendo Antonio Pucci: io credo pur' essere nato di legittimo matrimonio; e volgendosi alla moglie, dicea: e così credo, che sia anco tu; questa è una nuova cosa, e non so quello, che io me ne creda? percuotere ne potrei il capo al muro, e altro non avrei; pur m'ingegnerò con ogni sottigliezza tro-

* *al.* Zacchello.

* *Così nel M.S.*

Digitized by Google

trovare chi m' abbia fatto questo, e diancene pace. Detto questo, s' ingegnarono mettere il bestiame fuori dell' orto; il quale convenne, passasse per una cameretta, dove dormia Antonio e la moglie; e convennesi disfare la lettiera, perchè potessino passare. E messigli nella via, si ritornarono a pascere al Renajo, e così rimase la cosa. Quel dì medesimo il detto Antonio pensò un sottil modo, per trovare chi avesse fatto la faccenda; e qualunche trovava suo domestico, salutandosi con lui, dicea; ben t' ho. Colui, che era salutato da lui, e non era stato a fare quella faccenda, s' andava con Dio, sanza dire altro. Scontrossi in quello dì nel Tacchello tintore; il quale disse: addio Antonio. E Antonio rispose: addio, Tacchello, ben t' ho. E Tacchello risponde: alle guagnele, Antonio, che io non fu' io. Allora Antonio s' accosta al Tacchello, e dice: oh chi fu altri che tu? E quelli rispose: e' furono i tali e tali. E per questa maniera seppe di qualunche v' era stato; e a uno a uno dolutosi, costò a ciascheduno una cena, e fu fatta la pace. Faccendo poi Antonio Pucci uno sonetto di tutto questo fatto, che non fu meno piacevole, che la novella. Un' altro averebbe abbajato tre mesi, e in su ogni canto averebbe detto: e' m' è stato fatto sì e sì: per lo corpo e per lo sangue, che converrà, che sia Roma e Toma. Costui come saggio, sanza dire, o mostrare alcuna cosa, con uno dire: ben t' ho, cheramente seppe, chi gli avea messo le bestie nell' orto, e dall' altro ebbe migliore pastura, che non furono i cavoli, che furono dati al mulo; e poi dicendo la novella a molti, più tempo sene risono.

NOVELLA · CLXXVI.

Scolajo Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo commendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie.

UN' altra beffe, forse mai più non usata, mi tira a dover dire quello, che intervenne a un piacevole fiorentino, il quale era d' età di settantacinque anni, o più, ed ebbe nome Scolajo Franchi. Costui essendo buono bevitore, e vicitando volentieri le taverne, dove i buon vini si vendeano, vendendosi una mattina un buon trebbiano a una taverna in Firenze, luogo che si

ſi chiama al Fico ; e queſto Scolajo andandovi, a bere egli e uno Guido Colombi, e Bianco di Bonſi, eſſendo meſciuto una terzeruola, e avendo ciaſcuno i bicchieri in mano, e ſpecchiando gli occhi loro nel vetro, e in quello trebbiano, che era buono e chiaro, di color d' oro ; e Scolajo guatando nel bicchiere, comincia a dire : o lavoratori, benedetti ſiate voi, che lavorate queſte vigne ; e maladetto ſia chi mai vi poſe eſtimo, che le voſtre mani ſi vorrebbono imbalſimare. E ſe voi non foſſe, che vino potremmo noi mai bere? per lo corpo di Dio, ſe mai mi truovo de' Priori, che io troverrò modo, che ne' loro eſtimi, e nelle loro impoſte e' ſaranno ſgravati. E non ſi ved' egli, che durano tutto l' anno fatica per noi quelli, che governano queſte vigne ? non ne beono per loro, e tutto ciò, che fanno, fanno per noi. Se voi non mi credeſte, ſappiate chi lavorò queſte vigne, voi troverrete che beono aceto annacquato. Or dunque non è egli gran male a chiamarli villani, affaticandoſi in ogni coſa, per dare a noi ; ſi poſſono molto più toſto chiamare corteſi, ed eſſere veramente figliuoli di Dio, il quale ogni coſa fa per noi, e così coſtoro. E così col bicchiere in mano, ſeguendo il ragionamento, venne in su uno parlare divino, dicendo a' compagni : io vo che voi ſappiate, che nel principio del mondo fu deliberato, che Scolajo beeſſe queſto bicchiere di trebbiano. Era appreſſo dirieto a lui uno amico del detto Scolajo, chiamato Capo del Corſo ; il quale, avendo udito la predica, che Scolajo avea fatta ſul bicchiere, e in fine, udendoli dire, che ab eterno era ſtato deliberato, che beeſſe quello bicchiere di trebbiano, ſubito manda la mano oltre, e leva quel bicchiere di mano a Scolajo, dicendo : anzi fu deliberato, che io il dovea bere io ; e queſto detto e bevutolo, fu tutt' uno. Scolajo ſi volge, e veggendoli eſſere ſtato tolto e bevuto il ſuo bicchiero di Capo del Corſo, di cui era amico, diſſe : vatti con Dio, Capo, che io non dirò mai più queſte parole, che io non lo bea in prima. Diſſe Capo : e tu farai molto bene, ſe tu non vuo' errare, perocchè ogni coſa è giudicata nel ſuo fine ; e però quello bicchiere dovea eſſere mio, e non tuo. Diſſe Scolajo : e però non lo dirò io mai più, che io non bea prima. Queſti furono due motti di gran piacevolezza ; lo primo fu quello di Scolajo, che propoſe la queſtione del deſtinato ; e Capo del Corſo la fortificò, e aſſolveo ; e queſto fu il ſecondo. O dolcezza del frutto, che piantò Noè ! Quante belle novelle ſi potrebbon

bon dire di molti, che hanno oltre modo seguito il sugo della vite; e ancora si potrebbono contare delle vituperose, che hanno seguito coloro, che trasordinatamente hanno usato l'uso del vino; perocchè nessun frutto fece il nostro Signore Dio, che tanto dea dolcezza e conforto e mantenimento alla natura umana, quanto fu questo, usandolo moderatamente; e così per e converso niuno è, che tanto distrugga il corpo umano, quanto questo, usandolo stemperatamente. Volesse Dio, che gli uomeni del mondo; e spezialmente li giovani se ne avvedessono, li quali oggi darebbono scaccomatto, e a Scolajo Franchi, e a Capo del Corso, essendo fatti, non bevitori, ma gorgioni, beendo la mattina più volte, innanzi che sia l'ora del desinare, malvagìa. E con questa così fatta virtù vogliono soprastare a quelli, che potrebbono essere loro padri, dicendo, essi essere più degni de' reggimenti delle terre di Bacco, che coloro, li quali, con virtù e con temperanza, discretamente vivono.

NOVELLA CLXXVII.

Il piovano dell' Antella di Firenze sente, che Messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia, truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e togli * *per lui; e quello che seguita.*

* per: *e togliere.*

TAnto è grande lo studio divino, che da un gran tempo in qua gran parte dell' Italiani hanno sì usato ogni modo d'avere perfettissimi vini, che non si son curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte; acciocchè ognora se gli abbiano veduti, e usufruttati nella loro possessione; e perchè siano stati cherici, non hanno avuto il becco torto. Fu, non è molti anni, un cavaliere ricco e savio nella città di Firenze, che ebbe nome Messer Vieri de' Bardi, il quale era vicino al piovano dell' Antella, là dove a un suo luogo dimorava spesso. E veggendosi in grande stato, per onore di se, e per vaghezza di porre nel suo alcuno nobile vino straniero, pensò trovare modo di far venire magliuoli da Portovenere della vernaccia di Corniglia. E per alcuno amico fece scrivere a un Messer Niccoloso Manieri da Portovenere, che quelli magliuo-

Digitized by Google

li doveſſe mandare. E avuto buona riſpoſta, trovandoſi alcuna volta con Meſſer lo piovano in quella villa ſuo vicino, dicea, come avea trovato modo d'avere de' magliuoli della vernaccia di Corniglia, e che gli aſpettava d'ora in ora. Il piovano, udendo Meſſer Vieri, ed avendone avuto voglia gran tempo, diſſe: ben fate; ma quanto io per me vorrei vitigni, che faceſſeno vino aſſai; coteſto è vitigno da far debito. Meſſer Vieri riſpoſe: io non lo pongo per avanzare, ma per farne corteſia. E così per alquanti dì ſi rimaſe la coſa, tantochè i magliuoli un giorno giunſono in su la ſera, che era domenica, e'l piovano peravventura era col detto Meſſer Vieri. E Meſſer Vieri avendo letta la lettera, diſſe: ecco il fatto. E'l piovano riſpoſe: guardate, che voi non gli poneſte, ſe la luna non dà volta. Meſſer Vieri dice, che non ſapea gli andamenti della luna; quando fia buon porli? E quelli riſpoſe: da domane in là; ſotterratigli iſtaſera in qualche luogo qui di fuori, e poi gli porrete. Meſſer Vieri così fece fare; e'l piovano ſi tornò alla ſua pieve; là dove ſubito ebbe due lavoratori, li quali, comechè foſſe da ſera, andaſſono a potare certe ſue pergole d' uve angiole e verdoline e ſancolombane, e altri vitigni, e ſubito le recaſſono; li quali così feciono; e recate che l'ebbono, il piovano diſſe: voi avete andare con queſti magliuoli al luogo di Meſſer Vieri de' Bardi; dove voi troverrete dal tale lato ſotterrati certi magliuoli; recatemi quelli, e in quel luogo ſotterrate queſti. Coſtoro ubbidienti, ſubito andarono; e fatta la faccenda, gli recarono al piovano; il quale detto loro, che mai alcuna coſa ne diceſſono, la mattina di buon'ora in un ſuo pezzo di terra divelta fece porre i detti magliuoli, e Meſſer Vieri ſimilmente fece porre quegli, che gli erano ſtati ſcambiati. E così li due poſticci ſtettono due anni, anzi che moſtraſſeno l' uve, come è della ragione de' poſticci. Quando l' uve ſi cominciarono a vedere, e Meſſer Vieri, andando per lo ſuo poſticcio, il quale credea eſſere vernaccia di Corniglia, vide nuove ragioni d' uve al ſuo intendimento, e dove bianche di ragione verdigna, e dove cimiciattole, e dove angiole, e così diverſi vitigni, come nel più delle vigne, poſte alla meſcolata, ſi truova. E con tutto queſto di grappolo in grappolo molti acini aſſaggioe, tantochè faccendo una aſſaggiatura di quaſi tutti i grappoli, ebbe fatto sì grande corpacciata, che per lo'nfiamento del dolore, e per lo mangiare degli acini non potea ritornare

nare

Digitized by Google

nare a casa. E veramente il suo fu grandissimo dolore, perocchè dietro a lunga fatica, aspettando il frutto, sene truovò fuori. Di che stando in questa afflizione, subito scrisse a Messer Niccoloso da Portovenere, come molto bene l' avea servito de' magliuoli, li quali gli avea mandati di forse due anni; perocchè, dove credea gli avesse mandati magliuoli di Corniglia, gli avea avuti di vitigni dolorosi e tristi, i quali ogni volta si poteano vedere. Avuto la lettera Messer Niccoloso, come colui, che si sentia avere ben servito l' amico suo, subito si turboe, come colui, che veramente con l' occhio era stato a far potare la migliore vernaccia di Portovenere; e riscrisse a Messer Vieri, che elli per se gli avea mandato diritti magliuoli di vernaccia; e se trovava il contraro, che suo difetto non era, ma che elli cercasse bene, che o per cammino o a casa sua non fossono stati scambiati. Avendo Messer Vieri la lettera, non pensò mai, se non come potesse rinvenire il fatto; e tanto si diede attorno, sappiendo chi in quelli tempi per lo paese avea poste vigne, che gli venne trovato, che 'l piovano dell' Antella gli avea scambiati i detti magliuoli, come a drieto è stato detto. Di che sappiendo ciò, e' s' avea pensato fare cose incredibili contro al piovano; e sarebbonli venute fatte, se non che gli venne maggiore fortuna, la quale li fece dimenticare tutte queste cose; perocchè in questo tempo i Bardi furono cacciati, di che il piovano si rimase co' magliuoli, e usufruttolli tutto il tempo della sua vita, e ancora si usufruttano per li successori. Questa novella mi fu narrata a Portovenere, là dove io scrittore nel 1383. arrivai, andando a Genova: e fummi interamente detta pur' un' altra novella, la quale quel medesimo giorno avvenne, che fu questa. Andando uno villano di Portovenere un giorno nel dì .. di Marzo, quando là mi trovai, a potare quella medesima vigna, donde questi magliuoli erano venuti; e intrando in una gondoletta, come hanno d' usanza, per mare, e approdare e scendere appiè delle vigne, e portando un poco di vivanda per mangiare, e legando la gondoletta, quando è sceso in terra; ed essendo d' usanza per la quantità di molti lupi, che sono in quel luogo, alcuna volta venire di quelli alla riva, e lanciarsi nella barchetta, e pascersi e di pane e di carne, che truovano; così in questo dì uno affamato lupo si lanciò in quella barchetta, la quale, non essendo bene legata, subito essendo pinta dal lupo, si scostò dalla riva, e in poca d' ora fu per mare

Digitized by Google

mare di lungi da terra messer lo lupo più di trenta braccia. E'l contadino, il quale era attento a potare la vigna, pur volgendosi, come spesso usano, verso il mare, vide la barchetta sua partita dalla riva, e pigliar mare; e non scorgendo bene chi la menava, cominciò a gridare: o tu, che meni la mia barca, torna alla riva, che ti nasca il vermocane, che per lo sanghe de De ti farò appiccare alle forche basse. E così gridando, e strangolandosi, e non veggendo tornare la barca indietro, ma dilungandosi più tosto dalla proda, corse giù per la piaggia in verso il mare, e chiamando, e guardando ben fiso, ebbe veduto il lupo nella barca. E vedutolo, e fattosi il segno della croce, e gridato: soccorrete, soccorrete, era tutt'uno. Tantochè di voce in voce il romore giunse a Portovenere, là dove la gente tutta cominciò a correre, chi con la balestra, e chi con lancia, e chi con ispiedi; ed entrati in certi legni, e navicando verso il romore, giunsono alla piaggia, dove il contadino gridava; e domandandolo della cagione del romore, rispose: vedè gran maraviglia che 'l lupo cozì sene va con la mia barchetta. Costoro voltisi a quella, danno de' remi in acqua, e giunti intorno alla barca, dove era il lupo, cominciano ad alte voci, tirando le balestra: in fè di Dio, Messer lo luvo, vo' farrì il mal viaggio. Gli atti, che 'l lupo facea, veggendosi colto in mare, erano cosa maravigliosa; e costoro attorniatolo con loro legni, e con le balestra cariche, cominciaronlo a saettare, tantochè il lupo fu morto. Morto il lupo, levarono il contadino su la sua barca, e fecionlo sedere sul lupo, e con gran festa nel menarono a Portovenere, faccendosi ciascuno maraviglia di tal caso, e godendo tutta la brigata insieme, mangiarono questo lupo. E Maestro Ubertino di Ferro Ubertini in teologia, frate eremitano, in quello tempo, tornando da Genova, trovai in Portovenere, il quale, com'io, fu presente a tutte queste cose. E veramente considerando questo caso, chi fia colui, che sappia, dove dee morire, e come: pensando dove i lupi spesse volte son presi. E qual caso di morte è più nuovo, che esser preso e morto un lupo, per aver messo la coda nel cocchiume d'una botte, grattandosi della rogna, o della stizza, come addietro nella novella è fatta menzione! E qual caso più nuovo, che essendo un lupo quell'animale, ch' è più selvaggio e più terreno *, e più spaventevole, e spezialmente perchè egli è quella bestia, che più ha d'ardire a uccidere la natura umana, essersi

* f. terribile.

Digitized by Google

esserſi condotto in un piccolo battello per mare a eſſer morto per queſta forma! io per me credo, che quando queſte coſe intervengono, ci ſono moſtrate per figura dall'eterno Dio, ſe noi le conoſceſſimo. E non ſono affigurati i lupi a i tiranni? e qual tiranno è, che poſſa vivere ſicuro, e guardiſi quantunque ſa, che il più delle volte non ſia colto a nuove tagliuole, e in luogo, dove l'uomo non lo penſerebbe giammai? ma ancora ci ha più nuova coſa, che quelle pecorelle, le quali più elli devorano, ſono quelle, che danno loro morte, come intervenne a queſto lupo. Se' tiranni lupigni penſaſſino alla preſente novella, più toſto porterebbono veſtigio e natura di pecorella, che di lupo; ma la ſuperbia e l'avarizia vuole, che ciaſcuna città per li ſuoi peccati ſia dilungata da' giuſti paſtori, e ſoggiaccia ſotto a' lupi rapaci, li quali ſono nimici della juſtizia, e amici della forza.

NOVELLA CLXXVIII.

Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltoſi verſo lei, come foſſe uomo la volea uccidere.

NOn furono tanto fieri quelli di Portovenere a uccidere il lupo, che navicava, quanto era fiero a volere uccidere una pietra Giovanni Angiolieri nostro fiorentino. Il quale ritrovandoſi in Verona; ed eſſendo uno bell'uomo attempato, con Piero Pantaleoni, di ſimil'età formoſo, avendo le gorgiere intorno alla gola, come allora s'uſava per li fiorentini; e ancora avendo il detto Giovanni il coltello allato, diſſe a Piero, ſe elli volea con lui andare a vagheggiare. Piero, che piacevole uomo era, fu ſubito preſto, e diſſe: andiamo. E moſſi che furono, giugnendo a uno ſcontrazzo di donne, e Giovanni, che luſſurioſo era molto, andando e guardando le donne percoſſe in una pietra per forma, che tutto fu che caduto in terra. Riavutoſi che s'ebbe, tutto il guardare, che facea verſo le donne, convertì contro alla pietra con un fiero piglio, pigliando con la mano le cornicella del coltello, dicendo: per lo corpo di , che ſe tu foſſi uomo, come tu ſe' pietra, io ti fic-

Digitized by Google

ti ficcherei questo coltello insino alle cornicelle; e pur così così non so a ch' io mi tenga, ch' io nol faccio. Piero, che ciò vedea, con grandissime risa, dice; doh, Giovanni, datti pace; queste sono cose, che intervengono tutto dì al mondo. Giovanni si volge a Piero, e risponde subito: deh sia col nome del diavolo, se noi ci lasceremo cacare in capo. A Piero parve questa una nuova novella, e assai gli fu fatica a temperare Giovanni, che non volesse pur' uccidere quella pietra. E via più nuova parve a quelli uomeni e donne veronese, che questo vidono; che, senza questo caso, erano uccellati quelli fiorentini, che per lo mondo erano veduti in gorgiera; ed era scorto un volgare, che dicea: o Lapo, rico' quel danaio; non ricogliere, se fosse un quattrino. Brievemente, Piero si tornò a casa col detto Giovanni il più tosto che poteo, e ad animo riposato la sera ebbe Giovanni, e disse: Giovanni, tu vedesti oggi a quanta ira tu venisti per quel caso, che ti occorse di quel sasso; e' non è gran fatto, come molti stimano, perocchè per Giovanni da Sasso i fiorentini vennono poco tempo, come tu sai, a gran guerra co' pisani, e fu per fatti di Pietrabuona. Sì che tu vedi, e puoi conoscere, che come gran virtù è nelle pietre, così spesso v' è il contrario: perocchè una piccola pietra molte volte uccide un'uomo, e'l male della pietra è un grandissimo male. Ma quello, che mi pare gran cosa, è, che chi ha gli occhi, s'acciechi egli stesso. Noi ci abbiamo questa nostra usanza di queste gorgiere, o doccioni da cesso, che vogliamo dire; ne' quali tegnamo la gola sì incannata, che noi non ci possiamo tenere mente a' piedi, e con questo siamo schemiti, come tu puoi vedere: abbiam noi briga, se non con noi stessi? questa fatica a che ci diam noi? E non ti dico delle bracciajuole, che è assai nuova cosa, almeno a' forestieri, quando le veggono, che ben possono dire, che noi portiamo la gola nel doccione, e'l braccio nel tegolo. Lasciamo questa foggia a chi la vuole, e andiamo in forma, che noi ci possiamo por mente a' piedi. Giovanni, come ebbe udito Piero, subito dice: e così sia fatto. E subito spogliatosi si sfibbia la gorgiera, e dalla a Piero, e dice: nel primo fardello, che farai, mandala a vendere a Firenze. E così similmente Piero si digozzò; e in quelli dì infreddarono sì della gola, che non faceano altro, che tossire, tantochè convenne facessono per più mesi collaretti foderati, se vollono potere resistere al freddo, che sosteneano.

neano per la levata gorgiera. E quando cominciarono a uscire fuori, e andare per Verona, a chi gli avea veduti in gorgiera, parea una nuova cosa, e diceano: guarda li toscani, che s' hanno levado la gorzera; e molte altre cose. E così rimase la cosa. E non fu ella al mondo sopra tutte le altre usanza maravigliosa questa della gorgiera? Di tutte l' altre, che furono mai nel mondo, questa fu la più strana e la più nojosa. E raccorda a me scrittore, che io udì' dire a Salvestro Brunelleschi, che essendo elli stato quasi sempre in Frioli, tornò a Firenze, quando i suoi consorti aveano grandissima briga con una famiglia loro vicina, chiamata gli Agli; e tornando in quel tempo della Magna uno degli Agli chiamato Guernizo, o per lo nome, o perchè fiero uomo tenuto fosse, tutti i Brunelleschi s' armarono per forma, che a Salvestro fu messa la gorgiera; e in quella mattina, andando a desinare, e avendo una scodella di ceci innanzi, e pigliandoli col cucchiajo, per metterseli in bocca, gli si mise giù per la gorgiera. Egli erano caldi; il collo e la gola si sentì per forma, che elli disse: io m'avea messa la gorgiera per paura del Guenize,* ed ella m' ha arsa tutta la gola; e levatosi da tavola, la si trasse, e gittolla per lo spazzo, dicendo: io voglio innanzi esser morto da' miei nimici, che uccidermi io stessi. O quante usanze per la poca fermezza de' viventi sono ne' miei tempi mutate, e spezialmente nella mia città. Che fu a vedere già le donne col capezzale tanto aperto, che mostravano più giù che le ditelle? e poi dierono uno salto, e feciono il collaretto infino agli orecchi; e tutte sono usanze fuori del mezzo. Io scrittore non potrei contare per altrettanta scrittura, quanto tutto questo volume contiene, le usanze mutate ne' miei dì; ma come ch' elle si mutassono spesso nella terra nostra, non era che nella maggior parte dell' altre città del mondo elle non stessono ferme; perocchè i genovesi non aveano mai mutate le loro fogge, e' viniziani mai, ne' catalani mutavano le loro, e così medesimamente le loro donne; oggi mi pare, che tutto il mondo è unito ad avere poca fermezza; perocchè gli uomeni e donne fiorentini, genovesi, viniziani, catelani, e tutta cristianità vanno a uno modo, non conoscendosi l' uno dall' altro. E volesse Dio, che vi stessono su fermi; ma egli è tutto il contrario; che se uno arzagogo apparisce con una nuova foggia, tutto il mondo la piglia. So che per tutto il mondo, e spezialmente Italia è mutabile e

*per: Guernizo.

Digitized by Google

le e corrente a pigliar le nuove fogge. Che è a vedere le giovanette, che ſoleano andare con tanta oneſtà, avere tanto levata la foggia al cappuccio, che n' hanno fatto berretta, e imberrettate, come le mondane, vanno portando al collo il guinzaglio, con diverſe maniere di beſtie appiccate al petto. Le maniche loro, o ſacconi più toſto ſi potrebbono chiamare, qual più triſta e più dannoſa e diſutile foggia fu mai? pote * neſſuna torre o bicchiere, o boccone di su la menſa, che non imbratti e la manica e la tovaglia co' bicchieri, ch' ella fa cadere? Così fanno i giovani, e peggio, che sì fanno queſti maniconi a' fanciulli, che poppano. Le donne vanno in cappucci e mantelli. I più de' giovani ſanza mantello vanno in zazzara. Elle non hanno, ſe non a torre le brache, ed hanno tolto tutto; elle ſon sì piccole, che agevolmente verrebbe loro fatto, perocch' egli hanno meſſo il culo in uno calcetto; e al polſo danno un braccio di panno; mettono in uno guanto più panno, che in uno cappuccio. D' una coſa mi conforto, che ciaſcuno s' ha cominciato a incatenare i piedi, ſeguendo così nell' altra perſona. Forſe ſerà fare penitenza ciaſcuno di tante coſe vane; che ſi ſtà un dì in queſto mondo, e in quello ſi mutano mille fogge; e ciaſcuno cerca libertà, ed egli ſteſſo ſe la toglie. Ha fatto il noſtro Signore il piè libero; e molti con una punta lunghiſſima non poſſono andare. Fece le gambe a gangheri; e molti co' lacci ſe l' hanno sì incannate, che appena ſi poſſono porre a ſedere; lo 'mbuſto è fatto a iſtrettoje, le braccia con lo ſtraſcinìo del panno, il collo aſſerragliato da' cappuccini; il capo arrandellato con le cuffie in su la zazzera di notte, che tutto il dì poi la teſta par ſegata. E così non ſi finirebbe mai di dire delle donne, guardando allo ſmiſurato traino de' piedi, e andando inſino al capo; dove tutto dì su per li tetti, chi l' increſpa, e chi l' appiana, e chi l' imbianca, tantochè ſpeſſo di catarro ſi muojono. O vanagloria dell' umane poſſe, che per te ſi perde la vera gloria. E di queſto più non vò parlare; perocchè io mi avvilupperei ne' fatti loro, e dell' altre coſe non potrei parlare.

* *per:* puote, puo.

NO-

NOVELLA CLXXIX.

Due donne di due conti Guidi moglie si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte Guelfa e Ghibellina.

PErchè io in parte di sopra ho parlato delle vanità femminile, mi viene a memoria di dire una novella di due donne, le quali, con acutissimo ingegno, e maleficio di parole, l'una verso l'altra cominciò, e come l'altra sagacemente rispose. Fu, non è gran tempo, in casa conti Guidi maritate due donne; l'una fu figliuola del Conte Ugolino della Gherardesca, il quale i pisani feciono morire di fame co' suoi figliuoli; l'altra fu figliuola di Bonconte da Montefeltro, uomo quasi capo di parte Ghibellina, e che era, o egli o' suoi, stato sconfitto con gli aretini da' fiorentini a Certomondo. Avvenne adunque per caso, che del mese di Marzo queste due donne, andando a sollazzo verso il castello di Poppi, e giugnendo in quel luogo a Certomondo, dove i fiorentini aveano data la detta sconfitta, la figliuola del Conte Ugolino si volse alla compagna e disse: o Madonna tale, guardate quanto è bello questo grano, e questo biado, dove furono sconfitti i ghibellini da' fiorentini; son certa, che 'l terreno sente ancora di quella grassezza. Quella di Bonconte subito rispose: ben' è bello; ma noi potremmo morire prima di fame, che fosse da mangiare. La buona donna, che cominciò a trafiggere, sentendosi così mordere, fece vista di non s'avvedere delle velenose parole, e andarono per loro viaggio. Ora che diremo dello ingegno della malizia femminina? Più aguto hanno l' intelletto, e più subito, e a fare e a dire il male, assai che gli uomini sono fatte parziali; che a buon tempo elle averebbono ripresi i mariti loro, oggi li conforrano a combattere per parte. E per questo da loro è disceso assai male nel mondo, e discenderanne, se Dio per sua providenza non dispone gli animi a meglio, che vedere si possa.

Digitized by Google

NOVELLA CLXXX.

Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui.

NOn fu meno velenosa risposta quella, che fece su la piazza de' nostri signori, Attaviano di Messer Aginardo degli Ubaldini a Messer Giovanni di Conte de' Medici. Il quale Attaviano, essendo stato in Firenze dappoi che 'l padre era stato preso, e dato Monte Colvreto e tutto il suo al Comune di Firenze, avea preso quasi forma, come gli altri cittadini, d'andare e a' priori la mattina, ch' egli entravano, ed eziandio a' gonfaloni. E fra l' altre volte una mattina a dì otto di Gennajo, dandosi i gonfaloni, sen' andò a casa il Gonfaloniere con brigata, come facea gli altri cittadini, e poi con tutta la brigata seguì il Gonfaloniere insino in su la piazza; e lasciatolo alla ringhiera, ne venne in Vacchereccia con quelli cavalieri, che v' erano, e spezialmente con Messer Giovanni di Conte là si puose a sedere. Ed è vero, che poco tempo innanzi nel MCCCLX. era stato un trattato in Firenze di molti cittadini, e furonne due dicapitati, il qual trattato nell' effetto era di cacciare alcune famiglie; e in questo fu Bartolommeo di Messer Alamanno de' Medici; e ancora tra' Medici e gli Ubaldini non fu mai nè pace nè buona volontà. Ora venendo al fatto, standosi così a sedere Messer Giovanni col detto Ottaviano, incominciò a dire: deh, Ottaviano, chi averebbe mai creduto, che gli Ubaldini fossono venuti in tal mattina accompagnare i gonfaloni in questa nostra città? E Ottaviano subito rispose: allora si serebbe creduto questo, che si serebbe creduto, che i Medici avessono voluto sovvertere il popolo di Firenze. Messer Giovanni ammutolò per forma, che non disse più verbo. E però non si potrebbe essere troppo cauto in pensare quello, che l' uomo comincia a dire; perocchè le parole conducono spesse volte gli uomini nel lecceto in tal forma, che chi ha mosso riceve parole, che sono peggio, che spontonate. A molti è già nociuto il favellare; il tacere mai non nocque ed alcuno.

NO.

NOVELLA CLXXXI.

Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono, che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta.

QUella, che fece Messer Giovanni Augut a due frati minori, fu assai piacevole risposta; i quali frati, andando a lui per alcun loro bisogno a uno suo castello, laddove egli era, chiamato Montecchio, quasi uno miglio di qua da Cortona, e giugnendo dinanzi alla sua presenza, com'è di loro usanza, dissono: Monsignore, Dio vi dia pace. E quelli subito risponde: Dio vi tolga la vostra elemosina. Li frati, quasi spaventati, dissono: signore, perchè ci dite voi così? Disse Messer Giovanni: anzi voi perchè dite voi così a me? Dissono i frati: noi credevamo dire bene. E Messer Giovanni rispose: come credete dir bene, che venite a me, e dite, che Dio mi facci morir di fame? non sapete voi, che io vivo di guerra, e la pace mi disfarebbe? e così come io vivo di guerra, così voi vivete di lemosine; sì che la risposta, che io v' ho fatta, è stata simile alla vostra salutazione. I frati si strinsono nelle spalle, e dissono: signore, voi avete ragione; perdonateci, che noi siamo gente grossa. E fatta alcun' altra faccenda, che aveano a fare con lui, si partirono, e tornarono al convento di Castiglione Aretino *, e là contarono questa per una bella e nuova novella, spezialmente per Messer Giovanni Augut; ma non per chi averebbe voluto stare in pace. E per certo e' fu quell' uomo, che più durò in arme in Italia, che altro durasse mai, che durò anni sessanta, ed ogni terra quasi gli era tributaria; ed egli ben seppe fare sì, che poca pace fu in Italia ne' suoi tempi. E guai a quelli uomeni e populi, che troppo credono a' suoi pari, perocchè populi e comuni e tutte le città vivono e accrescono della pace; e eglino vivono e accrescono della guerra; la quale è disfacimento delle città, e struggonsi e vengon meno. In loro non è nè amore, nè fede. Peggio fanno spesse volte a chi dà loro i soldi, che non fanno a' soldati dell' altra parte; perocchè, benchè mostrino di voler pugnare e combattere l' uno contro all' altro, maggior bene si vogliono insieme, che

* al. Artino.

G 2 non

non vogliono a quelli, che gli hanno condotti alli loro ſoldi : e par che dicono : ruba di coſtà, che io ruberò ben di qua. Non ſen' avveggono le pecorelle, che tutto dì con malizia di queſti tali ſono indotte a far guerra, la quale è quella coſa, che ne' popoli non puo gittare altro, che peſſima ragione. E per qual cagione ſono ſottomeſſe tante città in Italia a ſignore, le quali erano libere? Per qual cagione è la Puglia nello ſtato, ch' ella è, e la Cicilia? E la guerra di Padova e di Verona ove li conduſſe, e molte altre città, le quali oggi ſono triſte ville? O miſeri adunque quelli pochi, che pochi ſono, che vivono liberi; non credono alli inganni della gente dell' arme: ſtiano in pace, e innanzi ſiano villaneggiati due o tre volte, che ſi movano a far guerra; perocch' ella ſi comincia agevolmente, e baleſtra in parte, che neſſuno il crede, e 'l ſuo male non ſi puo emendare per fretta.

NOVELLA CLXXXII.

Meſſer Ridolfo da Camerino, eſſendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole riſpoſta il fa conoſcente.

ANcora non voglio laſciare una riſpoſta di Meſſer Ridolfo da Camerino. E' ſon molti già ſtati, che avendo invidia, odio, o nimiſtà, o guerra, con uno ſignore daſſai, hanno penſato e ſottigliezze e aſtuzie, come con piccol coſto poteſſono vituperare quel tal ſignore. Fu adunque uno ſignorello della Marca, o di Matelica, o di Macerata, potrei errare, il quale non poſſendo reſiſtere agli aſſalti di Meſſer Ridolfo, gli venne un penſiero di mandarlo a richiedere di combattere a corpo a corpo, immaginando, Meſſer Ridolfo non vorrà combattere, e rimarrà vituperato. E preſo un ſuo ambaſciadore, gli commiſe l' ambaſciata. E avuto il ſalvocondotto, andò alla preſenza di Meſſer Ridolfo; il qual, giunto a lui, diſſe: il tal ſignore per ogni modo, che puo, vi sfida, e vuole combattere con voi; eleggete il campo e 'l dì, ed elli è preſto. Meſſer Ridolfo guarda coſtui, e ſghignando, chiamò un ſuo famiglio, e diſſe: va reca da bere a coſtui delle buone novelle, che par, che 'l tal ſignore, noſtro nimico, di ſignore ſia fatto medico. E più oltre

Digitized by Google

oltre non disse, tantochè l' ambasciadore ebbe bevuto: bevuto che ebbe, disse Messer Ridolfo: tu sie il ben venuto; le tue parole ajo intese: torna al tuo signore, e dì: e' dice Ridolfo, che tu lo sfidi, che non credea, che tu fossi fatto medico; poichè vede, chi ci sei medico, ogni volta che gli verrà febbre o altro difetto nella persona, egli ti manderà l'orina. L'ambasciadore quasi intronò di questa risposta, e disse: signore, volete che io dica altro? E Messer Ridolfo disse: io ti ho detto assai, se lo saprai intendere. Partesi l'ambasciadore, e tornò al suo signore con questa risposta. Come quello signore l'udì, se prima gli portava odio, gliene portò poi molto più; e ancora dicea in se medesimo: e' mi sta molto bene; io mando sfidando, e s' egli avesse voluto combattere, io non so, se io mi vi fosse condotto; e' m'ha dato la risposta, che io meritava. E da questa ora innanzi sempre cercò d'esser suo amico. Assai ne sono stati, che sanza fare alcuna comparazione, richiederanno di combattere con uno a corpo a corpo, e Dio il sa, come verrebbono agli effetti. Ma questa battaglia è lecito ad ogni savio uomo di schifarla.

NOVELLA CLXXXIII.

Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d'una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s' ha perduta spesa, e rimane scornato.

ORa lascerò le subite risposte, e verrò a dire d'alcun nuovo avviso, fatto per un nostro fiorentino, il quale ebbe nome Gallina Attaviani. Fu costui orafo in Porta Santa Maria, e continuo, come fanno, scolpiva suoi intagli dentro allo sportello. Era per ventura in quel tempo venuto a Firenze, per andare a Roma, uno Rinaldo da Monpolieri, il quale, uscendo la mattina dall'albergo de' Macci, ove tornava, andava in Orto San Michele a udire messa, o a vedere nostra Donna; e poi andava in mercato nuovo, distendendosi per Porta Santa Maria, là dove avea preso per uso di posarsi, e d'appoggiarsi allo sportello del Gallina, e là, sanza dire alcuna cosa, guardava e considerava lo 'ntagliare del Gallina. E continuando questo più volte in diversi dì, al Gallina venne in pensiero, costui dovere essere uno

Digitized by Google

grandissimo maestro d' intagli. E avvisandosi quasi fosse Pulicreto, una mattina, sanza sapere altro, gli disse: gentiluomo, io vi prego, che domattina voi desiniate meco. Rinaldo disse più volte: gran mercè, non bisognava, e che sempre era con lui, &c. Allora il Gallina più infiammava, e tanto gli disse, ch'egli accettò lo 'nvito. La fortuna fu favorevole al Gallina, acciocchè potesse fare più magna spesa; egli era di quaresima, e al Ponte avea storioni e lamprede. Egli andò, e invitò certi suoi vicini gentiluomeni, e de' Bardi, e de' Rossi, e fece uno mangiare di quattro taglieri bellissimo. Venuta l'altra mattina, e Rinaldo s'appresentò alla bottega del Gallina, e andarono a desinare; là dove, com'è d'usanza, tutti facevano reverenzia al forestiere, e domandavano il Gallina, chi egli era. E 'l Gallina dicea, che nol sapea, ma che gli parea comprendere, ch' egli era un gran maestro d' intagli, e innanzi ch' egli uscisse da tavola, egli il domanderebbe, che mestiere era il suo. E così mangiando, avendo desinato, e venendo l'acqua alle mani, il Gallina dice: Rinaldo: voi dovete essere un gran maestro a Monpolieri; deh ditemi, se Dio vi guardi, che arte, o che mestiere è il vostro? Rinaldo risponde: fra mio, son concagador di boccali. Dice il Gallina: che dite voi, che siete? Rinaldo dice: son concagador di boccali; noi chiamiamo congagare quello, che voi vedete vi si dipigne su, e boccali quelli, che voi chiamate orciuoli. Quando il Gallina intese tutto, disse fra se stesso: buona spesa ho fatta; se io fo l'altre a questo modo, io potrò tosto lavorare vasi di terra, come costui, e lasciare stare quelli dell'ariento. Gli altri, che erano a desinare, scoppiavano di voglia, che avevano di ridere; e levatisi da mensa, Guerrieri de' Rossi, che era al desinare stato, gigliò il Gallina per la mano da parte, e dissegli: e' t'è venuto istamane la maggior ventura, che io vedesse mai venire a uomo del mondo, sì che sia contento della spesa, che hai fatta, comechè costui sia concagadore di boccali. Tu hai nome Gallina, e costui ha nome Rinaldo *; quando fu mai, che la volpe potesse appressarsi alla gallina, ch'ella non se la manicasse? hatti ajutato la fortuna, che gli mettesti dell'altre vivande assai innanzi, di che tu se' campato; spiccati da lui il più tosto che puoi, e lascialo concagare i boccali. Dice il Gallina: Guerrieri, tu motteggi sempre; io me n'ho una mia una. E Guerrieri rispose: ed io me n'ho un'altra, che quella lampreda fu la miglior co-

* *In Franzese*: Renaud, *vale*, volpe.

sa

ſa, che io manicaſſe anche. E così alla piazza a Ponte ſi riſe più tempo di queſta novella; e Rinaldo e'l Gallina ſen' andarono verſo la bottega, ed indi a pochi dì Rinaldo ſi tornò a Monpolieri a concagare i boccali.

NOVELLA CLXXXIV.

Uno piovano, giucando a ſcacchi, vincendo il compagno, ſuona a martello, per moſtrare a chi trae, come ha dato ſcaccomatto; e quando gli arde la caſa, niuno vi trae.

A San Giovanni in Soana * in Valdipeſa fu già uno piovano molto piacevole uomo, e grande giucatore a ſcacchi, e ſpeſſe volte giucava per ſpaſſare tempo alla ſua pieve con uno gentiluomo de' Giandonati; e dicendo molte coſe su lo ſcacchiere, come ſempre fanno li giucatori delli ſcacchi, ed eſſendo venuto la coſa in gara: io ti darò ſcaccomatto; non farai: sì farò; il piovano o che ne ſapeſſe più, o come ſi foſſe, delle ſei volte le cinque gli dava ſcaccomatto. E quello de' Giandonati, non che ſi confeſſaſſe averlo avuto, ma ſpeſſe volte dicea averlo dato a lui. Avvenne per caſo, che un dì fra gli altri, giucando, e terminandoſi il giuoco, il prete ſi recava a darli ſcaccomatto. Colui dicea di no. E'l piovano dice: io te lo darò nel mezzo dello ſcacchiere. Che darai? non farai; io il darò a voi. Eccoti avuto ſcaccomatto dal piovano in mezzo dello ſcacchiere, e non lo volea conſentire. Il piovano, veggendo queſto, corre alle campane, e ſuona a martello. Come il popolo ſente ſonare, ognuno trae. Giunti alla pieve, fannoſi al piovano: che è? che è? Dice il piovano: voglio che voi il veggiate, e ſiate teſtimonj, che io gli ho dato ſcaccomatto in mezzo dello ſcacchiere. I contadini cominciano a ridere, e dicono: Meſſer lo piovano, fateci pur ſcioperare; e vannoſi con Dio. E così ſta per ſpazio d'uno meſe, che poi interviene un' altra volta queſto caſo; e'l piovano ſuona a martello. La gente trae, ma non tanti, quanti la prima volta. E'l piovano moſtra loro, come gli ha dato ſcaccomatto in mezzo dello ſcacchiere. I contadini ſi cominciano a ſcornare e dolere, dicendo: voi la potrete ben ſonare, che noi ci vegnamo più. E da que-

* *oggi corrottamente*: S. Gio: in Sugana.

Digitized by Google

ſto vogliono dire alcuni, che veniſſe il motto, che dice: tu la potrai ben ſonare. Il piovano diſſe, aveſſeno pazienza, perocchè meritavano, a venire a trarre un' uomo del ſuo errore. I contadini diceano: noi non ſappiamo che errore, ſappiamo bene, che tra per una volta, e queſta, noi ſiamo ſcioperati una opera per uno. E 'l piovano diſſe: voi ſapete, che nella morte di Criſto diſſe Caifas: e' conviene, che uno uomo muoja per lo popolo, anzi che tutta la moltitudine periſca; ed io dico a voi, ch' egli è di neceſſità, che tutti abbiate un poco di fatica, acciocchè coſtui eſca del ſuo errore; or non più parole; ſe ci volete venire, ci venite, e ſe no, sì vi ſtate; e quaſi brontolando ſi partirono. Avvenne per caſo, come ſpeſſo incontra, ed è piacere di Dio, che da ivi a due meſi, volendo una femmina di queſto piovano fare bucato, s' appreſe il fuoco nella ſua caſa in cucina; e fu su la compieta; di che ſubito il piovano ſuona la campana a martello. I contadini erano per li campi, chi con vanga, e chi con marra, eſſendo già l' ora d' uſcire d' opera; chi ſi getta la vanga e chi la marra in collo, e vannoſene verſo le loro caſe, dicendo: e 'l prete la potrà ben ſonare; ſe giuoca a ſcacchi, ed elli ſi giuochi; meglio ſerebbe, che egli attendeſſe a dire l' ore e gli altri beneficj *. E così non ſi curando coſtoro del ſonare a martello, la caſa in gran parte arſe? La mattina vegnente, come la voce va per lo popolo, ſi dice, la caſa del piovano eſſere arſa; chi ſi duole, e chi dice: ben gli ſta. Vennonne una gran brigata verſo la chieſa, dove il piovano ſtava triſto e afflitto, e dice a coſtoro: io l' ho ben potuta ſonare acca * per traverſo, ſonala ben che Dio tai *, che io ho la mala paſqua, bontà di voi, che non mi avete ſoccorſo. Allora quelli, che v' erano, tutti a una voce diſſono: noi credevamo, che voi giucaſſi a ſcacchi. Il piovano riſpoſe: io giucava ben' ora a ſcacchi col fuoco; ma elli m' ha dato ſcaccomatto, e hammi diſerto. Certi de' contadini riſpoſono: e voi ci allegaſti l' altro dì Caifas, che diſſe, che era di biſogno, che uno periſſe per lo popolo, anzi che periſſe tutta l' umana generazione; fate ragione, che noi abbiamo ſeguita queſta profezia, non che voi ſiate morto per lo popolo, ma che voi abbiate avuto una diſciplina, o una gaſtigatoja, anzi che 'l popolo voſtro periſca, che ogni dì ci facevate * correre qui come ſmemorati. Dice il piovano: io credo, che voi diciate il vero, e allegate molto bene; e 'l riſo delli ſcacchi m' è convertito in pianto.

per. uficj.

f. anche.

f. t'ajuti.

al. facciate.

Io

Digitized by Google

Io saprò oggimai che mi fare, e serrerò la stalla, poichè io ho perduto i buoi.

NOVELLA CLXXXV.

Pero Foraboschi truova in un' oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene.

POchi anni sono passati, che in Firenze fu un gentiluomo, chiamato Pero Foraboschi, il quale, essendo antico d'anni, e avendo del nuovo, tornando di Valdarno verso Firenze, e arrivando a Cascia, fu invitato del mese d'Ottobre, quasi in fine, a bere là con uno contadino; il quale accettando l'invito, gli furono recate castagne secche, per sì fatto modo, che togliendone Pero parecchie in mano, e cominciando a volerne mangiare una, tra ch'egli avea pochi denti e cattivi, e la castagna era dura come pietra, e' non vi fu modo, che e' non se la cavasse di bocca, e rimettessela in mano, e ripresene un'altra, la quale in simil forma non si macerò mai; e provando or l'una or l'altra, tutte le provò, e in mano se le ritolse, sanza poterle domare. E così avendole in mano, pigliò commiato; e venendo verso Firenze, giammai non le dimorsò, che sempre tra via or l'una or l' altra si metteva in bocca, e quanto più le biascicava, e rugrumava *, più induravano. A questo modo giunse questo Pero a Firenze, là dove giungnendo, uno Bartolozzo speziale, che stava in su quel canto de' Figliuopetri, assai piacevole persona, e nuovo uomo, gli si fa incontro, e salutando, il piglia per la mano, e sceso da cavallo, lo invitò a bere. Pero disse: lasciami rimettere il ronzino in casa, e io ne vengo; è mostragli le castagne, e dice: e anco ho l'esca da me. Disse Bartolozzo: io me ne vo innanzi, viene a tuo agio. Rimesso il ronzino nella stalla, Pero sen'andò a bere con Bartolozzo; dove essendovi degli altri vicini, e Pero porse la mano delle castagne alla brigata: e togliendone ciascuno, o che le castagne fossono intenerite, o che uno di loro avesse migliori denti che Pero, disse: oh elle son vincide. E Pero rispose: elle possono ben'essere vincide, che io l'ho recate in bocca da Cascia in qua. La brigata si volge, e sputano quelle tante, che aveano in bocca; e Bartolozzo dice: come diavolo l'hai recate in bocca?

* *Il voc.* biasciava, e rugumava.

ca? Pero grosso raffermò la faccenda; e gli altri si guatarono insieme, e spacciaronsi di bere, e andaronsi con Dio. Bartolozzo, tornando alla bottega, fra se stesso si dolea, dicendo: io fo onore a Pero, ed elli mi fa villania; dogli del migliore vino ch'io ho, ed elli m' ha dato della bava sua: non sia mai uomo, se io non gliene fo una più sucida a lui. Avvenne per caso, che la fortuna da indi a pochi dì fu favorevole al desiderio suo; perocchè venendo la vilia d' Ognissanti, e Pero, o che li fosse stata donata, o che avesse comprata una grandissima oca pelata, disse a uno contadino, che era con lui: va, e portala alla bottega di Bartolozzo speziale, e dì, che me la serbi. E'l contadino così fece. Come Bartolozzo vide questa, disse a uno fanciullo della bottega: va, riponla. E pensando in che modo ne potesse fare una a Pero, andandosene a desinare, ebbe veduto una gatta morta presso all'uscio suo, e occultamente a uno fanciullo se la fece tirare in casa; e fatto questo, tagliò il capo della gatta, e l'imbusto fece gittare segretamente fuori. Desinato che ebbe, portò il capo della gatta sotto il mantello alla bottega, e veduto tempo, che segreta potesse fare la faccenda, tolse l'oca di Pero, la quale non era ancora mossa dalla bottega; e sparata che l'ebbe, e cavato ciò che dentro avea, vi mise il capo della detta gatta, e cuscitolo dentro, la rappiccò donde spiccata l'avea. Non fece Bartolozzo questo per lo fine, a che venne poi, perocchè s'avvisoe, che mandando Pero per l'oca, o faccendola aprire, per mettervi o agli o mele cotogne, trovasse in iscambio delle cose dentro dell'oca la testa della gatta; e di questo vedesse la novità che ne seguisse. Ma la fortuna volle, che la cosa andasse più oltre e in altra forma. Perocchè mandando Pero per la detta oca, e peravventura essendo in quel dì venuta a stare una fante con lui, che avea nome Cecca, la quale, non essendo mai stata con altrui, dicea saper ben fare ogni cucina, non essendosi mai partita da Baragazza, dond'ella era, se non allora che venne a Firenze, e alla prima casa, che arrivò, fu a casa Pero Foraboschi; credendo Pero, che questa fosse figliuola di Tellino, disse, che acconciasse quell'oca, e portassela al forno. Costei, vedendola sparata e ricucita, avvisossi, ch' ella fosse acconcia d'ogni cosa, che bisognava; e tolto uno tegame, e acconciala dentro, la portò al forno. Venuta la sera d'Ognissanti, e la Cecca andata per l'oca, e Pero e la sua famiglia essendo a tavola, faccendo venire la detta oca,

oca, come la vide così rilevata nel corpo, disse: per certo bene è riuscita quest' oca bella e grassa, com'io credea; guarda, quant' ella è piena; e recasela innanzi, e col coltello in mano la cominciò a spolpare, e a mangiare. Quando le parti di sopra furono quasi mangiate, e Pero comincia a entrare nel groppone; là dove aprendo da parte di drieto, parve, che s' aprisse uno cimitero; e a un tratto giugnendo il puzzo al naso, e agli occhi il capo della gatta, incostricciato * e digrignante, che parea un teschio; Pero quasi smemorato, segnandosi, e levandosi da tavola, dice: che mala ventura è questa? La donna sua sbigottita consorta Pero, e pensa, quella essere una malìa, dicendoli, che si boti di porre una immagine alla Nunziata, s' ella gli fa grazia, che rimanga libero di tale accidente. Pero, dice; e così la prego, e così prometto. E levatosi la cosa dinanzi, e gittata via, come si dee credere, la notte quasi non dormì, lamentandosi di quello, che avea mangiato. E pensando tutta notte sopra a ciò, la mattina vegnente andò investigando, chi fossono quelli, che gli aveano venduta quell' oca, o a lui, o al notajo della Grascia, dov' egli era officiale, il quale si crede veramente, che gli la donasse, come ancora oggi si fa. Donde ch' ella venisse, Pero consumò quasi tutta la mattina de' morti, e per paura della malìa, e per ogni altra cagione, in andare investigando e chi l' avesse venduta, e ancora Bartolozzo, che l' avea serbata, se potesse trovare chi avesse messo il capo della gatta dentro all' oca. E non potendone alcuna cosa trovare, per fuggire il pericolo, di che dubitava, si tornò a casa, e'l dì trè di Novembre s' andò in Orto San Michele, faccendosi fare di cera; e dopo alquanti dì compiuta la immagine, la fece portare alla chiesa de' Servi, e là alla Nunziata la presentò. La quale poi fu messa a' ballatoi del legname, che sono di sopra; e infino al dì d' oggi si vede, ch' ella somiglia propio Pero Foraboschi. Or così intervenne a Pero, per dire, che avea recate le castagne in bocca da Cascia in qua, che furono due stoltizie, l' una recare parecchie castagne da Cascia, e l'altra dire, che l' avea macerate in bocca; di che a lui fu messo a macerare il capo della gatta nel culo dell' oca; ed elli ne diventò di cera, appresentandosi a' Servi. E per recare per miseria sei castagnuzze da Cascia, gli venne comprata l' una più di venti soldi. E così l' avaro molto spesso spende più, che'l largo, come nel mondo tutto dì interviene.

* f. introsticciato.

NO.

Digitized by Google

NOVELLA CLXXXVI.

Meſſer Filippo Cavalcanti calonaco di Firenze credendo avere la ſera d' Ogniſſanti una ſua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta.

UNa novella d' un' altr' oca mi viene a memoria di raccontare, la quale, con gran diligenza eſſendo piena, non di capo di gatta, ma d' allodole e d' altri uccelletti graſſi, venne alle mani di certi, che ſe l' ebbono, com' ella fu cotta; e colui, di cui ell' era, ſi ſtette alla muſa * la ſera d' Ogniſſanti. Non è molti anni, che in Firenze in Porta del duomo furono certi giovani, li quali ſi penſarono tra loro di fare uno Ogniſſanti, ſanza fatica e ſanza coſto, alle ſpeſe altrui. E avviatiſi la ſera d' Ogniſſanti a certi fornai, tolſono alcune oche a' fanti e alle fanti, che le portavano a caſa. E giugnendo molto tardi al forno della piazza de' Bonizi, ſtando di fuori aſſai naſcoſi, venieno i ſervi al forno, e diceano: dammi l' oca del tale de' Ricci. Quando udivano dire de' Ricci, diceano: queſta non è l' oca noſtra; ſe diceano de' Medici, o degli Adimari, diceano il ſimile. Avvenne, che uno fante bergamaſco giugne e dice: dammi l' oca di Meſſer Filippo Cavalcanti, che era calonaco di Santa Reparata. La brigata dice l' uno all' altro: oh queſta è l' oca noſtra. E avuto che 'l fante ebbe la detta oca nel tegame, come è conſuetudine, s' avviò d' andare a caſa Meſſer Filippo con eſſa, che ſtava in quella via appiè del campanile; dove ſempre ci era taverna, e luogo aſſai oſcuro. Come i giovani vidono moſſo l' amico, così gli s' inviano dirieto; e giugnendo il fante all' uſcio, che era ſerrato, come cominciò a picchiare, e' due s' accoſtaro, l' uno dà d' uncico all' oca, e l' altro il tiene drieto, e laſciatolo, e fuggendo tutti come cavriuoli, fu tutt' uno. Il fante comincia a chiamare Meſſer Filippo ad alta boce, che ancora non avea aperto: o Meſſer Filippo, l' oca ſen va, o Meſſer Filippo, l' oca ſen va. Meſſer Filippo, ciò udendo, ſi muove, dicendo: come ſen va l' oca, che ſie mort' a ghiado? non è ella morta, e cotta? E 'l fante ſpeſſeggiava: io vi dico, ch' ella ſen va, venite toſto. Come ſen va, che ſia tagliato a pezzi? è ella viva? e con queſto giugne all' uſcio, e apre. E 'l fante dice: oimè, Meſſere,

* *fran.* il s' amuſa.

Messere, certi ghiottoni m'hanno rubato l'oca. Dice Messer Filippo: oh non potevi tu dire: l'oca m'è tolta, che sia impiccato, come seranno ellino? e così detto, andò ben cento passi gridando: pigliate i ladri. Trassono fuori de' vicini: che è, che è? Ed e' risponde: come diavol che è? e' mi è stata tolta l'oca, che venìa dal forno. Dice il fante: voi dite villanìa a me, perchè io dicea, che l'oca sen' andava; e voi dite, ch'ella venìa dal forno; oh come venìa, s'ell'era morta, e non era viva? Messer Filippo guata costui, e dice: oh questo è ben peggio, che 'l fante vuole loicare meco, quando s'ha lasciato tor l'oca: va, fa che noi abbiamo degli agli a cena, che Dio ti dia il mal'anno, e la mala pasqua. Alcuni vicini, che scoppiavano al buio, diceano: o Messer Filippo, pazienzia. E quelli rispondea: come pazienzia, che è cosa da rinnegare la fede? L'altro dicea: volete cenar meco? Egli era sì infiammato, che non udia, e non intendea; avea l'animo a quelli uccelletti, che erano nell'oca, che l'ajutarono a volare; e poi sen'andò in casa, e tutta sera gridò col fante; e ancora dicea: s'io posso sapere chi me l'ha tolta, mai non vederà oca, che di quella non gli venga puzzo. Elle furono parole: e' convenne, che facesse sanza l'oca, e mangiasse altro; e molto stette, che pace non sene diede. E perchè dice: una pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. E la pazienza, dicono, che noi seguiamo, e per loro poco o niente la vogliono.

NOVELLA CLXXXVII.

A Messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne, dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta.

MOlto fanno ridere queste beffe gli uditori, ma molto più dilettano quelle, quando il beffatore dal beffato riceve la beffe, come in questa sì dimosterrà. Ciascuno puote avere inteso per certe novelle passate, chi fu Messer Dolcibene; costui fu invitato a mangiare una volta dal piovano della Tosa, il quale tenea Santo Stefano in Pane, dicendo, ch'egli avea un coniglio in crosta. E a questo mangiare vi fu il Baccello della Tosa, e alcun' altro, che sapea il fatto. E questa si era una gatta,

Digitized by Google

ta, la quale era venuta alle mani del piovano, e Messer Dolcibene n'era schifo. Essendo adunque il piovano, Messer Dolcibene, ed altri, fra l'altre vivande recandosi la crosta della gattaconiglio, ella fu sì buona, che Messer Dolcibene ne mangiò più che niuno. Come la crosta fu mangiata, il piovano con gli altri cominciano a chiamare: muscia; e chi miagolava, come fa la gatta. Messer Dolcibene, veggendo questo, imbiancoe, come il più de' buffoni fanno; e temperossi, dicendo: ell'è stata molto buona; per non gli fare lieti, e per render loro, come vedesse il bello, pan per cofaccia. Giammai non gli uscì questo fatto della mente, fin'a tanto che venendo la figliatura delli stornelli, de' quali era molto copioso a un suo podere in Valdimarina, e in quello tempo provvide di pigliare con trappole e con altri ingegni in un suo granajo parecchi sorgi, acciocchè gli avesse presti; e ordinò con un suo fante, che una gabbiata di stornelli giovani, mescolatevi alcuno pippione, recasse dopo desinare, quando lo vedesse col piovano al frascato *, e paresse, gli portasse in mercato a vendere, dicendo colui: per quanto volete voi, che io gli dia? Conoscea Messer Dolcibene la natura del piovano e del Baccello, che come gli vedessono, così dicessono: tu non ci dai mai mangiare di queste tue uccellagioni; e che gli chiederebbono cena. E così proprio intervenne; che giunto il fante, il piovano piglia la gabbia, e disse, non renderlila, se non desse loro cena. Del che Messer Dolcibene acconsentì, e fessi dare la gabbia, e andonne a mettere in ordine la cena. E giunto a casa, tolse due pippioni e otto sorgi, i quali acconciò per fare una crosta, levando i capi, e le gambe, e' piedi, e le code, arrecandoli * per mezzo, sì che nella crosta pareano proprj stornelli; e mescolò due pippioni a quarti tra essi, e della carne insalata, e fece fare la crosta; e'l fante mandò a vendere l'avanzo. Giunta l'ora della cena, la brigata s'appresentò a casa Messer Dolcibene. Come li vide, disse: voi non manicherete istasera, se non della gabbiata, che toglieste, sì che non sperat' altro. E così di motto in motto sen'andarono a mensa. E venendo la crostata, dice il piovano: aveteci voi messo alcuno pollastro dentro? E Messer Dolcibene disse: la colombaja mia non ne fa; io n'ho fatta una crosta di pippioni e stornelli. Dice il piovano: oh, da che sono li stornelli? elle son bene delle cene vostre. Dice Messer Dolcibene: io ne mangio tutto l'anno, e sono molto buoni. Dice il Bac-

* *pergola di frasche davanti all' osterie di campagna.*

* *al.* arrocchiando.

Digitized by Google

Baccello: sì manichereste voi topi, non vi costasſ' elli. E così vennono a cavare la vivanda della crosta; e 'l primo, che assaggiò di quei topistornelli, fu il piovano, e disse: e' son migliori che io non credea. Messer Dolcibene s' era messo in coda, che non poteano ben vedere il suo mangiare, e toccava spesso il tagliere, ma poco se ne mettea in bocca, se non un poco di carne salata, faccendo di pane gran bocconi. Quando la crosta fu mangiata, sanza fare rilievo di topi, venuta l' acqua alle mani, disse Messer Dolcibene: fratelli carissimi, io v' ho dato cena istasera, e convennemi cacciare, e non sanza gran fatica, perocchè ogni ingegno ed arte ci misi per spazio d' uno dì, e una notte, acciocchè voi stessi bene. Ben vorrei, che la cacciagione fosse stata di maggiore bestie, come siete voi; ma piacque alla fortuna, che balestra spesso dove si conviene, che furono topi; i quali da lei messi nelle mie mani, parve, che io dovesse dire: non ti raccordi tu della gatta, che' tuo' amici ti dierono a mangiare? va, e rendi loro quello, che meritano; e brievemente per suo consiglio feci fare la crosta, dove tutti quelli, che mangiasti per stornelli, furono topi. Se vi sono paruti buoni, sonne contento; se non fossono stati buoni, reputatelo alla fortuna, che di buon grano sono stati notricati, tantochè me n' hanno roso parecchie staja. Come il piovano e gli altri udirono questo, diventarono, che parvono interriati, dicendo quasi con boce sbalordita: che dì tu, Dolcibene? Dico, che furono topi, e la vostra fu gatta, così nel mondo spesso si baratta. Poco poterono rispondere a Messer Dolcibene, a ragione che non gli confondesse; perocch' eglino avevano cominciato; e dee ciascuno, che vive in questo mondo, recarsi a quella vera legge, che chi la seguisse, mai non errerebbe; cioè: non fare ad altrui quello, che non vorresti fosse fatto a te. E pur come non istimatori di questa legge, nè del primo fallo venuto da loro, s' adirarono forte; e tale disse: Dolcibene, e' ti si vorrebbe darti una coltellata nel volto. E quei rispondea: a voi sta; che come dalla gatta a' topi, così dalla coltellata alla lanciata anderà: uscitemi di casa; e qualunch' ora voi vorrete de' miei mangiari, io ve gli darò, secondochè meriterete. E sen' andarono scornati, e co' ventri attopati. E quello, di che mai non si poterono dar pace, fu, che Messer Dolcibene un buon pezzo, dicendo questa novella per la terra, scornava forte costoro; tantochè 'l piovano e gli altri il pregarano

rono, non dovesse dir più; e feciono pace, per non essere più vituperati. Or così interviene a chi non fa mai la ragione del compagno! E se alcuno uomo di corte fu vendicativo, e tenesse a mente, fu Messer Dolcibene; e ben lo seppe un' uomo di corte, chiamato Messer Bonsi; il quale, avendo parole d' invidia con Messer Dolcibene, perocchè non era, se non da dare zaffate, un dì innanzi a molti gli diede una zaffata; Messer Dolcibene non la sgozzò mai, tantochè colto un dì tempo, con un ventre pieno il giunse in mercato nuovo, e in presenza di tutti i mercatanti gli lo percosse al viso per forma, che si penò a lavare una settimana o più. Colui l' offese con l' orina, ed elli si vendicò con lo sterco. E però non si puo mai errare a porsi nel luogo del compagno, e fare la ragion sua come la sua propria; e così faccendo, rade volte, vivendo, incontra all' uomo altro che bene.

NOVELLA CLXXXVIII.

Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e Messer Bernabò non puo avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere di che fa sì larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui.

Non si dilettò di simili vivande, quali furono quelle della passata novella, Ambrosino da Casale gentiluomo di Melano; il quale ne' tempi, che regnava Messer Bernabò, essendo ricco di forse cinquemila fiorini, e avendo considerato la quantità delle imposte e delle gravezze del signore, e in quanto tempo convenia, che tutto il suo fosse del signore, si pensò di logorarsi il suo, e darsi il più bel piacere del mondo, e chi venisse di drieto, serrasse l' uscio; e in cavallo e in vestire, e sopra tutto mangiare * co' suoi compagni delle migliori vivande, che potea avere. Avvenne per caso, che essendo venuta una ricca ambasciata dallo Re di Francia allo detto Messer Bernabò, e volendoli onorare, convenne, che uno venerdì diliberasse dare loro mangiare; e mandò il suo spenditore alla pescheria, perchè comprasse del pesce; il quale, andando, e nulla trovando, domandò i pescatori che fosse la cagione. Risposono, credeano fosse ragione del vento, che all' ora era, perocchè in quella

* *al.* magnare.

Digitized by Google

quella mattina altro che una trota di venticinque libbre non v'era ſtata, la quale avea comprata Ambrogino da Caſale. E con queſto lo ſpenditore tornò al ſignore, niente avendo comprato; e raccontando, come ſolo una trota v'era ſtata, e quella avea comprata Ambrogino, commiſe a uno famiglio, che andaſſe per lui. Ito per lui, Ambrogino cominciò a tremare, non avendo freddo, e ſubito ne va dinanzi al ſignore; il quale, come il vide, diſſe: mo dimmi, onde ti viene, che tu fai sì larghe ſpeſe, che tu comperi una trota di venticinque libbre, ed io, che ſono il ſignore, non poſſo avere un poco di peſce, per dare mangiare altrui? Ambrogino tutto timoroſo volea dire, e non ardiva; e'l ſignore, vedendo ciò, diſſe: dì ſicuramente ciò, che tu vuogli, e non avere di me alcuna paura. Ambrogino, eſſendo aſſicurato da colui, di cui avea paura, diſſe: ſignor mio, poichè voi mi comandate, che io vi dichi la verità, io ve la dirò, piegandovi per miſericordia, che di ciò a me non ne ſegua alcuna novità. Il ſignore ridiſſe: dì ſicuramente, e non avere paura. Allora diſſe Ambrogino: magnifico ſignore, egli è buona pezza, che io m'avvidi, che tutto il mio dovea venire a voi; di che conſiderando queſto, io mi ſono sforzato di logorare il mio, quant'ho potuto, prima che il logoriate voi; e in queſta mattina comprai quella trota, per iſtudiarmi di mangiare innanzi il mio, che voi vel mangiate voi. E queſta è la cagione, e niuna altra coſa mi muove. Il ſignore, udendo coſtui, cominciò a ridere, e diſſe: Ambrogino, in fè di Dio, io credo, che tu ſie il più ſavio uomo, che ſia in Milano; va e godi, e ſpendi largamente, che io ti confermo nella tua buona volontà, e voglio, che ti goda il tuo, più toſto che io lo voglia per me; e per lo tempo, che dee venire, tu te ne avvedrai; e licenziollo. Partitoſi Ambrogino con la debita reverenzia, tornò a caſa ſua, e parendoli avere fatta buona mattinata, ſi pensò di preſentare la trota al ſignore; e trovato uno intendente famiglio, la puoſe in su un bianco tagliere grande, che già era cominciata a conciare per cuocerſi; e copertala d'una bianca tovagliuola, diſſe al famiglio: va al ſignore Meſſer Bernabò, e dì: il voſtro ſervidore Ambrogino vi preſenta queſta trota, perch'ella ſi confà molto meglio alla ſua ſignoria, che alla mia debile condizione; e che che io me gli abbia detto in queſta mattina, io ho molto più caro quello, che prende del mio, che quello, che mi rimane. Il fa-

Digitized by Google

miglio con la imbasciata portò il presente al signore. Al quale il signore rispose: dì ad Ambrogino, che in questa mattina io avea compreso assai della sua condizione, ora ho maggiormente compreso della sua virtù; va, e digli da mia parte, ch'egli ha ben fatto. Il messo così rapportò ad Ambrogino. Venuto il dì dopo mangiare, come spesso interviene, che li signori, a cui vogliono far male, il fanno fuor di misura, e a cui vogliono far bene, il fanno senz'alcun mezzo; essendo partiti da mangiare gli ambasciadori di Francia, e Messer Bernabò conosciuta la condizione d'Ambrogino, subito lo elesse suo provvisionato a maggiore salario degli altri, o come gli altri, e mandò per lui. Le grazie d'Ambrogino verso il signore, udendo il beneficio a lui dato, non si potrebbono scrivere; e spesso il mandò per rettore, quando in una terra, e quando in un'altra; tantochè, come vivesse poco, non avea pensiero di spendere di quelli di casa, ma di riporre quelli, che gli avanzavano di quelli, che'l signore gli dava. E così quello, che visse, bontà della trota, che gli venne per le mani, visse riccamente, e in buono stato, e in quello si morì. Per questa novella veramente si può comprendere, che allo stato, che si vede e de'signori, e de' comuni, e spezialmente oggi, che altro non cercano, se non per gravezze quello de' loro sudditi consumare, che Ambrogino saviamente provvedesse a volersi prima manicare il suo, che altri lo mangiasse. Ed io scrittore sono di quelli, che già dissi, che la spesa della gola era tra l'altre la più trista; e così solea essere. Ma essendo venuto il mondo a tanto, che tutte l'altre cose conviene, che vadano in rovine, reputo oggi, il mangiare e'l bere essere quella cosa, che li principi del mondo possono meno avere. Perocchè se io considero a'contanti, quelli sono la prima cosa, dove percuotono; se io considero alle possessioni, sempre v'hanno l'occhio a tirarle a loro; se alle masserizie, sempre sono la prima cosa, che le famiglie e' messi ne portano; se alle belle robe, che uomeni o donne portino, o s'impegnano, o si vendono per pagare; solo il mangiare è quello, che giammai non possono avere. E però saviamente facea Ambrogino, perocchè molti ne sono già stati, che con grande avarizia averanno ammassata ricchezza, e mai non aranno goduto un'ora, che gli è sopravvenuto un caso di guerra, che converrà, che la maggiore parte del suo si paghi alla gente scellerata dell'arme, i quali del loro goderanno

deranno a gran pezze, ed eglino non aveano cuore di contentarne l' animo loro d' uno minuzzolo. E però dice: chi per se raguna, per altri sparpaglia. E ancora intervien peggio, che quello, che l' avaro spesso arà ritenuto di spendere, che ragionevolmente spendere si dovea, per altrui scialacquatamente sarà speso e gittato, con grande sua tristizia e dolore. Non dico però, che in ogni cosa la via del mezzo è quella, che è più commendabile.

NOVELLA CLXXXIX.

Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude.

E' Mi convien venire a una novella d' un nostro cittadino, il quale, disponendosi di volere fare un matrimonio tra due suoi amici, e l' uno volendo gran dote, e l' altro non potendo darla, alla fine con una sua piacevole astuzia fece sì, che essendo le parti molto da lunge, le fece sì prossimane, che 'l parentado venne a conclusione. Fu costui uno piacevole e pratico uomo, chiamato Lorenzo Mancini, il quale, essendo grandissimo e amico e compagno di Biagio di Fecino Ridolfi, e avendo compreso di dare moglie al detto Biagio, considerò, che Arrigo da Ricasoli, molto suo cordiale amico, avendo una bella figliuola da marito, in quella dovesse mettere e la fatica e l' ingegno, acciocch' ella fosse sua moglie. E andato un dì a Biagio, gli disse tutto il convenente, che si dee dire sopra sì fatta materia; lodandoli la mercanzia, quanto si dee, per fare sì, che la cosa venisse ad effetto. Biagio acconsentì al piacere del parentado, ma alla dota si puose di volere fiorini mille, e non meno. Quando Lorenzo udì il suono di fiorini mille, un poco gli mancò il pensiero; ma pur per primo colpo non lasciò nè lo scudo nè la lancia; ma partitosi, disse: or bene; e andò a quello da Ricasoli, e simile gli disse, come s' avea pensato, che desse la sua figliuola a Biagio di Fecino, e se li piacea avere a fare con lui. Rispose di sì. Seguì Lorenzo: che gli vuoi tu dare? L' amico disse: ragiona, Lorenzo mio, che io vivo di rendita, come tu vedi; e' mi sarà molto malage-

vole a potere aggiugnere a cinquecento fiorini. Allora rispose Lorenzo: quando l' uomo truova cosa, che gli piace, e' conviene, che si sforzi. Colui rispose: quello, che non si puote, è più duro che pietra. Disse Lorenzo: tu farai quello, che vorranno gli amici; e partissi. E stando un pezzo, si trovò con Biagio, e disse, che credea accapezzare le cose, in quanto elli condiscendesse alla dota, la quale a lui parea troppo alta. Biagio stette pur fermo a mille, e mai non iscese. Andò Lorenzo a quello da Ricasoli a provare con quante ragioni potesse di farlo salire; giammai non vi fu modo; che in conclusione Lorenzo durò grandissima fatica circa d' un mese, e mai non poteo fare scendere li mille, nè salire li cinquecento. Alla per fine si pensò un modo nuovo, quasi disperandosi, dicendo: che diavol' è questo? io credo, che l' uno di costoro sia di porfido, e l' altro di diamante; ben piglierò un poco di sicurtà, ch' io m' ingegnerò di trarre innanzi questo parentado, il peggio, che ci possa incontrare; se lo rompono poi, ed elli se lo rompano. Andossene a Biagio, e disse: il fatto è fatto; e poi n' andò a quello da Ricasoli, e disseli il simile: dove volete voi essere oggi? Composono d' essere in Santa Maria Sopraporta, e pochi per parte, e Lorenzo fosse dicitore delle parole; e così feciono. Che Lorenzo molto lietamente disse e in principio e mezzo e fine, andando pur dattorno, non narrando mai nè dota nè alcuna quantità, dicendo: Dio vi dia buona ventura. La gente cominciandosi a partire, e Biagio dice a Lorenzo: oh tu non hai detto della dota. Dice Lorenzo: tu credi, che io sia notaio; voi siete oggimai parenti, ben v' accorderete. A Biagio non piacquono molto le parole, e a male in corpo si partì, perchè Lorenzo studiò, che avea un poco a fare in quel dì; nè la sera cenò, nè la notte dormì Biagio, che buono gli paresse, parendogli mill' anni, che l' altra mattina fosse con Lorenzo. E così venuta, e Biagio si trovò con Lorenzo, e disse, che 'l dì dinanzi e' non avea ben chiarito la dota. Lorenzo rispose: Biagio mio, io non durai maggior fatica, che fare questo parentado; perocchè tu ti ponesti su' mille fiorini, e mai non ne scendesti, e l' altro si pose su' fiorini cinquecento, e mai non salì; io avea pur voglia di fare il parentado, e così ho fatto; se su la dota c' è a fare niente, voi siete parenti, voi il farete meglio che altri. Dice Biagio: motteggi tu? Lorenzo dice: io dico il vero. Dice Biagio; se tu dì il vero, e tu l' attieni

Digitized by Google

tieni per te, che quanto io non sono per attenerlo io. Risponde Lorenzo: se tu non lo atterrai, e' non si disfarà il mondo, e la vergogna fia tua e non mia; fa che ti pare; io ho fatto il parentado. La novella venne agli orecchi dell'altra parte, che di questo non facea contesa; accostossi con Lorenzo, e disse: a che siam noi? Disse Lorenzo: e' mi pare piatire alle civili; fate che vi piace. Nella fine e' s'accordarono per men vergogna di loro, e per non si recare a nimico Lorenzo; e costò a quello da Ricasoli questa dota in tutto fiorini cinquecento per recarla a fiorini, come fece Lorenzo. Giammai alcun sensale non arebbe concluso questo matrimonio; solo una nuova astuzia di Lorenzo fece fare quello, che essendo ito la cosa con grand'ordine, giammai non si serebbe fatta. E però è buono alcuna volta pigliar confidanza negli amici, e uscire de' termini; perocchè spesse volte uno trasandare acconcia una cosa, che tutto il seguire dell'ordine, che fu mai, non l'acconcerebbe.

NOVELLA CXC.

Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li giudei, che sono con lei, fa entrare in uno neccessario.

Assai fu di minore fatica a Gian Sega da Ravenna a venire ad effetto d'un suo disordinato appetito di lussuria verso una giovane giudea. E per farmi un poco a drieto a questa storia. Questo Gian Sega, al tempo di Messer Bernardino da Polenta, stando in Ravenna, e seguendo maniera d'uomo di corte, ed essendo pure d'una diversa condizione, avendo già morti uomini in diverse maniere, avvenne per caso, che come spesso si mutano gli animi de' signori, e le subite risa si convertono in pianto, così subito questo signore fece pigliare Gian Sega, e in mano del Podestà, essendo al martorio, confessò, avere morti uomeni, e altre cose assai; di che gli fu dato il comandamento dell'anima, per essergli tagliato il capo. E la mattina, che ciò si dovea fare, andando la famiglia alla prigione su la mezza terza per legarlo, costui, con la forza delle braccia e co' morsi e calci, contro la famiglia stette per ispazio d'un' ora anzi che fosse legato; alla per fine essendo con gran fatica

tratto fuori, niuno se gli accostava presso, che co' denti, e con gittarsi in terra non desse assai che fare a ciascuno, che più presso gli stava, tantochè essendo su la nona, non avendolo potuto condurre a mezza via, mandarono per un'asino, e a traverso ve lo lagarono su, non sanza grandissima fatica . . . . che andava a fare la . . . . perocchè poi che fu legato . . . . . . tanto si divincolò . . . . . dall' un de' lati, che . . . . . .

manca il M. S.

lamentandosi di questo Gian Sega, dice: Signor mio, giammai non faceste tanto degna cosa, quanto a levare di terra quel mal'uomo, che mandaste a dicapitare; perocchè tra l'altre cose, e' mi diede fuori della porta parecchie bastonate. Disse il signore: sozzo rubaldo, sì che tu mi lodi, appropiandoti, che io faccia una tua vendetta. E subito chiama un suo segretario, e dice: monta sul corsiere, e corri al luogo della justizia, e dì al cavaliero, se Giovan Sega non ha morto, che subito lo rimeni a me. Il famiglio, ubbidendo al signore, corse e trovò Gian Sega col collo sul ceppo, e con fanti addosso, che per forza il teneano, e'l giustiziere con la mannaja e col mazzo apparecchiarsi; dicendo: rimenate costui al signore sano e salvo; e così subito fu fatto. E Gian Sega, quasi mezzo morto e per lo combattersi, e per lo fine della morte, dove elli era, e per la soperchia allegrezza della boce, che disse, rimenatelo sano e salvo, mescolata col dolore, giunse al signore, come uno uomo aombrato. A cui il signore disse: Gian Sega, io mi sono ricordato, che al tal tempo, uscendo io fuori di questa terra, e tu eri con meco, essendo assalito da gente d'arme, tu entrasti tra loro e me, e tanto gli tenesti a bada, combattendo con loro, che io scampai, e tu fosti preso. Venne a memoria a Messer Bernardino dopo il detto di colui, che lodava la justizia che facea, questo atto, che Gian Sega avea fatto per la sua salute, e su questo si fondò, parendoli virtù camparlo per questo, e'l contrario, per lo detto di quell'uomo. Gian Sega, cominciando a riavere gli spiriti, li quali erano assai smarriti, disse: signore . . . .

manca il M. S.

e de-

Digitized by Google

e domandato licenza a Messer Bernardino, sen' andò a Rimine a Messer Galeotto Malatesti, col quale stando alquanti mesi, sopraggiugnendo l' anno del Giubileo 1350. pensò d' andare in Porto Cesenatico, e là tenere uno albergo, e così fu là. Dove essendo in questa maniera avviato, avvenne per caso, che tra certi judei, che stavano in Ravenna, e certi altri judei, che stavano ad Arimino, si contraesse uno matrimonio, che uno di quelli, che stavano a Ravenna, tolse per moglie una bella giovane judea di quelli, che stavano a Rimino. Ed essendo andati circa sei, di quelli di Ravenna, a Rimine con lo sposo per congiugnere il matrimonio, come hanno per usanza, e poi menando la sposa con la cameriera a Ravenna, arrivarono una sera a Porto Cesenatico all' albergo di Gian Sega. Il quale, avendo ricevuti li giudei, e veggendo la giovane giudea bellissima, non ricordandosi della passata ventura, ma ritornando alle sue scellerate opere, pensò in che forma potesse avere a fare con questa judea. E con una nuova malizia andò alla riva, là dove ordinò con certi marinai, che la sera di notte dovessono giugnere alle porte dell' albergo, faccendo busso e tumulto, e con arme e con bastoni, sì come volessono e rubare e predare e uccidere qualunche dentro v' era; e questo facessono per tre volte, mettendo poco dall' una volta all' altra; e continuo si crescesse l' assalto, gittando maggiore paura a quelli dentro. Come Gian Sega ordinò co' marinari, così fu fatto. E vegnendo la notte, essendo le porte dell' albergo tutte serrate, li marinai, come gente scherana o sbandita, giungono, percotendo le porte, dicendo: aprite cià. Come li judei sentono questo, ebbono grandissima paura, pregando l' oste, che gli debba scampare. E l' oste dice: state fermi, tantochè io vada a vedere dalla finestra chi e' sono. E così andò l' oste, e tornò, e disse: questi sono sbanditi, de' quali io ho maggiore paura fra la notte, che io non ho ora; però statevi pianamente, e veggiamo, se altro segue. Li giudei stavano ristretti e cheti, come olio. Stando per alquanto spazio, gli marinai giungono la seconda volta, e con maggiore furore, che la prima. Li giudei dicono all' oste: oimè, oste, scampaci la vita. Dice l' oste: venite con meco; e menolli in un' altra camera e stalla molto buona, e disse: statevi qui. Li giudei stavano, come l' oste dicea. E l' oste va a una finestra, e dice sì, che li judei udivano: andatevi con Dio, che io non ci ho istasera alcuno forestiero. Ed elli rispondeano:

no : aspetterati un poco, che noi ne vorremo saper' altro ; e partironsi . E poco stante tornarono *cum fustibus & cum lanternis*, faccendo sembiante di volere mettere fuoco nell' albergo . Li giudei, sentendo il romore, e udendo dire del fuoco, e veggendo per li spiragli delle porte la fiamma, dicono all' oste : noi siamo morti, se non ci metti in qualche luogo ben' occulto . Era in uno canto, là dov' egli erano, uno necessario presso che pieno, con due assi coperto, dove l' oste gli condusse, dicendo : entrate qui, che io non credo, che vi truovino per fretta . Costoro, volonterosi di fuggire la morte, in calca v' entrarono dentro . E in questo giunse la cameriera, che avea sentito tutto, raccomandando e lei, e ancora la sposa judea . A cui l' oste disse : entrate anche qui voi ; della giovane non abbiate paura ; io dirò, che sia mia figliuola, e metterolla sotto il letto . La cameriera subito entrò dove gli altri ; e ivi chi si trovò nella malta insino a gola, e chi insino al mento, e coperchiati dall' assi vi stettono quasi tutta la notte ; perocchè Gian Sega spesso facea romore, come se fossono all' uscio, per volere entrare dentro . E avendo serrato col chiavistello l' uscio della camera, dove costoro erano, sen' andò, dove la giudea era ; a cui ella si gittò al collo, morendo di paura ; e Gian Sega la condusse verso il letto, e disse, non avesse paura ella, ma dicesse, che fosse sua figliuola, e dormisse con lui in quel letto . La giovane tremante di paura così fece ; e Gian Sega in quello subito si coricò, usufruttando la fanciulla, e abbracciando la legge giudaica, quanto li piacque ; e alcun' ora si levava, andando verso la porta, faccendo romore, come i malandrini vi fossono, acciocchè i giudei stessono ben ristretti nel cessame . E così continuò tutta notte, ora al letto con la giudea, ora alla porta con lo falso romore ; tantochè, apparendo il giorno, egli acconciò il letto con la judea insieme, non parendo mai, che vi si fosse giaciuto, e ammaestrolla, entrasse dietro al letto, dicendo, che tutta notte per gran timore vi fosse stata ; ed ella così fece, e serrossi dentro nella camera . Avendo Gian Sega così ordinato i fatti suoi e della sposa, andò verso la fecciosa tomba per trarre il popolo judaico della conserva, dicendo : uscite fuori, che Dio ci ha fatto gran grazia, perocch' egli è giorno, e ormai siamo sicuri . Il primo che uscì, fu la cameriera, la quale parea che uscisse d' uno brodetto . Come i judei vidono fare la via alla cameriera, subito l' uno dopo l' altro tutti e sei
così

così insardati, come si dee credere, con gran fatica se-n'uscirono fuori; e'l marito della sposa subito domanda di lei; a cui Gian Sega disse: vorrei, che così fossi stati voi, perocchè come ella sia stata con molto spavento, come fanciulla, ella si serrò nella camera, e là s'è stata tutta notte, e voi siete stati in forma, che molto me n'increscе; ma io non credea, che questa fosa fosse così piena; ma ogni cosa sia per lo migliore, che per lo migliore si fece. I giudei risposono, che di ciò erano certi, ma che l'oste venisse al rimedio, come lavare si potessono. L'oste disse: lasciate fare a me; io farò scaldare tant'acqua, che l'uno dopo l'altro vi laverete in questa casa di dietro, e poi enterrete nel letto, ed io m'anderò alla marina a lavare i vostri panni; e quando siano asciutti, potrete andare al vostro viaggio. A'giudei parve essere a buon porto, e così presono per partito, aspettando parecchi dì, tantochè' panni fossono e lavati e rasciutti. E questo non nocque punto a Gian Sega, perocchè ebbono a pagare molti scotti, e forse qualche altra volta si trastullò con la judea. E dopo alquanti dì co' panni non troppo ben lavati si tornarono a Ravenna. Che diremo adunque degli avvenimenti della fortuna? che in poco tempo si trovò Gian Sega nell'ultimo della morte, e scampato da quella, solo per combattersi dalla famiglia; che se fosse ito senza contesa, serebbe stato morto parecchi ore innanzi. E però dice: passa un' ora, e passine mille. Dappoi diventato albergatore contentò l'animo suo della judea, forse più che'l marito; il quale lui con l'altra compagnia judaica mise in una puzzolente conserva di cristiani; che molto averebbono avuto meno a male d'essere affogati in isterco di judei. Così avvenisse a tutti gli altri, che stanno pur pertinaci contro alla fede di Cristo, che poichè non si vogliono rivolgere dalla loro incredulità, fossono fatti rivolgere in quel vituperoso fastidio, che * Gian Sega gli fece attuffare con obbrobrio e con vergogna di loro. *f. in che

NOVELLA CXCI.

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Taso suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Taso crede sieno demonj.

QUando un' uomo vive in questo mondo, faccendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò, ch' egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venìa la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario. Costui nella sua giovanezza essendo discepolo d' uno, che avea nome Taso dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua, e com' è d' usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere, ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Taso avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo, che averebbe voluto più presto dormire, che dipignere; e pensò di trovare via e modo, che ciò non avesse a seguire; e considerando, che Taso era attempato, s' avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno sen' andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d' avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l' ebbe condotte; e aspettando fra l' altre una notte, che Taso cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l' ebbe sentito, che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni, e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell' uscio suo, mandandoli per la camera di Taso. Come Taso comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, che quasi poco vedea, se non per l' un' occhio, si rac-

Digitized by Google

raccomandava a Dio, dicendo la intemerata e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore, credendo veramente, che questi fossono demonj dell' inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: io non ho veduto cosa, che sia, perchè ho dormito, e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io, che non m' avete chiamato a vegliare, come solete. Dice Taso: come a vegliare? che io ho veduto cento demonj per questa camera, avendo la maggior paura, che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e pertanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo, che noi abbiamo un' altra casa a pigione; usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star più, che io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella, che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: gran fatto mi pare, che di questo fatto, dormendo presso a voi, com' io so, non abbia nè udito * nè sentito alcuna cosa; egli interviene spesse volte, che di notte pare vedere altrui quello, che non è, e ancora molte volte si sogna cosa, che pare vera, e non è altro, che sogno: sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Taso a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea, se non guardare per lo spazzo, che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo, e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiere di chiamare Bonamico per vegliare a dipignere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello, che la notte di prima. Bonamico, che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino *, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Taso gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi, e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello, che Taso la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Taso, uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, faccendo vista di svegliarsi, dice: che ora è? Dice Taso: io l' ho ben

*f. nè veduto.

*al. mattutino.

Digitized by Google

ben sentite tutte l' ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: come? Dice Taso: per quelli diavoli, benchè non fossono tanti quanto la notte passata; tu non mi ci conducerai più; andianne e usciamo fuori, che in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose, che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui, che' demonj non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Taso andò al suo parrocchiano, e pregollo, che la notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione, e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunseno in casa. E veggendo il prete, Taso presso che fuor di se per paura, disse: non temere, che io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: io ho sempre udito dire, che' maggiori nimici di Dio sono li demonj; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere sen' accresce la fede cristiana, che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono: di che essendo questo, quando la notte, che' demoni hanno maggior potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand' ira e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente, che puote essere. Dice il prete: se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s' accosta; ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Taso, dice: voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello, che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte! provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare, e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo, che più notti vi dormì il prete, che' scarafaggi non si mostrarono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Taso fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Taso, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compiere una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l' ora usata. Veggendo questo Taso, cacciasi sotto, dolendosi

Digitized by Google

dosi fra se stesso, dicendo: or va veglia, Taso, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi, e molte altre cose, morendo di paura, insino che'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamicò, dicendo Taso, come li demonj erano rappariti; e Bonamico rispose: questo si vede chiaro, ch'egli è quello, che io dissi, quando il prete ci era. Disse Taso: andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò, che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera, che non che Taso, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa, che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamicò, che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione la cagione di que' demonj essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro, partendosi da Taso, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero, e potere a suo senno dormire; e Taso rimase per quelli anni, che visse, trovandosi un' altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi. Così interviene spesse volte, che volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte, che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi quanto li piacque; infino a tanto che un' altra volta un' altra, che filava a filatojo, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

NOVELLA CXCII.

Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una, che fila a filatojo, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole.

Essendo Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in suo capo, e vago di dormire, e di vegliare secondo il tempo, perocchè gli convenìa esercitare l'arte

l'arte altramente quando era sopra se, che quando era sotto altrui come discepolo, avendo una sua casa, e avendo per vicino a un muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco asgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodeo; ed era costui quello, che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli. Avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare, e filare lo stame a filatojo presso al letto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo, che'l muro di mattone soprammattoné, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e'l pennello si riposava, quando il filatojo cominciava. Essendo il focolare, dove costui cocea, allato al detto muro, pensò Bonamico una nuova astuzia; perocchè avendo considerato, che questa buona donna, quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in forma, che la donna non s'accorgesse. E quando pensava, o vedea *, che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, e in quello mettendo sale, quando sentia non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro per forma, che nella pentola mettea quanto sale volea. E avendo per così fatta forma salato la pentola, che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follìa, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentia, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più, che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato, che gli convenne sputare, e sputato e cominciato a dare alla donna fu tutt'uno, dicendo: o tu se' impazzata, o tu innebbrii, che tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri. La donna rispondea a ritroso; e colui con le batriture si svelenava tanto, che'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse; ed entrando in casa, disse: che novelle son queste? Dice Capodoca: come diavolo che novelle sono? questa ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare, che qui siano le saliere di Volter-

* al. credea.

Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare il cotto, ch' ell' abbia fatto, tanto sale v' ha messo dentro; ed io ho di molto vino d' avanzo, che n' ho un poco, e costommi fiorini otto il cogno, e più. Dice Bonamico: tu la fai forse tanto vegliare, che quando ella mette a fuoco, come persona adombrata non sa quello, ch' ella si fa. Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: per certo io vederò, se tu sei il diavolo; io tel dico in presenza di Bonamico, fa che domattina tu non vi metta punto di sale. La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare, dicendo: così vanno i fatti miei; egli è peggio questa vivanda, che l' altra; va recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troja fastidiosa, che tu se', che maladetta sia l' ora, che tu c' entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò, che c' è nel viso. La donna dicea: io so quello, che tu mi dì; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti, che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci. Dice il marito: e' non s' intendea, che tu non ve ne mettessi un poco. La donna dicea: e se io ve n' avessi messo, e tu m' avresti zombata come jeri, sì che per me io non ti posso intendere; dammelo oggimai per iscritto di quello, che tu vuoi, che io faccia, ed io n' avrò consiglio sopra ciò di quello, ch' io debbo fare. Dice il marito: vedila, ancora non si vergogna; io non so a ch' io mi tengo, che io non ti dia una gran ceffata. La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca quando ha mangiato, come ha potuto, dice a lei: io non ti dirò oggimai, nè non insalare, nè insala; tu mi dei conoscere; quando io troverrò, che la cosa non facci a mio modo, io so ciò ch' io m' ho a fare. La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale, e col soffione per la seguente mattina, che venne in giovedì; che sono pochi, che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana, come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico, e a suono di filatojo, come in sul fare del dì il filatojo ebbe posa, per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legne, così Bonamico col sale e col soffione

fione

Digitized by Google

fione si mise in punto; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salato che la prima, la terza salò ben tre cotanti; e questo fece passato terza, per due cose: la prima, perchè questa donna insino a terza non facea altro, che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione; dicendo: ben vedrò, se'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola: la seconda era, perchè la donna ogni mattina, sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava l'uscio; sì che in quell'ora i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare. Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora, e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola, e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il romore, le grida, e le busse alla moglie, in tal maniera furono, che tutta la contrada corse; dicendo ciascuno la sua. Costui avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentia; se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò, dicendo: io t'ho detto più volte che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto questo male. E simil cosa intervenne un' altra volta a un mio amico, e se no che levò via il vegliare, mai non averebbe mangiato cosa, che buona gli fosse paruta: Santa Maria, ha tu sì gran bisogno, che tu non possa fare sanza farla vegliare! Molto fu malagevole a temperare il furore di Capodoca, che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco, ch'ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico potè dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben'a tredici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantochè Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molto più certo per lo caso, che tanto tempo era stato, che non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve, la cagione essere verissima, pertanto che con minacce e con lusinghe trovò modo, che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; é Bonamico potè dormire, senz'essere desto da così grande seccagine, com'egli era il filatojo. E così non è sì malizioso uomo nè sì nuovo, che non sene truovi

Digitized by Google

truovi uno più nuovo di lui. Questo Capodoca fu nuovo quanto alcun suo pari; e fu sì nuovo, che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di Ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta. E così interviene spesso di tutte le cose, e massimamente sopra così fatti uomeni, che truovano spesso di quelle derrate, che danno altrui. E sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro, che non credono, che piacevolezza sia, se non quella, che ciascuno in se e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esemplo: come a uno di questi tali, o a giullari, o a uomeni di corte, che sono quasi simili, apparisce uno, che con una cosa, che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito perdono, che paiono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perchè pensano, nessuno sapere nè fare nè dire, com' eglino. Ed eglino così ne rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate, che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca, e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

NOVELLA CXCIII.

Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero assai bene sene difende.

Ancora ritornerò a un nuovo uomo raccontato a drieto in certe novelle: il quale, comechè fosse novissimo, e matto sciocco tenuto da gran parte degli ignoranti, dagli intendenti non nuovo, ma vecchio e savio e reo era reputato, e spezialmente in questa novelletta, la quale ebbe forte e del savio, e del reo. Fu costui Messer Valore, cavaliere de' Buondelmonti fiorentino; il quale, avendo sentito, che Piero di Filippo degli Albizi di Firenze, savio e notabile cittadino, e grande quanto mai avesse la sua città, avea invitato molti cittadini e

forestieri a un grande convito, la qual cosa sentendo Messer Valore, sanza essere invitato, la mattina a desinare, come gli altri, andò al detto corredo, e portò seco in mano un grande aguto spannale; il quale giugnendo tra la brigata, e Piero veggendolo, gli si fece incontro, pigliandolo per la mano, dicendo: deh come avete ben fatto a essere venuto a farmi onore a questo mio convito. Messer Valore, che era in gonnella, che sempre andava senza mantello in cappuccio a foggia, avendo l'aguto in mano, che tutto il cerchio de' convitati il vedea, disse: Piero, io vegno per mangiar teco, e con questi nobeli uomeni, e per ricordarti alcune parole, che come elle ti parranno fatte, io te le dirò, credendo ti siano molto utili; e mise l'aguto sopra uno cammino, che ciascuno il vedea. Tu dei avere letto per le croniche de' Romani, che quando alcuno Consolo tornava con gran vittoria sul carro trionfale, perchè non si lasciasse assalire alla superbia, era messo in mezzo di due rubaldi, i quali gli diceano villania, sputandoli talora nel viso, e faccendo altre cose assai vituperose; fa ragione, Piero mio, che io sia uno di quelli rubaldi, e tu sia in sul carro del gran trionfo; perocchè, se io considero bene, tu sei il maggiore cittadino, che mai fosse in questa città, e dentro e di fuori sei il più savio, che avesse questa terra per alcun tempo; se' stato in Puglia, e in molti luoghi del mondo, in ogni parte se' stato reputato savissimo oltre a tutti gli altri. Sì che io non veggio, che tu non sie sì alto, che più non puoi andare in su; io veggio troppo bene, che tu se' nel colmo della rota, e non ti puoi muovere, che tu non scenda o capolevi. Per questa cagione io t' ho recato questo aguto, che tu vedi a quel cammino, acciocchè tu conficchi la rota; e se ciò non fai volgendosi com'ella fa, e'ti converrà cominciare a scendere, e forse venire al di sotto. Piero, che intendea bene il tedesco, rispose: Messer Valore, io mi credea che voi venisse a mangiare con questi valentri uomini, per mangiare delle vivande, che io dava loro, e voi siete venuto, e averemi dato delle vivande vostre; sì che io posso dire, che io desino con voi istamane; ma almeno me l'aveste voi date alle frutte, che serebbono state migliori, che quelle di frate Alberigo. Ma comechè io non sia a mezza via giunto, là dove voi mi ponete, e' mi pare, che se la rota si potesse conficcare, la libbra del ferro tornerebbe alla valuta d'oro; perocchè sono tanti,

Digitized by Google

tanti, che la vorrebbono conficcare, che'l ferro tutto intrerrebbe in quella rota. E oltre a ciò, se pur si potesse conficcarla, serebbe fare grandissima ingiustizia a quelli, che sono di sotto, e nel mezzo, e da lato, che vogliono, ch' ella volga, per migliorare stato. Disse allora Messer Valore: e per lo dire, che tu hai fatto incontro alle mie sciocchezze, costoro, che mangiano qui con teco, ti possono tenere molto da più, che io non ho detto; e pertanto sono meglio contento d' esserci venuto, per la evidente pruova, che nel tuo parlare hai dimostrata a tutti costoro. E così l' uno all' altro dissono assai cose di sentenzia, e puosonsi a mensa. Dove mangiato che ebbono, Messer Valore pigliando commiato, Piero, gli disse: togliete l' aguto vostro, che io nol potrei conficcare dove dite; perocchè Cesare e Alessandro e molti altri nol poterono conficcare, non che io, che sono un piccolo uomo; e potendolo fare non voglio, acciocchè 'l mondo non perisca. Messer Valore tolse lo aguto, e disse: *& tu es Petrus, & super hanc petram* è edificata la sapienza; e fatti con Dio. E così finirono e'l convito e' ragionamenti. O qual cosa è più certa, che questa rota, la cui velocità nel volgere mai non ebbe posa, e quanti Re, e quanti signori, e quante sette de' populi e de' comuni l' hanno già provato! Quanto più si vede, meno si crede. Chi è in alto, non pensa mai al cadere; e quanto più va in su, di maggior pericolo è la caduta. Non voglio mettere tempo in allegare le fortune degli antichi signori; guardisi pur' una canzonetta, che colui, che la fece, ve ne mise una gran parte, la qual comincia: la fortuna e'l mondo mi vuol pur contastare, ec. E non dirò, come fu in cima della rota Troja, e come Priamo, e come fu grande Tebe, e come fu alta Cartagine, e'l suo Annibale, e la setta Barchina *, e l' altra; e lascerò stare Roma, che signoreggiò tutto l' universo, ed ora quello, ch' ella tiene; e qual furono i cittadini suoi, e qual sono oggi; ogni cosa è volta di sotto e attuffata nella mota. Che vo io cercando le cose antiche, che si potrebbe dir forse, non fu così? diciamo di quelle, che jeri vedemmo: quanto volubilmente la rota mandò sul colmo Re Carlo Terzo, a essere Re di Puglia e d' Ungheria; e come subito il mandò in alto, tanto subito o più il volse a basso. Come condusse questa in superiore stato Messer Bernabò signore di Melano, per farlo venire nella inferiore parte, là dove sanza ritegno fu disfatto. I signori della Scala co-

Annibale era della famiglia Barchina.

Digitized by Google

me sono arrivati ? I Gambacorti signori di Pisa al tempo di Carlo Imperadore, esser disfatti, e poi disfatto chi signoreggiò dopo loro; poi ritornare Messer Piero Gambacorti e' suoi nella signoria; e in fine essere morti, e cacciati. Non è questo un fare all' altalena ? non è questo un farsi certo, che sempre questa rota giri ? Quanti sono quelli, che l' hanno provato, e d' ogni stato e d' ogni condizione! non caperebbe in questo volume a raccontarli; e alcuno non pensa, purchè abbia ricchezza stato o signoria. E non considera una cosa essere certa, che la ricchezza corre al suo fine, che è la povertà; lo stato ha spesse volte fine di morte o di suggezione, che gli è tolto da un' altro, che 'l conduce in miseria; la signoria viene in fine in servitute. Adunque chi volesse vedere dirittamente, o miseri mortali, quelli è beato, che non è sottoposto alle ricchezze, che non ha mai il dolore d' averle perdute, che, come dice Dante, non è nel mondo alcun maggior dolore. Colui è beato, che non ha paura di perdere grande stato, e similmente chi non ha la signoria, che non istà con sospetto e con paura di perderla, sì come rispose un filosofo a un, che 'l domandò, chi fosse il più avventurato uomo d' una terra; e quelli rispose: colui, che tu credi, che sia in maggiore miseria. Chi notasse questo detto, e considerasse bene con gli occhi della mente, serebbe molto meglio a nascere e vivere e morire povero, che nascere ricco, e vivere ricco e in grande stato, con grande sollecitudine e sospetto, e poi forse nella fine vivere in miseria. Affatichisi dunque chi ha voglia di stato, o di ricchezza, che nella fine il mondo paga ciascuno della sua fatica.

NOVELLA CXCIV.

Massaleo degli Albizi da Firenze, con tre belle ragioni, morde l' avarizia d' Antonio Tanaglia suo vicino.

NOn s' indugiò molto tempo Matteo di Landozzo, vocato Massaleo degli Albizi, a fare la vendetta di Piero di Filippo suo consorto, in mordere d' avarizia un suo vicino; e questo Matteo è raccontato a drieto per un buono sonatore di vivola a uno giudice della Grascia nelle carcere del Comune di Firenze. Questo Matteo fu d' una

d'una piacevole condizione; e avendo per vicino uno ricchissimo cittadino di Firenze e molto avaro, chiamato Antonio Tanaglia; e considerato tutte le sue condizioni, che erano di pruova a volersi serbare il suo, e non lo partecipare nè con lui nè con alcun'altro, pensatosi una notte, ebbe trovato uno piacevole modo di morderlo la seguente mattina; e trovatosi con lui in presenza di alquanti a sedere, disse: Antonio mio, io ho veduto, che io ho e posso avere vie meglio della tua ricchezza, che non hai tu stesso. Costui tutto spaventò, credendo forse, che Matteo gli avesse o furato o tolto gran parte del suo, e affisossi nel guardarlo, per veder quello, che costui volesse dire. Massaleo anche vedea gli atti di costui, dice: tu guati, se mi valesse dire: che vuoi, che ti costi, e farottene chiaro; il farei, ma sarebbe predicare nel deserto, ma sanza costo alcuno. E se tu me lo volessi dire, io il rifiuto. Io ti voglio far chiaro, o vogli tu o no, per farti vivere più malinconoso, che tu non vivi. Elle sono tre cose; la prima si è, che della tua ricchezza tu non hai bene, nè io anche n'ho bene; e qui siamo del pari. La seconda è, che tu guardi la tua ricchezza con gran fatica, per non diminuirla, o per non perderla, e questa fatica non ho io; sì che in questa seconda parte io ho vantaggio da te. La terza si è, che se tu la perdessi, o venisseti meno, tu morresti a dolore, o impiccherestiti per la gola; e io n'arei grandissima allegrezza, e ballerei e canterei; e in questa terza parte io starei tanto meglio di te, quanto serebbe da essere io nel Cielo Impirio, e tu essere nel profondo dello abisso. Sì che vedi, quanto della tua ricchezza io ho meglio di te. Antonio si volgea attorno, come fuori di se, e volgeasi a quelli dattorno, li quali tutti diceano: Antonio, se tu non ti provvedi, il Massaleo dice il vero con molto belle ragioni; che rispondi tu? E quelli dice: io voglio per me il mio, se io l'ho. Dice Massaleo: ben dicesti, se tu l'hai; e io ti dico, che tu non l'hai nè tu nè io. Costui si leva tutto bizzarro, e partesi dalla brigata, brontolando verso Matteo, e andossene in casa; dove pensando sul detto di Matteo, e su le tre cose per lui dette, in se medesimo contendea, e dicea: e' par vero ciò, che dice, e non è vero nulla; perocchè io tengo la mia ricchezza, ed egli si tiene la sua povertà; ma per lo corpo di , che m'ha fatto vergogna, e fammi avaro, dove a me pare esser povero, anzi prodigo vò dire. Una cosa gli farò, che una volta

* *per*, raspato.

gli diedi bere d' un buono raspeo *, che io avea fatto; se io vivesse mill'anni, mai non gliene darò più, nè agli altri di questa contrada, che sghignavano per invidia, che hanno della mia ricchezza; ma per loro amore io m'ingegnerò da quinci innanzi di spendere meno, che io potrò, e di crescere il mio a loro dispetto; e ben ne potrà crepare Matteo con tutti loro. E così fra se si venne tutto un dì combattendo, e nella fine ristrettosi, e dolutosene con l'avarizia, sene diè pace; e le ragioni dette per Matteo si divulgarono per la terra per forma, che se Platone l' avesse dette, non serebbono state più famose. Così è fatta la condizione dell'avaro, che quando è punto da alcuno in simil forma, s' avvisa, che quel tale il dica, perchè vorrebbe, che gittasse via il suo, o pet invidia, o per empiersene il corpo; di che per avarizia, e per non far contento colui, continuo affina in essa, e mai non si toglie fame.

NOVELLA CXCV.

Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del Re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque batiture.

UNo contadino di Francia mi si fa innanzi a volere, che io lo descriva in un suo sottile accorgimento, il quale usò contro a uno maestro uscier del Re Filippo di Valois, perchè con appetito d'avarizia gli volea torre quello, che lo Re avea ordinato di dare a lui. Avvenne per caso, che regnando il detto Re, e faccendo il suo dimoro in Parigi, avea uno suo sparviero, che di bellezza, e di bontà passò tutti, che nella sua corte fossono mai, avendo i sonagli o d'oro o d' argento smaltati tutti con gigli dell' arme reale. E venendoli volontà, come spesso incontra, d'andare a sollazzo e con questo e con altri uccelli e cani, per vedere volare, giunti in uno luogo, dove era copia di pernisi, lo sparveratore * del Re, che lo avea in mano, gittò questo sparvero a una pernise, e lo sparvero la prese. Andando più oltre, gittò a un'altra, e non pigliandola, che che si fosse la cagione, o villania, che lo sparviere ricevesse, o altro, dove solea essere tanto maniero, che sempre, non pigliando, d'aria in pugno ritornava, fece tutto contrario, che egli

* *il Voc. a questa v. l.* sparvieratore, sparviere, *e* pernice.

egli volò in alto, e tanto di lunge, che lo perderono di veduta. Onde il Re, veggendo questo, mandò circa otto de' suoi scudieri sergenti e lo sparveratore a seguire lo sparviero, tantochè lo ritrovassino. E così andarono per diverse parti, consumando otto giorni, che mai niente ne poterono trovare, e ritornarono a Parigi, rapportando ciò al Re. Di che il Re sene diè malinconia, comechè fosse uno valoroso Re, e questo fosse un nobile sparviere . . . tutto dì incontra. E stando per alcuno spazio, e non essendo appresentato lo sparviero per alcuno, che l'avesse preso, fece mettere un bando, che chi pigliasse il detto sparviero, e rappresentasselo, averebbe da lui dugento franchi, e chi non lo rappresentasse, anderebbe al giubbetto *. E così andò e la grida e la fama, e conseguendo per ispazio d'uno mese, questo sparviero capitò nel contado di . . . là dove essendo su uno arbore, il contadino narrato di sopra, lavorando ne' campi appiè di quello, ebbe sentito i sonagli, e accostandosi quasi per iscede, e mostrando la callosa e rozza mano, con uno allettare assai disusato, lo sparviero gli venne in mano. Al contadino, oltre al ghermire degli artigli, parv' essere impacciato; ma veduti i sonagli col segno reale, e avendo due fanciulle da marito, perchè avea inteso la fama del bando, come uomo poco sperto a questa faccenda, gli parve essere mezzo impacciato; ma pur presi i geti, e lasciata la zappa, s'avviò verso la sua casa, e tagliata una cordella da un basto d' un' asino, l' attaccò a' geti, e legollo su una stanga. E considerando chi egli era, e come era adatto a portarlo a Parigi imanzi la presenza del Re, tutto venìa meno. E com' egli era a questo punto, un maestro usciere del Re, per alcuna faccenda passando dalla casa di costui, sentendo li sonagli, disse: tu hai preso lo sparviere del Re. Quelli rispose: io credo di sì. Allora costui gli lo chiede, dicendo: tu lo guasteresti, se tu lo portassi; dallo a me. Il contadino rispose: egli è ben vero ciò, che voi dite; ma piacciavi non mi tor quello, che la fortuna m'ha dato; io lo porterò il meglio che potrò. Costui si sforzò e con parole e con minacce averlo dal contadino, e mai non vi fu modo; di che gli disse: or'ecco, se non vuogli far questo, fammi un servigio; io sono inanti * col Re assai, io ti serò buono in ciò che potrò; e tu mi prometti di darmi la metà di quello, che 'l Re ti darà. Il contadino disse: io sono contento; e così promise. Vassene costui a Parigi; e 'l contadino trovato un guanto di pan-

* *dal fran.* gibet.

* *si usa anco in oggi dalla nostra plebe.*

panno tutto rotto, e mandato a uno d' una terra vicina, che si dilettava di simil uccelli, che gli prestò un cappello, e pasciuto lo sparviere e incappellato, si mise la via tra gambe, tantochè con gran fatica, per portare cosa non mai usata, e perchè villano avea preso gentile, giunse a Parigi dinanzi al Re. Il quale, veggendolo, ebbe allegrezza dello sparviere trovato, e rise assai, veggendo, quanto stava bene in mano al contadino. Di che il Re disse: domanda ciò, che tu vuoi. Il contadino rispose: Monsignor le Roi, questo sparviere mi venne a mano, come piacque a Dio; hollo recato il meglio, che ho potuto; il dono, che io voglio da voi è, che mi facciate dare cinquanta o bastonate o scoreggiate. Lo Re si maravigliò, e domandò la cagione di quello, che domandava. Egli lo disse, come il tal suo maestro usciere volle, che io gli promettessi dargli il mezzo di quello, che la vostra Santa corona mi donasse; fategli dare le venticinque a lui, e le venticinque a me. E comechè io sia povero uomo, e abbia bisogno per due mie figliuole da marito d'avere altro dalla vostra signoria, io me n'andrò molto più contento, avendo quello, che io vi domando, per vedere dare a lui quello, che merita, benchè io l'abbia simile a lui, che se voi mi deste del vostro oro e del vostro argento. Lo Re, come savio, intese il dire del materiale contadino, e pensò con la giustizia mandarlo contento, dicendo a' suoi: chiamatemi il tale mio mastro usciere. Subito fu chiamato; e giunto dov'era la presenza del Re, lo Re lo domanda: trovastiti tu là, dove costui avea preso questo sparviere? Quelli rispose: ouy Monsignore le Roi. Disse lo Re: perchè non lo recavi tu? E quelli rispose: questo villano non volle mai. Lo Re disse: più tosto fu la tua avarizia, per avere da lui mezzo il dono, ch'egli avesse. E'l villano, udendo, disse: e così fu, signor mio. E io, disse il Re, dono a questo contadino cinquanta sferzate a carni nude, delle quali, come tu patteggiasti con lui, n' hai avere venticinque. E comanda a un suo giustiziere, che subito lo faccia spogliare, e mettale ad esecuzione, e così fu fatto. Lo Re lo fece venire dinanzi a lui e al villano, e disse: io t'ho dato mezzo il dono, e hotti cavato d'obbligo, che l'avei promesso a questo rubaldo, l'avanzo non voglio seguire di dare a te; ma dice a un suo cameriero: va, fa dare dugento franchi a costui, acciocchè mariti le sue figliuole; e da ora innanzi vieni a me, quando tu hai bisogno, che sempre sov-

Digitized by Google

sovverrò alla tua necessità. E così si partì il contadino con buona ventura; e'l maestro usciere si fece di scoreggiate un'armadura, per andar più drieto al ben proprio, che a quello del suo Re. Grande fu la justizia e la discrezione di questo Re; ma non fu minore cosa, uscire del petto d'un villano, anzi d'un'animo gentile, si potrebbe dire, tanto degna domanda, per pagare la cupidigia di colui, che mai non fu in grazia dello Re Filippo, come era prima.

NOVELLA CXCVI.

Messer Rubaconte Podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi judicj in favore di Begnai.

PErchè mi pare esser' entrato in certi giusti giudicj, e ricordandomi, quanto fu diritto il judicio di Salamone verso quelle due donne, che domandavano il fanciullo; e ancora avendo udito già la novella di colui, che avea sognato d'avere avere due buoi dal suo vicino, i quali gli avea tolti, e'l giusto giudice, veggendo, ch'avea ferma la sua domanda, secondo il sogno, fece venire due buoi di mezzo giorno, quando il Sole più lucea, e mandatili su per uno ponte, menando l'addomandatore con lui, mostrando l'ombre de' buoi nell'acqua, giudicò, quelli essere i buoi suoi, e che quelli pigliasse; così racconterò in brevità quattro judicj, dati per uno Podestà di Firenze, chiamato Messer Rubaconte, venendo tutti e quattro in favore d'un semplice e nuovo uomo, chiamato Begnai. Innanzi che questo Podestà fosse stato due mesi nell'oficio, essendo questo Begnai su uno ponte, che allora era di legname, venendo gran fiotto di gente a cavallo dall'altra parte, fu costretto Begnai di salire su la sponda, che era di legno, non molto larga. Di che passando la gente allato a lui, e' fu sospinto, e cadde in Arno addosso a uno, che si lavava le gambe, il quale sene morì. I parenti del morto fanno pigliare Begnai a furore, e dinanzi a questo Podestà domandano, che sia morto, conciossiacosa ch'egli ha morto il tale. Il Podestà, considerando il caso, comechè la legge dica: chi uccide dee essere morto; contastava agli accusatori. E fra l'altre cose, dicendo eglino: noi vogliamo il nostro onore. Il Podestà disse: e io ve lo voglio dare, e voglio,

Digitized by Google

che voi vendichiate; il modo è questo, e questa sentenzia do: che questo Begnai si vada a lavare i piedi in Arno, là dove il morto se gli lavava, e uno di voi de' più distretti al morto vada su la sponda del ponte, donde cadde costui, e caggia addosso a lui. A costoro parve avere mal piato, e non sapere che rispondere, e abbandonarono la questione, e Begnai fu lasciato. La seconda cosa fu, che essendo caduto uno asino a uno lavoratore, e non potendosi levare, il lavoratore l' ajutava dinanzi, pregò Begnai, l' ajutasse di drieto; e Begnai pigliandolo per la coda, e tirandolo in su, quanto potea, la coda gli rimase in mano. A quel dell' asino parendo essere diserto, ricorse al detto Podestà, e fece richiedere Begnai. E 'l Podestà di questo caso, udendo Begnai allegare, che credea, che la coda dell' asino fosse meglio appiccata, scoppiava delle risa. E quel, di cui era l' asino, dicea: io non ti dissi, che tu gli divellessi la coda. Il Podestà dice: buon' uomo, menatene l' asino a casa, che perchè non abbia coda e' porterà bene la salma. Colui rispondea: oh con che s' arrosterà dalle mosche? Onde il Podestà giudicò, che 'l buon' uomo sene menasse l' asino suo, e se non volesse, Begnai lo tenesse tanto elli, che rimettesse la coda, e poi glie lo rendesse. Begnai rimase libero, e 'l villano ne nel menò a casa sua così codimozzo per lo migliore. La terza cosa fu, che a Begnai venne trovato una borsa con quattrocento fiorini; e colui, che l' avea perduta, andandone cercando, Begnai gli la rendeo; poi fa questione quelli, di cui era la borsa, con Begnai, e dice, che vi sono meno fiorini cento. Colui risponde: io te la do com' io la trovai. Va la questione dinanzi a questo Podestà, il quale, udendo, dice a chi domanda: come è da credere, se costui avesse voluto far male, che te gli avesse renduti di tua * volontà? No? (dicea colui) i mia * erano fiorini cinquecento. Dice il Podestà: or via, io giudico, che Begnai tenga questa borsa di fiorini quattrocento, tantochè tu truovi la tua di fiorini cinquecento, salvo che se tu se' contento pigliarla, come te l' ha data, tu l' abbi sì veramente, che tu sodi, che se questa di fiorini quattrocento fosse d' altrui, di restituirla. Costui se la prese, e arrose il sodamento; e Begnai fu liberato. La quarta e ultima avvenne quasi nell' ultimo del suo oficio; e fu, che andando Begnai a cavallo alla fiera a Prato, quando fu verso Peretola, s' accompagnò come incontra, con certi, che erano a cavallo con donne; di che avendo Begnai il

* *f.* sua.
* mia, *per*, miei.

Digitized by Google

il cavallo un poco ſpiacevole, cominciò a gittarſi addoſſo a un' altro, in su che era una donna gravida, la quale ne cadde in terra per forma, che ſi ſcipoe. Il marito e' fratelli vanno con l'accuſa dinanzi al Podeſtà; e richieſto Begnai, compariſce, dicendo, che elli per se non fu elli, anzi fu il cavallo, il quale mai non avea conoſciuto, nè aveali favellato. E'l Podeſtà dice: in fè di Dio, Begnai, che tu ſe' un gran malfattore, tante coſe ho avute a finire de' fatti tuoi! e voltoſi a quelli della donna, dice: che domandate voi? E quelli dicono: Meſſer lo Podeſtà, parvi convenevole, che coſtui abbia fatto ſconciare queſta donna? E'l Podeſtà dice: voi udite, che non ha colpa elli: e' cavalli ſon pur beſtie, che ſene dee fare? E quelli riſpondono: e noi come riabbiamo la donna noſtra gravida, com' ell'era? E'l Podeſtà dice: e io voglio giudicare queſta queſtione così; che voi mandiate la donna a caſa di queſto Begnai, e tanto la tenga, che ve la renda gravida, com'ell' era. Udendo ciò coſtoro, ſen'andarono, e non la mandarono a Begnai; di che elli rimaſe libero. Venuto il tempo del ſindacato, ebbe il Podeſtà aſſai petizioni ſopra le faccende di Begnai, allegando, che non avea ſeguito nè la legge, nè gli ſtatuti del Comune. Il Podeſtà dicea: la migliore legge, che ſi poſſa uſare, è quella della verità, e della diſcrezione; perocchè la legge dice: chi uccide dee eſſere morto; ma egli è grandiſſima differenza da una morte a un'altra; che ſono morti, che potrebbono meritare premio, non che avere pena di morte, e ſono morti, che meriterebbono mille morti. E pertanto conviene, che qui ſia uno mezzo, che pigli un' altra via, che ſeguire le leggi; e queſta via conviene che ſia il diſcreto rettore, comechè io non ſia di quelli, ma per diſcrezione e per bene ho giudicato. Li ſindaci, udendo li judicj dati per lui, e ſpezialmente quelli di Begnai, diſſono tutti, che non meritava pur d' eſſere proſciolto, ma d' avere un grandiſſimo onore del Comune. E tanto feciono co' ſignori, che con li loro conſigli ordinarono, che'l detto Podeſtà aveſſe uno pennone e una targa dal popolo di Firenze. E queſto fu lo primo, che ſi deſſe a' noſtri rettori. Voleſſe Dio, che oggi ſi deſſono diſcretamente, come per li tempi paſſati ſi davano. Allora ſi davano per rimunerare la virtù, oggi per complacenza o per amiſtà.

NO-

NOVELLA CXCVII.

Il canonaco de' Bardi fiorentino si richiama di Ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo; e Messer Bonifazio da Savignano dà il judicio.

Qual fu più nuovo judicio o più piacevole, che quello, che diede Messer Bonifazio da Savignano Podestà di Firenze nella presente novella contro a Ser Francesco di Ser Giovanni da Entica? il quale era sì trascurato, che avendo a vedere una carta compiuta dal canonaco de' Bardi, per consiglio che volea da lui; e'l detto calonaco ritornando per essa, quelli cercò tutta la casa, e non potendola trovare, dicea: o tu non me l'arrecasti, o io te l'ho renduta. E in fine non potendola avere, e dicendo la novella il canonaco alla piazza con certi a Ponte Rubaconte, da indi a un mese i porci di Santo Antonio passando, l'uno avea una carta in bocca. Coloro udita la novella, e passando il porco, dicono: quella serà la carta tua; e seguendolo certi famigli, a gran pena la riebbono, la maggior parte morsecchiata e rotta, come quella, che un mese era stata in la loro jurisdizione, ed era dessa. E così si gittava ogni cosa a' piedi, e la sua porta era sempre rosa o da cani o da porci, sì che v'era sempre l'entrata per lo buco, che s'aveano fatto. Di che essendo costui scorto un poco per pecorino, spezialmente da' Bardi suoi vicini, Aghinolfo de' Bardi gli chiese un dì un suo ronzino da soma, per andare o mandare a una sua villa. Quelli disse, che non potea, perocchè l'avea a mandare per suoi fatti; e non disse però il vero. Di che Aghinolfo convenne ricorrere ad altrui, e accattonne uno dal calonaco suo consorto; il qual ronzino o per soperchia fatica, o perchè che si fosse, tornò guasto al detto calonaco; il perchè veggendo avere come perduto il suo ronzino, e pensando, che ciò fosse intervenuto, perchè Ser Francesco da Entica non gli avea voluto prestare il suo; e considerando quello, che Ser Francesco avea fatto della sua carta, e quanto era di materiale condizione, e ancora avendo singulare conoscenza col detto Podestà, pensò di richiamarsi di lui; ma prima da se a lui gli

gli l'andò a dire; e dicendoglilo, Ser Francesco disse: motteggi tu? Il calonaco disse; io dico dal miglior senno, che io ho. Dice Ser Francesco: e qual legge hai tu trovata, che dica cotesto? E quelli rispose: e' ci è una legge ed ordine, e honne avuto buon consiglio. Dice Ser Francesco: ben veggio, che io non ho ancora apparato, che io per me non la trova' mai. Dice il calonaco: volete voi dir'altro? E quelli dice: che altro? deh va in buon'ora, va. Colui risponde: sia al nome di Dio; e volte le spalle, ne va diritto al Podestà, e informalo di questa faccenda, e fallo richiedere per lo primo dì juridico. Come Ser Francesco si sente richiesto, dice: alle guagnele, che par che dica da dovero: e trovando Aghinolfo, gli dice: o questa è ben bella novella, che 'l calonico * si richiami di me, perchè io non ti prestai il ronzino mio, dice, che io gli debbo mendare il suo, che tu gli hai guasto; se menda si venisse, tu gliel'averesti, a fare tu. Dice Aghinolfo: se voi avete a fare col calonaco, e' me ne increſce; io non ho a mandare nulla; quando io serò chiamato, io risponderò. Dice Ser Francesco fra se stesso: l'uno dice male, e l'altro peggio; va abbi a fare co' maggiori di te; costoro pare, che mi vogliono rubare; io venni a stare qui tra le maggioranze, poteva avere nel Canestruccio * una casa per un pezzo di pane, ad era presso a' palagi de' rettori, or togli, Ser Francesco, va star' allato a' maggiori di te; Dio m'ajuti; io ho la ragione, vedremo che sia. Venuto il dì della richiesta, e Ser Francesco è dinanzi al rettore; là dove il calonaco dice ordinatamente tutta la sua domanda. E 'l Podestà dice all'altra parte: e tu che dì? Dice Ser Francesco: che ne pare elli a voi? Dice il Podesta: sono io il Podestà: o tu o io, che tu domandi a me? A Ser Francesco parve nuovo introito questo per lui, e chiese perdonanza, dicendo: io vi priego, che voi mi facciate ragione. E allegando l'una parte e l'altra, Ser Francesco allega uno testo di Messer Bartolo da Sassoferrato. Dice il calonaco: io non dico, che 'l ronzino sia sferrato, anco dico, ch' egli è guasto, e non che 'l ronzino, ma tutto il basto è rotto. Buono buono, dice Ser Francesco di Ser Barbagianni, io allego uno dottore di legge, che ebbe nome Messer Bartolo da Sassoferrato, e non dico di ronzino sferrato. Dice il calonaco: io vi farò ben mostrare all'avvocato mio il contrario in cotesto medesimo dottore. Brievemente, il Podestà e 'l collaterale suo dissono e allegarono tanto in contrario

* *Così nel M.S.* calonico, calonaco, *e* calonaco.

* *f. contrada, ma ora non se ne sa nulla.*

rio del detto Ser Francesco, che quasi egli si credette avere il torto. E quando il Podestà l'ebbe condotto dove volea, disse, che per lo migliore accordasse il calonaco, o che si compromettessino in avvocati comuni; e così fecero. Li quali avvocati furono anco partecipi di questo piacere, e in fine feciono, o di tutto o di gran parte il calonaco contento. E così arrivò Ser' Ismemora, per non rigovernare sì la carta, che' porci di Santo Antonio non gli l'avessin tolta; e'l calonaco e Aghinolfo sene goderono di questa novella più mesi, e'l Podestà non si stette. Ser Francesco ne rimase stordito affatto, che fra se stesso pensava pure, se questo fatto era sogno, o se era da dovero; e trovato, che era pur vero, e' dicea in se medesimo: o io non ho bene apparato, o io sono smemorato; e quasi mai non sene diede pace. Egli allegava Sassoferrato, e'l calonaco sapeva lo'nsorzato, e con quello vinse la questione.

NOVELLA CXCVIII.

Un Cieco da Orvieto con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati.

MOlto fu più avveduto un cieco da Orvieto, con gli occhi d'Argo, a riavere fiorini cento, che gli erano stati tolti, sanza avere andare ad alcuno rettore, o chiamare avvocati arbitri, o allegar legge o noteria. Fu costui uno, che già avea veduto, e avea nome Cola, ed era stato barbiere; avendo circa anni trenta, perdè la luce, e non possendo vivere, che povera persona era, più col guadagno nè di quella arte, nè d'alcuna altra, convenne, che si desse a domandare la limosina, e avea preso per uso, alla chiesa maggiore d'Orvieto fare ogni mattina almeno infino a terza la sua dimora, e quivi gli era fatto per l'amor di Dio da più della terra carità, tantochè in non molto tempo egli avanzò cento fiorini, e quelli segretamente tenea addosso in uno suo borsello. Avvenne per caso, che moltiplicando costui in avanzare, molto più che non facea con le forficine o col rasojo, gli venne pensiero una mattina, credendo essere rimaso nella chiesa dirieto a tutti gli altri, d'andare dopo la porta, e mettere la borsa de'

Digitized by Google

de' cento fiorini sotto uno mattone dell' ammattonato, che già avea veduto come quello spazzo stava. E così come avea pensato fece, non credendo che alcuno fosse nella chiesa rimaso, che 'l vedesse. Era peravventura rimaso nella chiesa uno Juccio pezzicheruolo *, che adorava dinanzi a San Giovanni Boccadoro, il quale, adorando, vide ciò, che Cola razzolava, ma non sapea lo 'ntrinseco; onde elli aspettò tanto, che Cola si fu partito, e subito andò nel luogo drieto a quella porta, e guardando, vide un mattone fuori di forma mosso dagli altri, e con uno coltello, quasi come una lieva, levatolo suso, vide il borsello; e subito se lo recò in mano, e racconciò il mattone come prima, e con li detti danari sen' andò a casa sua, per animo di non manifestarli mai. Avvenne per caso, che innanzi che passassono tre dì, il cieco ebbe voglia di sapere, se il suo era dove l' avea sotterrato; e colse tempo, e andò al mattone, sotto il quale avea nascoso il suo tesoro, e levandolo, e cercando della borsa, e non trovandola, gli parve stare assai male; ma pur ripose il mattone in suo stato, e malinconoso sen' andò a casa. E là pensando, come in un punto avea perduto quello, che a poco a poco in gran tempo avea acquistato, gli venne un pensiero acuto, come a' più de' ciechi interviene, che egli la mattina vegnente chiamò un suo figliuolo di nove anni, e disse: vieni, e menami alla chiesa. E 'l fanciullo ubbidì al padre; ma innanzi ch' elli uscisse di casa, l' ebbe nella sua camera, e disse: viè qua, figliuol mio, tu verrai meco alla chiesa, non ti partire da me; sederai dov' io, nell' entrata della porta, e quivi guarderai molto bene tutti uomeni e donne, che passeranno, e terrai a mente se niuno vi passa, che mi guardi più che gli altri, o che rida, o che faccia alcuno atto verso me, e tieni a mente chi egli è; sapralo tu fare? Dice il fanciullo: sì. Informato il fanciullo, il cieco ed ello sen' andarono alla chiesa, e puosonsi alla posta loro. Il fanciullo, stando attento a' comandamenti del padre, stette tutta quella mattina alla mira di ciascheduno, e in brieve e' s' accorse, che questo Juccio, passando, avea atticato e sorriso inverso il cieco padre. Ed essendo venuta l' ora di tornare a casa a desinare, prima che salisse il cieco col figliuolo * la scala, il cieco fece l' esamine, e disse: figliuolo mio, hai tu veduto niente di quello, che io ti dissi. Disse il fanciullo: padre mio; io non ho veduto se non uno, che vi guardò fiso e rise. E 'l padre disse: chi

* *Così nel M. S.*

* *al.* fanciullo.

chi fu? E quelli disse: io non so, come s' ha nome, ma io so bene, ch' egli è pizzicheruolo, e sta qui presso da' frati minori. Dice il padre: saprestimi tu menare alla sua bottega, e dirmi, stu 'l vedi? Il fanciullo dice di sì. Il cieco levò via ogni dimoranza, e dice al fanciullo: menami là, e stu lo vedi, dimmelo: e quando favello con lui, scostati, e aspettami. Il fanciullo guidò il padre tanto, che lo trovò alla stazzone, che vendea formaggio, e disselo al padre, e accostollo a lui. Come il cieco l' udì favellare con quelli, che compravano, conobbe, lui essere Juccio, col quale, quando avea la luce, ebbe già conoscenza; e così seguendo, disse, che gli volea un pò parlare da se e lui in luogo secreto. Juccio, quasi sospettando, il menò dentro in una cella terrena, e dice: Cola, che buone novelle? Dice Cola: frate mio, io vegno a te, e con gran fidanza e con grande amore; come tu sai, egli è buon tempo, che io perdei il vedere, ed essendo in povero stato con gran famiglia, m' è stato forza di vivere di lemosina; e per grazia di Dio e per bontà e di te e degli altri orvietani, io mi trovo avere fiorini dugento, de' quali fiorini cento ho in un luogo a mia petizione, e gli altri ho dati in serbanza a più mia parenti, che in otto dì gli averò. E pertanto, se tu vedessi modo di pigliare questi dugento fiorini, e farmi per amore di Domeneddio quella parte di guadagno, che ti paja convenente per sostenere e me e' miei figliuoli, io ne sarei molto contento, perocchè in questa terra non è alcuno, in cui più mi fidassi, e non voglio, che di ciò si faccia alcuna scrittura, e che niente sene dica, e che niente sene sappia. Sì che io ti priego caramente, che che partito tu ti pigli, che di ciò, che io t' hò detto, mai per te non sene dica alcuna cosa; perocchè tu sai, che come si sapesse, che io avesse questi denari, tutte le limosine, che mi sono date, mancherebbono. Juccio, udendo costui, e immaginando di potere tirare l' ajuolo anco a' fiorini cento, disse a Cola assai parole, e di tenerli credenza, e che l' altra mattina tornasse a lui, e risponderebbegli. Il cieco si partì, e Juccio preso tempo, il più tosto che potè, andò con la borsa, che ancora non avea tocca, alla chiesa, e sotto quello mattone, donde l' avea tolta, la ripose: perocchè ben s' avea pensato, che' fiorini cento, che Cola dicea avere a sua posta, erano i fiorini cento, che avea sotto il mattone riposti; ed egli, perchè la faccenda degli altri cento non mancasse, andò, e ripose-

vegli.

Digitized by Google

vegli. Cola dall'altra parte immaginò, che nel dire di Juccio, domattina ti risponderò, fosse da credere, che per avere gli altri cento, potrebbe intervenire, che innanzi, che facesse la risposta, ve gli riporterebbe; andò quel dì medesimo alla chiesa, e pensato di non essere veduto, levò il mattone, e cercato sotto, trovò la detta borsa; la qual subito si cacciò sotto, e rimise il mattone, sanza curarsene troppo, e tornossi a casa, avendo la buona notte; e la mattina vegnente andò a udire Juccio. Il quale, come lo vide, gli si fece incontro, dicendo: dove va il mio Cola? Cola disse: io vegno a te. Entrati in luogo segreto, disse Juccio: la gran confidenza, che mi porti, mi fa sforzare a fare ciò, che domandi; fa d'avere li dugento fiorini, per di qui otto dì io farò una investita di carne salata e di cacio cavallo, che ci credo guadagnare sì, che io ti farò buona parte. Dice Cola: sia con Dio; io voglio andare oggi per fiorini cento, e forse anco per gli altri, e recherottegli; fammi poi quel bene, che tu puoi. Disse Juccio: va con Dio, e torna tosto, poichè ho diliberato fare questa investita, perocchè Messer Comes raguna per la Chiesa gran gente d'arme, e credesi, che faranno capo grosso qui; e' soldati son molto vaghi di queste due cose. Sì che va procaccia, che io credo farne molto bene e per te e per me. Cola n'andò, ma non con quell'animo, che Juccio credea, perocchè 'l cieco accecava ora l'illuminato. E venuto l'altro dì, Cola con un viso tutto malinconoso n'andò a Juccio, il quale, veggendolo, tutto ridente gli si fece incontro, e disse: lo buon giorno t'incappi, Cola. Disse Cola: ben lo vorrei avere communale, non che buono. Dice Juccio: e che vuol dir questo? Dice Cola: male per me, che dov'io avea riposti cento fiorini, non gli ci truovo, che mi sono stati furati; e quelli miei parenti, dov'io avea in serbanza gli altri cento in più partite, chi mi dice, non gli ha, e chi peggio; sì che io non ho altro, che a strignere le pugna, tanto dolore ho. Dice Juccio: questa è dell'altre mie venture, che dove io credea guadagnare, perderò fiorini cento o più; ed ecci peggio, che io ho quasi fatta l'investita, che se colui, che m'ha venduta la mercanzia, vorrà pur, che 'l mercato vada innanzi, io non so di che mi pagare. Dice Cola: e' me ne pesa quanto puote per te, ma per me me ne duole molto più forte, che rimango in forma, che mal potrò vivere, e converrammi ricominciare a fare capital nuovo; ma se Dio mi fa grazia, che mai io

Digitized by Google

abbia più nulla, io non gli ficcherò per le buche, nè ad alcuna persona, se fosse mio padre, gli fiderò o darò in serbanza. Juccio, udendo costui, pensò se si potesse rattaccare in su' cento, che gli parea avere perduti, e dice: questi fiorini cento, che hanno i parenti tuoi, se tu gli potessi avere e darmegli, io m' ingegnerei d'accattare gli altri cento, acciocchè la investita andasse innanzi; e questo faccendo, potrebbe molto ben' essere, che innanzi che fosse molto, tu te ne troverresti dugento in borsa. Dice il cieco: Juccio mio, se io volesse appalesare i fiorini cento de' parenti miei, io me ne richiamerei, e serebbemi fatto ragione; ma io non gli voglio far palesi, perchè io averei perduto le limosine, come si sapesse. E pertanto io gli fo perduti, se già Iddio non gli spirasse; sì che da me non isperare alcuna cosa, poichè la fortuna ha così disposto, comechè io rimanga, io per me, veggendo la tua buona disposizione, la quale era di farmi ricco, reputo d'averlo ricevuto, e d' avere in borsa fiorini dugento, come se tu l'avessi fatto, perocchè da te non è mancato. Una cosa farò, che io farò fare l' arte a un mio amico, se nulla mi potesse dire di chi fosse stato; e se ventura ce ne venisse, io tornerò da te; fatti con Dio, che io non ci voglio dormire. Dice Juccio: or' ecco va, e ingegnati con ogni modo, se puoi rinvenire e riavere il tuo; e se ti venisse ben fatto, tu sai dov'io sto, se niente ti bisogna; datti pace il più che tu puoi, e vatti con Dio. E così finì l'investita del cacio cavallo, e della carne insalata, la qual non si fece; e'l cieco raddoppiò il suo, e tra se stesso sene sollazzò un buon tempo, dicendo: per Santa Lucia, che Juccio è stato più cieco di me. E ben dicea il vero, ch'elli avea preso l'alluminato alla lenza, aescando cento fiorini per riavere gli altri. E non è perciò da maravigliare, perocchè i ciechi sono di molto più sottile intendimento, che gli altri; che la luce il più delle volte, mirando or' una cosa e or' un'altra, occupa l' intelletto dentro; e di questo si potrebbono fare molte prove, e massimamente una piccola ne conterò. E' seranno due, che favelleranno insieme; quando l'uno è a mezzo il ragionamento, passerà una donna, o un' altra cosa, quelli, guardando, resta il dire suo e non lo segue; e volendolo seguire, dice al compagno: di che diceva io? E questo è solo, che quel vedere occupò lo'ntelletto in altro; di che la lingua, la quale era mossa dallo 'ntelletto, non potè seguire il corso suo. E però fù, che Democrito filosofo

losofo si cavò gli occhi, per avere più sottili intendimenti. Juccio dall' altra parte si dolea, parendoli avere perduto fiorini cento; e dicea fra se: non mi sta egli molto bene? io avea trovato cento fiorini, e volevane anche cento; il maestro mio mi dicea sempre: egli è meglio pincione in mano, che tordo in frasca; e io non l' ho tenuto a mente; perocchè io ho perduto il pincione, e non ho preso il tordo, e uno cieco m' ha infrascato, che veramente egli ha avuto cento occhi, come li cento fiorini, a farmi questo; e' mi sta molto bene, che non mi bastava d' avere li cento, che l' avarizia mi mosse a volerne anche cento. Or togli Juccio, che avevi comprata la carne insalata, che ben fu vero, che io comprai fiorini cento la carne del cieco, che è bene stata per me la più insalata, che io comprasse mai. E non sene potè dar pace buon tempo; dicendo a molti, che li diceano: che hai tu? rispondea, che avea perduto in carne insalata fiorini cento. E ben gli stette, perocchè chi tutto vuole, tutto perde, e lo 'ngannatore molto spesso rimane appiè dello 'ngannato.

NOVELLA CXCIX.

Bozzolo mugnajo, essendogli mandato grano a macinare, e con la guardia d' un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai.

Assai meglio seppe stare in su l' altrui Bozzolo mugnajo dalle mulina degli Angetti, che non fece Juccio in tenere fiorini cento trovati; perocchè costui, avendo voce del miglior mugnajo, e di colui, che miglior macinato facesse gran tempo, e togliendosi molto bene del grano altrui, come i più fanno, nella fine il più coperto ladro divenne, che quasi mai macinasse grano. Perocchè, avendo quasi recati al suo mulino la maggior parte de' fiorentini, nella fine se gli fece suoi fratelli, dividendo con loro per metà quello, che gli era portato. Avvenne per caso, che Biancozzo de' Nerli, gentiluomo fiorentino, avendo mandato più volte al suo mulino per la gran fama, che di lui udiva, e sì del buon macinato, e sì della lealtà, e in fine trovando la cosa non riuscire alle forfici, ma di male in peggio, trovando più

Digitized by Google

l' una volta che l' altra scemare la farina di quello, che dovea, e andando insino al mulino Biancozzo de' Nerli più volte, e' dice a Bozzolo, che la farina gli tornava, quando meno il quarto, e quando il terzo, che ciò più non potea sofferire, se non lo ristorasse. Rispose Bozzolo, come i suo' pari ancora fanno: e' non dee potere essere, che così m' ajuti Dio e San Brancazio, di cui son divoto, che lealmente so i fatti vostri; ma nel vostro grano ha molto di voto. Dice Biancozzo: io non so che voto; io ti dico del pieno; e se non mi ristori, io mi richiamerò di te. Risponde Bozzolo: fate così; mandateci chi che sia, che 'l rechi, e non si parta tantochè sia macinato, e vederete, se è mio difetto, o del grano. Dice costui: or bene, tu m' hai inteso; e vassi con Dio. E da ivi a pochi dì ebbe a mandare a mulino, e pensossi per le parole del mugnajo mandare un suo fante, che avea nome Nutino; e fatto trovare il grano, gli comandò, che con esso andasse a mulino, e mai non si partisse nè dalla macina, nè dalla tramoggia, che avesse a casa ritornato la farina. Il fante si partì, e disse di così fare. Giunto al mulino, dice a Bozzolo; questo grano è del tale, pregati, tu lo macini testeso, che vuole, che io ne riporti subito la farina. Dice Bozzolo: egli ha preso sfidanza, e voglio lasciare ogni altra cosa, per servir lui. E messo il grano nella tramoggia, e cominciato a macinare, e Nutino postosi a sedere appresso, fu tutt' uno. E stando Nutino molto attento; vedendo Bozzolo, che non potea sbozzolare come volea; come avea ordinato, chiamò la Saccente, che così avea nome la moglie, e dice, che scenda dal palco, e meni la gatta, che vuole andare a pigliare parecchi pesci. Nutino al suon della macina cominciava quasi a sonneferare, ma a quello della gatta gli uscìo il sonno; e levandosi, disse: questo ben voglio vedere. E così la donna scende d' una scaletta con una gatta legata, e col guinzaglio a mano, e con un frugatojo, il quale diede a Bozzolo, che avea il bigonciuolo da pesci già recatosi in mano, e uscendo dell' uscio, si mettono in via. Nutino, avendo tutto considerato, dice in se medesimo: se ne * dovesse andere quanto grano fu mai, che questo io non vada a vedere; e uscito del mulino tiene drieto a costoro. Come Nutino è di fuori, e segue la gatta, dentro il garzone del mugnajo, come ordinato era, s' attacca al grano di Nutino il meglio che puote; tantochè quasi adivenne come del buon cotto, che a mezzo torna. La brigata, che su

* al. non ne.

su per la riva con la gatta andavano pescando, non pigliavano pesci; il mugnajo col frugatojo percoteva l'acqua, con diversi atti guatando la gatta; Nutino smemoratino tralunava; il fante del mugnajo rinsaccava. Bozzolo, poichè un pezzo ebbe menato la giumenta al torneo, dice: per certo egli è mia sventura, che quasi in tutto uguanno non sono uscito più a pescare con la gatta, che io non abbia preso almeno una libbra, che gli averei mandati a Biancozzo de' Nerli; non si puo più, altra volta ci ristoreremo. E ritorna a mulino, e drieto a lui Nutino; il quale giunto, disse: come è macinato? Disse il garzone del mulino: presso*, tieni il sacco; e comincia a mettere la farina, e così empiendo, dicea: mai se * si rammarica di questo, ben dirò, che non sia mai d'aver più fede in persona. Piene le sacca, e Nutino portò la farina; e giunto a casa dice: per certo se questo non è buono lavorio, mai non ne fia alcuno. E così stando, il signore chiama Nutino, e dice: come hai fatto? Signore mio, bene; ho recato farina da far fanciulli maschi. Chiama la fante, e dice: abburatta e misura com'ella è tornata. La fante, abburattata che l'ebbe e misurata la sera, truova, le sei staja di grano esser tornate quattro di farina; e dicelo al signore. Il quale, adirato, chiama Nutino, e dice: è da fanciulli maschi questa farina? anzi è da figlinoli delle forche, che sie mort'a ghiado, ch'io credo, che tu ne sia stato col mugnajo. Nutino si scusa. Il signore dice: dimmi il vero, e non aver paura, partististi tu mai dal grano? Quelli comincia a intresolarsi. Dice il signore: dì sicuramente. Allora il fante narra tutta la faccenda, e come la pescagione della gatta avea fatto il mugnajo; e che egli non sene sarebbe mai tenuto, che non fosse ito a vedere; e pertanto gli perdonasse; e se per partirsi dal mulino il mugnajo avea imbolato il grano, tutto il mettesse a sua ragione. Il signore si ristrinse nelle spalle, e disse; ogni cosa è d'ugn'anno; vatti con Dio, che da' furti de' mugnai non veggio di potersi mai guardare. Una cosa farò, che Bozzolo mai non mi sbozzolerà mio grano; portalo oggimai a' frati d'Ognissanti. E Nutino così fece; stando ne' tempi, che vennono, più attento a guardare il grano, sanza vedere pescare la gatta. Così è fatta l'astuzia de' ladri, che con tutte le sottigliezze del mondo stanno avvisati di torre l'altrui; e se in alcuna gente è questo difetto, è ne' mugnai. Dà a peso, e ritogli a peso, dà a misura, sta a vedere, e fa ciò che tu vuogli

*f. presto.

* *per*: se mai.

Digitized by Google

vuogli, che è? non c'è modo niuno, che non imbolino; come ciascuno ha provato e tutto dì prova.

NOVELLA CC.

Certi giovani di notte legano i piedi d' un' orsa alle funi delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.

LA precedente novella fu con danno e con le beffe, questa, che seguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma. Certi fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un' orsa, la quale era del Podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest' orsa a Santa Maria in Campo, dove il Vescovo di Fiesole tien ragione, che sapete, che non vi s' incatenaccia mai la porta, e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un' altra, e poi cene vegniamo; e vedrete barili andare. Dicono gli altri: deh facciamlo. Era del mese di Novembre, che si cena di notte; essendo in concordia, danno di mano all' orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l' uno di loro l'una zampa, e l' altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta, andandosene ratti quanto poterono. L'orsa sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare sanza niuna misura. Il Prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare: che vuol dir questo? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, al fuoco, al fuoco. La Badìa comincia a sonare, perchè l' arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano, e cominciano a trarre: dov'è? dov'è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il

il segno della Santa Croce; e credendo, che sia il demonio, il volgersi, e'l fuggire, e'l gridare, *in manus tuas domine*, &c. è tutt' uno; giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: oimè, padre mio, che'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane. Dice il prete: come il diavolo? truova dell' acqua benedetta, truova e ritruova, non ebbe ardire d' entrare nella chiesa, ma d' un buon galoppo per la porta del chiostro sen' uscì fuori, e'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò, che cominciava a chiamare il prete, dicendo: dov' è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: dov' è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affiocata, dice: io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v'è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica, che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi; chi ha paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non iscorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indrieto, gridando: alle guagnele che dice il vero. Altri più sicuri s' accostano, e veggendo quello, ch'è, gridano: venite qua, brigata, ch'ell'è un' orsa. Corrono là molti, e'l prete e'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: che vuol dir questo? e non era però niuno, che ardisse di scioglierla, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi, che conosceano, l' orsa del Podestà essere mansueta, s' accostarono a lei, e sciolsonla; avvisandosi i più, che qualche nuovi pesci avessono fatto questo, per far trarre tutti i fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea, chi serebbe stato? I più rispondeano: dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: chiunque fu, fece molto bene, che sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè'l Vescovo nè'l prete un picciolo, per mettervi uno chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli, che l' aveano fatto, erano in un letto, e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci, che aveano: al fuoco, al fuoco: e quanta più gente traea, più ne godevano: domandando più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro. E perciò si dice: li

Digitized by Google

nuovi uomeni, le nuove cose. Costoro vollono e immaginaronsi di vedere la gente armata, che trae al fuoco, che per certo chi vi pon ben mente, come compariscono, ella è cosa d' avere diletto, a vedere le nuove cappelline, le nuove cuffie, e le nuove cianfarde, che recano, sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbani, i nuovi tabarroni, e le antiche armi; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatando * l' uno insino in sul viso all' altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l' usanza e l' avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così per misertà d' un chiavistello di cinque soldi stava la porta di questa chiesa aperta. Che molto meritava più il Vescovo e 'l prete, che quelli, che legarono quest' orsa alle funi delle campane, l' avessono loro legata a' coglioni.

* *il voc.* sguaraguatando.

NOVELLA CCI.

Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo, e uno figliuoletto, sonando la campanella . . . .

QUesto fu un bel giuoco di questa orsa; ma questo che segue di due pesci fu con più sustanzia. Egli è gran tempo, che nella città di Modena fu una donna vedova, rimasa di poco tempo d' uno mercatante assai ricco, la quale avea nome Madonna Cecchina, e con lei era rimaso un suo figlioletto di forse dodici anni. E come in tutte le terre avviene, e spezialmente oggi, che le vedove e' pupilli, essendo pecore e agnelli, hanno cattivi effetti co' lupi, dove ne sono; così questa donna, essendoli da' gran cittadini tolto oggi un pezzo del suo, e domane un' altro, nella fine perdendo, ed essendole, si puo dire, rubata una sua possessione, e non trovando avvocati a' suoi piati, che la difendessono, e se li trovava, la forza pasceva il prato, mossa da una mezza disperazione, si pensò di tenere un modo così fatto. Ella richiese un suo amico vicino, che gli dovesse piacere di farle un gran servigio, e questo era, che l' accattasse una campanella, in quella forma che quelle di Santo Antonio, solo per un dì, e poi tornasse da lei. Accattato questo buon' uomo una campanella da chiesa, o da

da cui si fosse, con essa ne venne alla donna. Come la donna l'ebbe, che era di quaresima, dice all'amico: mo via, io voglio, che tu venga con mi e con lo mio figliuolo alla pescheria, e comperami, com'io ti dirò, due pesci, uno grande, e uno picciolino; e quando gli averai tolti, metterai il picciolino mezzo in gola al grande, e con essi scoperti, che ogni uomo gli veggia, torneremo a casa; e 'l mio figliuolo averà in mano questa campanella, e verrà presso a te, sonandola; e io serò dall' altra parte. Se alcuno domanderà: che vuol dir questo? laghe rispondere a me. L'amico si maravigliò forte, domandando per quello, che ciò volea fare. La donna rispose: fa quello, che io t' addomando e pregoti, che ancor'oggi lo saperai, e sarane contento. Costui dice: io farò ciò, che voi volete. La donna piglia uno suo mantello, e dà la campanella al figliuolo, ammaestrandolo, che non sonasse, se non quando gli lo dicesse; e così si partirono tutti e tre una mattina, e andarono alla pescheria. Giunti che furono là, la donna guarda, e dice all'amico: compra quello luccio grande, e compra uno di quelli pesci piccolini, che sono all' altra banca. L'amico così fece; e aperta la gola al luccio, gli mise dentro insino al mezzo il pesce piccolo; e dicendoli la donna, in che forma lo recasse, sì che ciascuno il vedesse bene; dice al figliuolo: sta allato a costui, e non restare mai di sonare la campanella; ed ella dall'altro lato dice: andiamo a casa. E messisi in via con questa novità, mostrando il pesce, e'l figliuolo sonando la campanella, la gente traea. Chi dicea: che è questo, Madonna Cecchina? che vuol dir questo? chi domandava in un modo, e chi in un'altro. A tutti rispòndea, che' pesci grandi si mangiavano i piccolini; e così continuo a tutti rispose, e mai non disse altro, tantochè giunse a casa. E avendo adoperata la voce, e' l figliuolo la campanella, e l' amico mostrando l' esemplo, o che non fosse chi leggesse, nè chi intendesse, poco frutto ne seguì, se non che, fatto cuocere lo pesce grande e piccolo, sel mangiarono a desinare tutti e tre. E questo fu a tempo, che' Pigli erano signori di Modena. Io credo, che assai intendessono la donna, ma feciono vista di non l'intendere. Sia certo ciascheduno, che chi sostiene, che le vedove e' pupilli sieno rubati, con doloroso fine vengono a perdere il loro Stato. E ben si dimostrò in questi, che erano signori, che ivi a poco tempo, perdendo la signoria, venne la terra sotto a quelli

Digitized by Google

da Gonzaga. E nota, lettore, che quasi tutte le terre venute a signore, o a distruzione, ne sono stati cagione li cittadini possenti delle gran famiglie di quelle città, che faccendo divisione e contese fra loro, per essere ciascuno il maggiore, caccia l'uno l'altro, e rimane la signoria a pochi, o a una famiglia, e poi dopo alcun tempo viene un solo, cioè un tiranno, e caccia coloro, e pigliasela elli. Esempli ne sono assai; ma quattro ne conterò, che non è settant' anni, che caddono in questa ruina. Cremona, che in questo modo ne erano signori li Cuncioni; Parma, che la signoreggiavano li Rossi; Reggio signoreggiava quelli da Fogliano; e Modena detta li Pigli, come detto è. Viene per caso, che in Lombardìa si creò una lega, forse a fine di pigliare queste terre, tra' marchesi di Ferrara, quelli di Gonzaga, e' Visconti, e quelli della Scala. Questa lega tolse la signoria a quelli signori di queste quattro terre; e poi come elle erano quattro, così le divisono tra loro quattro. Li Marchesi ebbono Modena, quelli da Gonzaga ebbono Reggio, i Visconti ebbono Cremona, e quelli della Scala Parma. E anco poi e Reggio e Parma ha raso un' altro barbiere. E ciò non avviene, se non che' signori contendono alle ambizioni delle signorie, non curandosi di fare nè ragione nè justizia, sanza la quale ogni Regno e ogni città viene a ruina.

NOVELLA CCII.

A uno pover' uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa sonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione.

Simil' invenzione fu quella, che viene, alla passata, ma molto trovò justizia più questa. Perocchè essendo signore di Faenza Francesco de' Manfredi, padre di Messer Ricciardo e d'Alberghettino, signore e savio e dabbene, sanza alcuna pompa, che più tosto tenea costume e apparenza con onestà di grande cittadino, che di signore, avvenne per caso, che uno possente di quella città avea per confine una pezza di terra a una sua possessione, la quale era d'uno omicciatto non troppo abbiente; e volendola comprare, e più volte fattone punga, e non essendovi mai modo, perchè quello omicciuolo

Digitized by Google

lo, il meglio che potea, la governava, e mantenelavasi * la sua vita, e prima averebbe venduto se, che quella; di che non potendo questo cittadino possente venire a effetto della sua volontà, si pensò usare la forza. Perocchè essendo una piccioletta fossa tra lui e quell' altro per confine, ogni anno quasi quando s' arava la sua, pigliava, quando con un solco e un' altro per anno, un braccio o più di quella del vicino. Il buon' uomo, benchè sen' accorgesse, non ardiva quasi dirne alcuna cosa; se non che con certi suoi amici secretamente si doleva; e tanto andò questa cosa oltre in pochi anni, che se non fosse un ciriegio, che trovò nel detto campo, che era troppo evidente a passarlo, perocchè ciascuno sapea, il ciriegio essere nel campo di quello omicciuolo, e' se l'avrebbe in poco tempo preso a poco a poco. Di che veggendosi questo buon' uomo così rubare, e scoppiando d' ira e di sdegno, e appena non potere non che dolersi, ma dirne alcuna cosa, come disperato, si muove un dì con due fiorini di moneta in borsa, e va a tutte le gran chiese di Faenza, pregandoli e prezzandoli a uno a uno, che tutte le loro campane alle cotante ore dovessono sonare, pigliando ora divisata dal vespro e dalla nona. E così seguì; che' religiosi ebbono que' danari, e al tempo danno nelle campane gagliardamente, per forma che tutti quelli della terra dicono: che vuol dir questo? guatando l' uno l' altro. Il buon' uomo, come uscito di sè, correa per la terra. Ciascuno, veggendolo, dicea: o voi, che correte? o tale, perchè suonano queste campane? Ed egli rispondea, perchè la ragione è morta; e in altra parte dicea: per l' anima della ragione, ch' è morta. E così col suono delle campane gittò questo detto per tutta la terra, tantochè 'l signore domandando, perchè sonavano, e in fine, essendoli detto, non saperne altro, se non quello, che 'l tal' uomo andava gridando, il signore mandò per lui, il quale v' andò con gran paura. Come il signore il vide, disse: viè qua; che vuol dir quello, che tu vai dicendo? e che vuol dire il suono delle campane? Elli rispose: signor mio, io ve lo dirò, ma priegovi, che io vi sia raccomandato; il tale vostro cittadino ha voluto comprare un mio campo di terra, ed io non gli ho voluto vendere; di che non potendolo avere, ogni anno, quando s' è arata la sua, ha preso della mia, quando un braccio e quando dua, tantoch' egli è venuto allato a un ciriegio, che più là non può bene andare, che non fosse molto evidente; che benedetto sia chi 'l

* *Così il M. S. f.* mantenevasi, *o*, manteneva.

chi 'l piantò ! che se non vi fosse stato, e' s' avea in poco tempo tutta la terra. Di che, essendomi tolto il mio da uomo sì ricco e sì possente, ed io essendo, si può dire, un poverello, non sanza gran pena sostenuta e soperchio dolore, mi mossi come disperato a salariare quelle chiese, che hanno sonato per l' anima della ragione, ch' è morta. Udendo il signore il motto di costui, e la ruberia fattali dal suo cittadino, mandò per lui; e saputa e fatta vedere la verità del fatto, fece restituire la terra sua a questo povero uomo, faccendo andare là misuratori, e darli, di quella del possente allato a lui, tanta quanta tolta gli avea della sua; e fecegli pagare due fiorini, che avea speso in fare sonare le campane.

Questa fu gran justizia e gran benignità di questo signore, comechè colui meritasse peggio; ma pur' ogni cosa computata, ella fu gran virtù la sua, e la justizia del povero uomo non fu piccola; e dove dicea ch' elle sonavano per la ragione, che era morta, e' si potrebbe dire, ch' elle sonarono per far resuscitare la ragione. Le quali oggi potrebbono ben sonare, che ella resuscitasse.

NOVELLA CCIII.

Barone di Spartano, dovendo ricevere un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato.

E Questa, che seguita, ancora fu bella astuzia, a destare chi molto avea dormito in farli ragione. E' non sono molti anni passati, che là verso l' Isola di Cipri nacque una gran questione tra certi castellani, li quali addomandavano a uno Barone di Spartano alcune castella, che tenea, dovere essere loro. Di che, ingrossando la questione, l' una parte ricorse al Papa, il quale era Gregorio XI. e l' altra parte ricorse a' genovesi; e in loro commettendo la detta questione, si misono le castella nelle mani del Papa, e che nella fine desse le castella a colui, di cui elle erano. Al tutto si vide, che quelli castellani alcuna ragione non aveano nelle castella del detto Barone di Spartano, e così si diffinì. Sentendo ciò il detto Barone, che per questo era andato a Vignone, attese con ogni sollecitudine e spendio di riavere la tenuta di quelle castella, dalle quali era stato fuori durante la detta

ta questione. Il Papa, tra che la corte avea in quelli tempi assai che fare, e anco perchè chi ha preso sa mal lasciare, tenne questa cosa tanto per lunga, che questo buon'uomo, avendo speso assai denari, che avea portato, vi stette ben tre anni, innanzi che potesse riavere le sue castella. Onde un dì per disperato s'andò al Papa, e disse: Padre santo, io sono stato qui circa tre anni per la tale questione delle mie castella, delle quali me ne spodestai, e sotto la vostra clemenza le commisi, e ancora così sono; avete veduto e terminato, che a me debbono ritornare, ed io ho consumato tanto tempo, e ancora non le posso riavere; di che io vi dico così, che quando io venni qui, io ci recai un sacco pieno di denari, e uno pieno di verità, e un'altro pieno di busgie *; quello de' danari ci ho tutto speso, ed altresì quello de' veri ho tutto speso e consumato, restami quello delle busgie, non ho altro, a che por mano. Io prego caramente la vostra benignità, che mi vogliate restituire le mie castella, altrimente io comincerò a spendere il sacco delle busgie, e non avrò con che tornare a casa. Vogliate adunque farmi ragione, se la domando, e a me sarà somma grazia; e non vogliate, che io consumi e spenda il terzo sacco, com'io ho speso quelle due, e che io mi torni a casa con qualche cosa. Il Papa, udendo costui, e sentendosi trafiggere, e ancora comprendendo, che non avea più che spendere, diede sorridendo, certe scuse, e l'altro dì spacciò e scrisse la lettera, che le castella del Barone Spartano gli fossono rendute? Ed gli, tolta la lettera, e preso commiato dal santo Padre, si ritornò a casa, e si riebbe la tenuta delle sue castella. Grande e lunghissime sono le corti, come ch'ell'abbiano nome corti; ma maggiore è l'avarizia, che le fa essere lunghe, e spezialmente quelle de' cherici, che mai non ispacciano infino che' danari durano, pelando i cattivelli, come credo fosse pelato costui. Che è venuto a tanto il mondo, che tutte le cose, che si fanno, chi ben considera, non hanno riguardo se non a' danari, e a tirare a se. E assai cose sene potrebbono dire, le quali serebbono tutte parole al vento; e però non voglio più stendermi sopra la presente materia.

* *per*: bugie.

NO-

Digitized by Google

NOVELLA CCIV.

Messer' Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non essere spacciato, allegando se per lo contrario.

MOlto fu più nuova cosa quella, che al presente voglio raccontare, e io scrittore mi vi trovai. Nel tempo, che 'l Duca d'Angiò passò, per venire contro al Re Carlo Terzo, come dicea, per vendicare la Eccellentissima Regina Madonna Giovanna; e avendo il Siri di Chiusi con Marco da Pietramala e con altro preso Arezzo, e quasi in un'ora venendo la novella a Firenze di questa presura, parendo assai dolorosa, non istette molto, che venne la novella, che 'l Duca d'Angiò era morto; la quale fu un prezioso unguento a sanare la mortal piaga della perdita d'Arezzo. Tantochè infine al
*f. Chiusi. Sire di Cosi * essendo dati buona quantità di danari, diede Arezzo al Comune di Firenze; il quale, non essendo morto il Duca, non che l'avesse o dato o venduto, ma egli era a gran pericolo la nostra città di non perdere il suo stato. Venuto Arezzo sotto la signoria del Comune di Firenze, i fiorentini cercarono d'avere tutte le sue castella da certi, che contro a ragione le tenevano; fra' quali fu richiesto un savio e valoroso cavaliere, chiamato Messer' Azzo degli Ubertini d'Arezzo, che restituisse alcune castella, che del contado d'Arezzo indebitamente tenea; perocchè al Comune di Firenze era stato venduto Arezzo con tutte le sue castella, e con ogni sua jurisdizione. Il cavaliere, non contraddicendo alcuna cosa, ma più tosto affermando, comparì dinanzi a' signori, dicendo: signori miei, se io avesse mille ragioni contro la vostra volontà e contro la vostra intenzione, non intendo d'allegarne nessuna, una sola cosa vi dico: io tengo cotante castella, se tutte le volete, tutte ve le do, ed ecco le chiavi, pensando di rimanere molto più ricco, e maggiore, essendo povero e ubbidendo li vostri comandamenti, che tenere ciò, che io ho, e ciò che io potesse avere, contro alla vostra volontà. Con questo principio e mezzo e fine, giammai non rimutandosi, volendo dare al Comune del suo, fu tenuto più mesi

mesi con istento e con fatica, che non potea essere spacciato, e ogni dì era in casa li signori. E ancora, dilibarandosi per loro di volere certe castella delle sue, o d'Arezzo, che tenea, mai non dicendo altro, che, *fiat*, ancora era tenuto per lungo non potendosi in più mesi spacciare, e tornare a casa sua. Avvenne per caso, che un dì, essendo nel palagio de' Priori il detto Messer' Azzo nella sala di fuori della porta della loro audienza, uno gentiluomo d'arme caporale, che era andato a' signori a pregarli, che dovesse loro piacere di farlo pagare di denari, che avea servito, come che gli fosse risposto, egli uscì fuori tutto adirato, rampognando e quasi biestemmando. Di che, veggendolo Messer' Azzo, il domandò quello, ch'elli avea. A cui elli rispose: come diavol che ho, che debbo avere dugento fiorini, serviti con gran fatica e sì e sì, e sonci venuto ben quindici dì, e non posso esser pagato! Allora disse Messer' Azzo: o buon' uomo, tu dei essere poco uso in questo palazzo; io voglio, che tu sappi, che io ci sono stato presso a quattro mesi, e voglio dare il mio al Comune, e non posso essere spacciato; or pensa omai chi ha più da dolersi, o tu o io. Il gentiluomo, udendo il cavaliere, disse: in fè di Dio, voi mi date buona speranza di futura pena. Fu rapportata la parola di Messer' Azzo da alcuno uditore a' signori. E brievemente uno dell'oficio, forse il più intendente, disse: egli ha detto molto bene, che non ci si dà spaccio a niuna cosa, ed è un bello onore, che noi facciamo stare sei mesi e un' anno talora un gentiluomo per gli alberghi, e mai di cosa, che abbiamo a fare, non ne caviamo le mani. Di che tutti di concordia, mossi per queste parole, si posono in cuore di non intender mai ad altro, che Messer' Azzo e quel soldato serebbe spacciato; e sanza pigliare alcuno respitto, l'altro dì amendue furono spacciati. Or questa virtù ebbono le parole del cavaliere, che feciono destare chi dormia. E qual' è più bella cosa, e più onorevole a quelli, che hanno a dare judicio, che spacciare le cose, che vengono loro innanzi, ragionevolmente? tanto è bella cosa, che' sudditi non vorrebbon mai altra signoria; e tanto e penosa e sdegnosa cosa a fare il contrario, che' sudditi vorrebbono innanzi essere sotto il diavolo dello'nferno, che sotto quelli, che il menano sì per lunga, che molto tempo con fatica e danno consumano, anzi che possano vedere il fine d'una loro questione.

NO.

Digitized by Google

NOVELLA CCV.

Messer' Ubaldino della Pila fa tanto dello 'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto.

MOlto fece dello 'mpronto per avere da uno Vescovo il suo intendimento Messer' Ubaldino della Pila. Il quale, secondo il vero, essendo degli Ubaldini, e stando più del tempo a sue castella, aveva allevato un garzone contadino, il quale avea tenuto per fante e per ortolano. Essendo l'un dì più grosso che l'altro, veggendo, che non era più da perdere tempo in lui, cercò di levarlo dalle cose terrene, e con le callose e dure mane metterlo ad esercitare le cose divine. E cominciollo a fare cherico, sanza sapere quasi leggere; e quanto più venìa in tempo, meno sapea. Dopo questo cercò di farlo prete d'una sua chiesa; e convenendo, che avesse la licenzia dal Vescovo, e mandarlo a lui, che lo disaminasse, lo mandò adornato quanto poteo con panni d' altro cherico; e ammonitolo, che modi avesse a tenere nel giugnere, nello stare, e nel partire, li diede una lettera, la quale per sua parte appresentasse al detto Vescovo. Il cherico, ammaestrato, ma non che nel capo gli fosse entrato, si mosse grossolano, come era, e con la lettera andò accompagnato da un'altro, tantochè pervenne dinanzi al Vescovo; e come giunse, dà la lettera a Messer lo Vescovo, e appena, mettendosi la mano al cappuccio, disse: Dio vi salvi, Messere. Disse il Vescovo: qual se' tu? E quelli rispose: vegno di villa. E'l Vescovo disse: così mi pare; e lesse la lettera; letta che l'ebbe, fece una risposta a Messer' Ubaldino, dicendo, che si maravigliava, che elli volesse fare prete un montone; e ritornossi con la lettera indrieto. Messer' Ubaldino, ammaestrandolo di nuovo, altra volta lo rimandò a lui, il quale ancora era più ingrossato che prima. E'l Vescovo risponde, che ciò non puo fare sanza sua grandissima vergogna, e che l' avesse per iscusato. E abbreviando la novella, mandando più volte per questa cagione, e'l Vescovo non consentendo, perocchè'l cherico, non che gli paresse da ciò, ma egli parea quasi più tosto bestia, che persona; in fine lo mandò a lui, pregandolo caramente per

per una lettera, dicendo: io vi prego, che ne facciate un prete, chente n' esce. Il Vescovo, udendo questo vocabolo, parve che dicesse: qui non si puo dire di no; e diede licenzia, che sene facesse un prete, chente n' uscisse; e fu fatto prete, chente n' uscìo. E Messer' Ubaldino il mise nella sua chiesa; della quale si puo dire che facesse uno porcile, perocchè non vi mise prete, ma misevi un porco per le spese, il quale non avea nè gramatica, nè altro bene in se; che quando dicea il pater nostro, e volea dire: *sicut in cœlo & in terra*, e quelli dicea: seculi in cielo, e seculi in terra; e altre cose strane, come la sua grossezza l' avea dotato. E così tenne quel beneficio per Messer' Ubaldino, che, quanto verso Dio, fu maleficio. Molto n' è pieno il mondo di questi così fatti preti; che Dio il sa, se non sappiendo le parole della messa altramente che le sappiano, se quello, che celebrano, è il ; ma secondo la novella si potrebbe dire: egli è chente n' esce. E questi cotali non basta loro una chiesa, ma spesso n' hanno due o tre per uno. E a così fatti Sacerdoti il nostro Signore in molti paesi viene nelle mani. Grande ignoranzia è de' maggiori prelati a correre a farli sì di leggiero, e l' avarizia vuol pur che così sia.

NOVELLA CCVI.

Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di Monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto, che nella casa e nel letto di Monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con Monna Collagia, ha a fare con la moglie.

PEr dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d' amorazzi, assai piacevoli a cui non fossono tocchi. Nella città di Rieti fu già un giovane mugnajo, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovane, che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnajo, perchè era innamorato d' una giovane vedova di bassa condizione, sì come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome Monna Collagia, volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richiedere la don-

Digitized by Google

na, profferendole di donare due quarti di grano, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocchè il ruggio di Rieti è libbre secento, e'l ruggio è quattro quarti. Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendole questo dono, ed ella non potendo più resistere a tanta importunità, un giorno sen' andò a Monna Vanna, donna del detto Farinello, e giunta che fu a lei, le disse, come ella si venìa a dolere di quelle cose, che 'l suo marito ogni dì l' addomandava, non lasciandola requiare, le quali erano fuori d' ogni onestà; narrandole a parte a parte ciò, che Farinello le proffereva, dicendo de' due quarti di grano. Allora Monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia, con la quale quello, che 'l marito dovea fare a Monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle, che al tempo d' oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa uovo, faccendo sentire il loro vituperio e de' loro mariti a' vicini e agli strani; ma con uno cheto modo e benigno ricolse Monna Collagia, dicendo: voi siate la ben venuta; se voi volete fare quello, che io vi dirò, io vi leverò questa pena daddosso; e 'l modo è questo: che così come egli ti richiede, così da ordine qual notte venga a te, della qual tu m' informerai; e quella notte va segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai, che ti rechi due quarti di grano, e io te ne vorrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare questa faccenda a me. La donna, udendo questo, e che senza perdere la sua onestà avea cresciuto il suo guadagno, pensando già, che Farinello averebbe di quel, che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello, che portava una soma a macinare, e accostatosi a lei, disse: io ho presto quel grano ognora, che voi lo volete. La donna pianamente gli disse, che per bisogno, che ella avea, le convenia fare il suo piacere, e che quella sera lo recasse, e venisse a lei; e così fu data la ferma. Farinello, avendo promessa di quello, che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare, che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese, ma ordinò li due quarti di grano in due sacca, per portarli la seguente notte a casa di Donna Collagia; e pensò d' uno fidato compagno, che gli ajutasse portare uno de' sacchi. E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnajo com' egli, che avea nome Chiodio, che

che la notte con lui insieme gli ajutasse portare il suo sacco, e che'l tenesse segreto. Era quella cosa molto differente e contraria al costume de' mugnai, perocchè si caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarlo. Tornando Donna Collagia a Monna Vanna il dì medesimo, gli narroe, come avea fatto patto, che Farinello la seguente notte gli recasse il grano, e andasse a giacere con lei; e ch'ella anderebbe a casa d'una sua vicina, come informata l'avea, ed ella della casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: bene avete fatto; io verroe lae istasera a ordinare quello, che fare voglio, e voi non vi date più fatica; e così fu fatto. Farinello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocchè dal mulino si mosse, e altrove stette tanto, che tutta la consumò. Perocchè Monna Vanna sua moglie era andata a pigliare la possessione e'l letto di Monna Collagia, e là aspettava il suo Farinello in iscambio di quella, cui elli tanto avea bramato. Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'uno lato col suo sacco di grano su le reni, e con l'altro l'amico suo Chiodio, si misono in cammino, e giunti all'uscio della donna, lo trovarono succhiuso *; spinto che l'ebbono, intrarono dentro, e scaricarono le sacca. Scaricate che l'ebbono, dice Farinello a Chiodio: non t'incresca d'aspettarmi un pezzo, che se m'aspetti, a te anco potrà giovare. Chiodio, udendo questo, dice: amico mio, va, e sta quanto tu vuogli, che io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai. Rimaso costui, Farinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove Donna Vanna per iscambio di Donna Collagia l'aspettava. E giunto al letto al barlume, si coricò allato a lei, sanza favellare l'uno o l'altro, per non essere sentiti, gittando gran sospiri, accennando pur la donna, che non si parlasse, mostrando, che' vicini fossono da lato; e ciò facea, perchè Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò, accostandosi a lei, e usufruttando con quel pensiero, con che s'era mosso, ma non quello, che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte; e nell'ultimo si levò, dicendo: io vo a orinare, e torno subito. E così fatto, n'andò in verso Chiodio, che l'aspettava, e dice: fratel mio, costei m'ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere; tu ci recasti altrettan-

* *oggi*: socchiuso.

Digitized by Google

to grano quant'io; se tu vuogli essere partefice di questo beneficio, o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera, e là, senza parlare punto, entra nel letto, e fa ragione d'essere me, che quanto io, n'ho assai per istanotte. Udendo Chiodio questo, non fu sordo; ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto allato alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo disio. E partitosi, tornò a Farinello, che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'erano. E la donna, credendosi, in tutto esser giaciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina pertempo; e Donna Collagia ancora la mattina dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato. Aspettando Donna Vanna a casa sua, dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello, che sì franco cavaliero era stato, e diceli, che tutta notte s'è sentito male al mulino, e che li vada a volgere due uova al fuoco. Dice la donna: elle vogliono essere sette. Dice Farinello: che vuol dir questo? io non ne voglio se non due. Dice la donna: elle vogliono pur' essere sette. E quelli dice: hai tu il farnetico? La donna risponde: farnetico avrai tu. Farinello stava come tralunato. Dice la donna: traluna bene, che tu hai bene di che; tu se' stato stanotte un prò cavaliere, che hai macinato sette volte, e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto, che io sono stata io, e non Monna Collagia quella, dove tu hai macinato istanotte sette volte; per tal segnale, che finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quello da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu dì ben vero, che tu hai macinato su le carni mia; della qual cosa ne se' molto tristo, e Dio tristo ti faccia, che mi credi trattare per fancella, e vai donando il grano, e io n'ho donato anco un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco, che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi, che con vituperio fanno fallo alle loro mogli; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate sempre mi troverrai presta a dartele. Sì che va, e macina al tuo mulino, e arai assai che fare; procaccia di vivere, che n'hai gran bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura, che ti vegna. Udendo Farinello tante cose,

Digitized by Google

cose, non sapea, che si dire, se non che dicea: io non so, che tu ti dì, se non che tu'l dì, per non mi dare dell' uova. Sì, che tu hai da covare, dice la donna; va cova al tuo mulino, e togli quante uova ti piace, macinando, come tu hai fatto istanotte. Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo, che l' aguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto; l' una, che non avea macinato ove credea; e l' altra, che a Chiodio * avea fatto macinare nel suo mulino; credendolo fare macinare nell' altrui. E andossene al mulino tutto tristo, trasognando, sanza avere mangiato dell' uova; e trovando Clodio, disse, come la sua donna parea, che sapesse il tramazzo di quella notte, e che per Dio il tenesse segreto; perocchè se i parenti di Donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai perciò non li scoperse, che con Donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un pò tornato in se, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: son'io il primo che sia innamorato, o smemorato? tu hai saputo sì fare, che di questo tu dei essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione, che tu fossi quella, che io credea. A me costa questo fatto molto caro, che io ho messo più su la tramoggia, che io non potea, e tu te n' hai avuto il prò, hamene fatto una, che m'è montata più di sette. E così convenne, che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole si rabbonacciasse, e poi spesse volte consumasse il matrimonio, di quelle, che avrebbe dormito più volentieri; perocchè quando stava sanza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di Donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che Monna Vanna fu pagata d' opere, e Donna Collagia di grano, con la metà più. Farinello comperò quella derrata, che non volea, e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo, ebbe di quella farina scambiata, che era di Farinello, credendo sempre che visse, essere giaciuto con Donna Collagia. Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocchè in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare, che amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa Donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera, che volendole il marito mancare di lavorio alla sua possessione, trovò modo, che la lavorò meglio, che mai le fosse la-

* *al.* Clodio.

vorata. E'l tristo del marito non gli bastava, che Donna Collagia se gli avesse dato l' amor suo, pigliarlo in grandissima grazia, sì la volle vituperare col compagno, e'l vituperato rimase elli. E mai non trovai, che amore desse ad alcuno un sì degno ben gli sta, come qui diede a Farinello. Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocchè non meritava, che Clodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai Monna Vanna non seppe, che quelle sette volte fossono se non del marito; e Clodio mai non seppe, che le sue tre fossono state con Donna Vanna.

NOVELLA CCVII.

A Buccio Malpanno d' Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di Santo Francesco, ed egli sel crede.

D'Altra maniera e altro inganno fu questo, che viene, essendo a uno semplice marito da uno frate minore mostrata la luna nel pozzo. Nella città d' Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie, che avea nome Donna Caterina, d' etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno giovane frate Antonio del detto ordine; dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantochè forse, perchè il marito era magretto, e di poco spirito, e una cosa e un' altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli. Avvenne per caso, che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesso in molte terre interviene, il detto frate diede posta d' andare a giacere con la detta Donna Caterina. E perchè de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, elli s' avea tratto li panni lini suscidi *, e aveasi mutato panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare, si cavò le bianche brache, e misele sul capezzale. Di che occorse per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d' essere a casa, ebbe la parola dall' officiale della guardia. E giugnendo all' uscio, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui, che era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca

* per: sucidi.

naca

naca e gli altri panni, e non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che poteo s'andò con Dio. Buccio, giunto alla camera, s'andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato. E dormito che ebbono egli e la donna, che n'aveano avuto bisogno, sì per lo vegliare della guardia, e per lo vegliare del culattario, insino a dì chiaro; aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese, per metterscle, e guarda su la cassa, ne vide un'altro pajo; di che in se pensando, dice: che vuol dir questo? io so bene, che io non porto due paja di brache; e conosciute, che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa, e misesi le sue. E immaginando d'un pensiero in un'altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state d'uno gigante, gli era intrato una malinconia, che quasi non mangiava. Frate Antonio dall' altra parte, parendoli avere mal fatto, d'avere lasciato le brache, o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache, che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene, che esso l'avesse tovate, e riposte; e stava con gran timore, comech'ella non lo mostrasse; donde non potendo adempiere quello, che 'l suo devoto volea, li rispose, che l' marito l'avea trovate, e ch'ella non sapea dov'ella si fosse, tanto dolore n'avea, immagginando, che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura. Sentito il frate questo, e per lei e per lui, li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perchè era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione; e per ovviare alla infamia dell'ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: or'ecco io m'ingegnerò levare questo sospetto a Buccio, e disse a frate Antonio: andiamo, tantochè troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me. E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico, salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: Buccio mio, tu hai malinconia. Disse Buccio: oh di che? non ho malinconia alcuna. E frate Domenico disse: veramente io il so per revelazione di Santo

to Francesco; e per la verità io volea venire a casa tua per una reliquia, che la tua donna portò a questi dì. E acciocchè tu lo sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato Messer Santo Francesco, le quali spesso prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l' avea accattate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocchè Santo Francesco le dasse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava; ed io considerando l' amore, che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora essendomi chieste per altre donne, che ce ne sono assai, che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse, che non si converrebbe; sì che io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avessi. E però ti prego, che non t'incresca, che andiamo per esse con quella reverenza, che si conviene, perocchè sono reliquie di povertà e d'umiltà. Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio; io credo, che voi siate l' Angelo di Dio, che ogni cosa m'avete detto, di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto, che era di male, dov'egli è sommo bene. E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, disse il frate: dov'è questa santa reliquia? E Buccio lo menò a una cassa, dov' erano altre masserizie, e disse: queste sono desse; essendovi continuo presente la donna. Quando il frate vede come l' ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: Buccio mio, sono queste cose d'averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente. E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta cominciò a dire: *De profundis clamavi*, e molti altri salmi, per dargli meglio a credere la bugia; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere, che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicoe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell' appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì, ch'ella fosse gravida; ma ben lo potè aspettare, che tutto il tempo della vita sua Donna Caterina non fece figliuoli, ma ben sene sforzò con frate Antonio quanto poteo. E frate Domenico con frate Antonio sene portarono quella culare reliquia, la quale con

con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con Donna Caterina.

Che sperienza, o che arte direm noi, che fosse questa, che usò questo frate Domenico? che essendoli dato più fede, che ad alcun'altro frate di tutto l' ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contro al beato Messer Santo Francesco, sotto il cui ordine vivea, ed a cui elli intitoloe così venerabile reliquia. Che ben potea almeno averla intitolata in qualche altro, comechè male era; ma molto era il meglio, che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che'l disordinato caldo li fosse atturato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando San Francesco, il quale tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza, quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnarlo delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl' infedeli, sene farebbe molto maggiore stima, che a esserci così presso; perocchè in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili; il primo tra gl' infedeli è il sepolcro; il secondo tra' cristiani è questo. E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò, in sì vituperosa opera comporre una falsità; con tanta disonestà del beato Messer Santo Francesco, di cui era frate; ma a lungo andare la comprò come meritava; perchè divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall'ordine e dalla terra. E più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli, che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di Santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne, che mostrasse di fuori con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

Digitized by Google

NOVELLA CCVIII.

Mauro pescatore da Civirà nuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello, che ne seguita.

NUova novella di moglie e di marito è questa, che seguita, e differente forse da tutte quelle, che s'udiranno mai. Nella terra di Cività-nuova nella Marca presso alla marina fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con ami e con lenze e con reticelle di minore maniera; era giovane, e avea nome Mauro, avendo una moglie giovanetta chiamata Peruccia. E venendo per caso un giorno, che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini; li quali, perchè sono molto malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete; e chi ha veduto li detti granchi, puo considerare, veggendo le loro bocche, quanto sono piacevoli quando afferrano altrui. Tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volonteroso e di mangiare e di bere, come incontra a chi usa quell'arte, disse a Peruccia: truova modo, che io ceni; e questo carniere da piede puose sul letto; e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena; e cenato che ebbono, volonterosi d'andarsi a posare, sen'andarono a dormire, sanza ricordarsi di muovere il detto carniere. Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi, sì come quelli, che mai non trovano luogo, cercando de' fori, donde possano uscire, e ancora rimbucarsi, uscì per la bocca del detto carniere, ed entrò* tra l'uno lenzuolo e l'altro, accostatosi alla donna verso la parte, dove è la bocca senza denti, forse per rimbucarsi; e la donna sentendolo, come paurosa con la mano toccandolo, per sentire quello che fosse, e'l granchio per lo sentirsi toccare, come fanno, ristrignendosi, per lo labbro prese la detta bocca, e strignendo, fu costretta Peruccia di tirare un gran guajo. Al cui romore il suo marito Mauro si destò, dicendo: che hai tu? Ed ella risponde: marito mio, io non so che fiera m'ha preso nella tal parte. E'l marito

* *al.* entrato.

rito subito si leva, e va per lo lume e dice: ov' è, dov' è? come quando si trae al fuoco. La donna con istrida manda il copertojo giù, e dice: per Dio guata quello, che m' ha vituperata; e con questo tuttavia forte languendo. Mauro, veggendo il granchio, come e dove l'avea afferrata, dice: per Santa Maria dell' Oreno *, che uno di quelli granchi marini, che jersera pigliai, è uscito del carnieri, che puosi sul letto, ed hatti così aggher-migliata; e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l' altro, tirava il granchio per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva, e più affannava, e con l' altra bocca s' ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore. Ond' il marito s' avvisò di provare un' altro magistero, e molto semplice; e questo fu, che chinato il capo verso quel luogo, s' avvisò con li denti troncare quella zanca, la quale così forte molestava la donna; e come la bocca porse per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l' altra bocca afferra costui per lo labbro, il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira; il gridare di Mauro era molto grande, perocchè rimbombava nella citerna; e quanto più tiravano, il granchio più mordea. A questo romore quelli della casa traggono, gridando: che è? e li vicini traggono, e intrati dentro, accostansi alla camera, la quale essendo da un debole uscetto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro; e domandati che aveano, dissono la cagione; comechè Mauro la dicea con gran fatica, come quelli, che era preso per lo labbro della bocca. La donna per vergogna, oltre l' altra pena, tirava il copertojo in su. Il marito gridava, perocchè oltre al duolo affogava sotto il copertoio. Quelli della casa più baldanzosi dissono: per certo noi vederemo che è questo; e scuoprono il copertojo, e veggendo presi la moglie e 'l marito da uno granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce; e Mauro si lamenta, e dice il meglio, che puote, che l' ajutino. Era fra la brigata uno valentre maliscalco, il quale disse a un suo discepolo, che per le tanaglie andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maliscalco troncoe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia e Mauro ebbono gran paura, sanza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie e 'l marito, vituperati, furono dal maliscal-

* *alla marchigiana*, per: S. Maria di Loreto.

co

Digitized by Google

co liberati dal granchio marino; il quale lasciò loro sì fatti segni e sì dogliosi, che 'l marito andò più dì con una pezzuola d'unguento sul labbro, e la donna forse si medicò anch'ella, perocchè buon pezzo andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere a parlare. Ma ancora ci fu meglio, che 'l maliscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando, che si dovea pagare di ferrare, e non di sferrare. E 'l maliscalco rispondea: come o non mi debb'io pagare, quando io medico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altro fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato uno cavallo, e non lo lasciasse, ed io facessi sì, che lo lasciasse, e guarisselo, non doverrei io essere pagato? e di molte altre belle ragioni disse, tantochè il diede soldi venti, come se avesse ferrato uno cavallo.

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; che venendo costui dal mare co' granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quello, che ben gli stette; perocchè s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò, pigliando lui e la moglie, per sì fatta maniera, che quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire, come disse Dante: la bocca sollevò dal fero pasto e c. E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti che uomo non gli potria mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, perocchè spesse volte il morso d'un picciolo ragnolo ha morto uno fortissimo uomo.

NOVELLA CCIX.

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi, è preso da' messi, li quali l'aescano con una anguilla messa in una fonte.*

* *oggi:* Candeli; *anticamente* Candegli; *e secondo la bassa pronunzia fiorentina:* Candegghi.

MA che direm noi della novella, che segue, la quale dimostrerrà come con una anguilla fu preso alla lenza uno gentiluomo fiorentino? Il Minestra de' Cerchi fu un' uomo grasso e con corto vedere, ed era molto goloso, e sempre parea, che stesse in debito. Avea uno suo luogo a Candegghi, là dove il più si dimorava, e là stava in casa, e quasi mai non usciva fuori, per paura

ra di non eſſer preſo. Di che avvenne che dovendo uno avere buona quantità di denari da lui, avendone gran biſogno, e non poſſendo vedere nè via nè modo, in che maniera poteſſe eſsere pagato; trovando un dì due meſſi della noſtra città, che l' uno avea nome Mazzone, e l' altro Meſsuccio, diſse loro, ſe alcuno modo vedeſſono di pigliare queſto ſuo debitore, e pigliaſsono il prezzo, come a loro piaceſſe. Di che ſi tirarono da parte, e penſarono in che modo poteſſono fare, e diſſono al creditore, che dava loro il cuore di sì, ma che voleano fiorini dieci. A colui parve mill' anni, e diſse, che era contento. Fatto il patto, e conſiderato ciò, che aveano a fare, eglino andarono tanto cercando a' peſcatori, ch' egli ebbono una anguilla viva di circa due libbre, e con queſta in uno orciuolo d' acqua ſen' andarono verſo la Badìa a Candegli; perocchè ſapeano, che 'l detto Mineſtra beeva dell' acqua d' una fonte, non molto dilungi dal luogo ſuo, che la ſua fante a quella andava per l' acqua per lui. Onde andarono alla detta fonte, ed entro vi miſono quella anguilla. Meſſa che ve l' ebbono, naſcoſamente ſi miſono in aguato, per eſsere preſti a quello, che poi venne lor fatto. Venendo l' ora dopo deſinare, andando la fante per l' acqua, forſe per lavare le ſcodelle, guardando nella fonte, ebbe veduta queſta anguilla, e sforzandoſi quanto potè di pigliarla, vi conſumò una mezz' ora; e in fine, abbandonatala, ſi torna con la mezzina dell' acqua a caſa; dove parendo al Mineſtra, che troppo foſſe ſtata, dice: il diavol ti ci reca; che hai tu tanto fatto? Ella riſponde: non gridate, che io v' ho creduto recare una bella anguilla, che è nella fonte, che è groſsa come quell' aſta di lancia; e credendola più volte avere preſa, ella m' è ſchizzata di mano, che ſapete com' elle sdrucciolano. Diſſe il Mineſtra: ſciocca che tu ſe', ella fia una ſerpe; onde verrebbe l' anguilla coſtì? Dice la ſerva; ſia col buon' anno, s' io non conoſco il baccello da' paternoſtri; io vi dico, ch' ella è un' anguilla. Il Mineſtra, udendo queſto, che già ſe la cominciava a manicare, diſſe: per certo, s' io doveſſe eſſere preſo, io non me ne terrei, che io non v' andaſſe. E tolto uno bucinetto, che avea in caſa da pigliare paſſere nelle buche, andò alla detta fonte, e menò ſeco la fante, perocchè elli non averebbe veduta la buſola nella neve, non che l' anguilla nella fonte. E dicendo alla fante: vedila tu? Ella dice, che sì; ed elli le dice, come ella debba adoperare quel bucine. La fante, ubbi-

Digitized by Google

ubbidendo, in poco d' ora la tirò su nel bucine; e 'l Mineſtra così nella rete ſe la recò in mano dicendo: padella *. E avviandoſi con eſſa verſo caſa, ed ecco Mazzone e 'l compagno uſcire dell' aguato, e giugne e piglia il Mineſtra, dicendo: tu non la mangerai ſanza me. Il Mineſtra, conoſcendolo alla voce, che poco lo ſcorgea con la viſta, dice: eja, Mazzone, che vuol dir queſto? Dice Mazzone: convientene venir con noi. Che v' erano ancora quattro berrovieri. Il Mineſtra comincia a gridare, accurr' uomo, che io ſono ſtato tradito. Dicono i meſſi alla famiglia; menatelo oltre a Firenze; e tolſonſi l' anguilla loro; pregandoli il Mineſtra quanto poteo, che 'l laſciaſſino, e non lo voleſſono disfare. Elle furono parole, che lo menarono a Firenze preſo, e raſſegnaronlo in Bolognana, e andarono al creditore a ſignificargli, la preſa eſſere fatta. Il quale per letizia abbraccioe e baſcioe Mazzone, dicendo e domandando, in che maniera l' aveano preſo. Eglino gli' l diſſono. Di che del modo ancora più ſi maravigliò, e ſubito gli menò, dove accattò fiorini dieci, e pagolli, e andollo a raccomandare per lo ſuo debito. E 'l Mineſtra per paura di non v' eſſere ſtaggito per altrui, ſubito trovò modo di pagare; e così gli coſtò cara l' anguilla. Nè più nè meno feciono queſti meſſi, come fa il demonio, il quale ſempre ſta avviſato di peſcare e d' uccellare con nuove eſche, e con nuovi zimbelli, e con nuove trappole, per pigliare l' anime; e quanti n' ha già preſi nel vizio della gola e con l' anguille e con le lamprede e con gli altri cibi. Ben fu preſo in queſto Nozzino Raùgi noſtro fiorentino, che fu laſciato ricchiſſimo dal padre, e nella gola conſumò ciò ch' egli avea, e avvolſe la lampreda intorno al cappone, e arroſtigli inſieme, ponendogli nome: il baccalare cinghiato. Ma nella fine fu ben cinghiato di tanta miſeria, che morì miſeramente. E molti altri potrei contare, che per queſto vizio ſono venuti in miſeria e in ruine. E notino li padri e le madri, che allevano i loro figliuoli, acciocchè non li creſcano in queſto vizio, che queſto è quel vizio, che per lo primo peccato ci ha condotto a morte, e fa altrui incorrere in molti terribili peccati, e disfazione di famiglie; perocchè dalla gola viene la luſſuria, prodigalità, giuoco e molti mali; e in fine quando manca l' avere, che non abbia di che ſupplire all' appetito, a tutti i mali ſi reca per avere danari; ſe io voleſſi deſcrivere quanti e quali, non so ſe capeſſono in queſto libro. E come il demonio aeſca nella gola, così nella

* *Così nel M. S.*

Digitized by Google

nella lussuria e nella concupiscenza carnale, così nell' avarizia con la moneta e con le ricchezze e stati e beni terreni; e quando li giugne alla fonte, come Mazzone giunse il Minestra, gli piglia, e dagli a' berrovieri, cioè a' diavoli, che gli menino alla Bolognana nel centro dell' abisso; e allora è pagato colui, che dee avere, e al debitore è dato quello, che merita.

NOVELLA CCX.

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese, al pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là, che a Malalbergo.

IO non so chi arrivasse peggio, o questo Minestra, di cui di sopra è detto, per volere mangiare l' anguilla presa, o certi giovani, per volere mangiare le quaglie, che aveano prese. Com' è d' usanza, del mese di Settembre, quelli, che tengono sparviere, s' accozzano insieme, e cercano diversi piani, per andare uccellando a quaglie; e così feciono brigata, non è molti anni, certi giovani fiorentini di buone famiglie, e uccellarono tutto un dì tra Prato e Pistoja. E avendone prese convenevolmente, deliberarono andare la sera a cena e albergo a uno luogo, chiamato il Pantano, dove dimorava un gentiluomo de' Gianfigliazzi, chiamato Curradino. E così s' avviarono di concordia; là dove giugnendo, perocchè 'l luogo era affossato intorno, e valicavasi il fesso * su per un asse (*f. fosso.) assai stretta di faggio, cominciarono a chiamare Curradino; il quale, fattosi dall' altra parte su la ripa del fosso, dice: voi siate i ben venuti; scendete e passate su per l' asse, e' cavalli mettete a nuoto per lo fosso, che altremente * non (* Così il M. S.) possono passare. Udendo costoro questo, l' uno guarda l' altro; e alla fine, essendo lor forza il giuoco, scendono e danno i cavalli a' lor fanti, e dicono; mettetevi per l' acqua, e passate di là. I fanti malvolentieri pur vi si misono; ed eglino passarono su per l' asse, che per la debolezza si piegava sì, che parea ognora ch' ella si volesse rompere: pur passati a grande stento, e quelli del ponte e quelli del guado, la raccoglienza fu grandissima, com' è d' usanza de' gentiluomini; dicendo pur in fine: voi starete come voi potrete; or via, mettete i cavalli qua; e av-

violli

Digitized by Google

violli in uno casolare, che era mezzo coperto di paglia, e mezzo no, e disse: acconciateli qui; là dove per la strettezza s' accostava sì l' uno all' altro, che poteano ben mordere, ma non trarre l' uno all' altro; il tetto, che era di sopra, non era tanto largo, che' cavalli non stessono all' aria dal mezzo in giù. Il gentiluomo della casa dice a' fanti: date lor bere, se non hanno bevuto. I fanti rispondono: egli hanno avuto acqua assai. Li giovani delle quaglie erano continuo, com' è d' usanza, a fare governare le loro bestie, e quanto più s'affaticavano, più le vedeano sgovernate. Passaronsene come poterono; ed avviaronsi a trovare le quaglie, e pelare, per dare ordine alla cena; e venendo al fuoco per arrostirle, dissono, venissono delle legne. Quivi furono recati sagginali, dicendo: noi abbiamo poco altre legne. In effetto elle si convennono arrostire co' sagginali: perocchè l' ora era tarda, e volendo essere andati a trovare modo d'averne, si convenia al bujo passare Rubiconne *. Quando le quaglie furono cotte, o vero affumicate, e' furono posti a uno descaccio, che, tuttavia parea che fosse in fortuna, e su una panchetta, che stava peggio. Hacci del vino? dice uno di loro. Dice il gentiluomo a uno della casa: va fa del vino. E quelli va e preme in uno orciuolo grappoli d'uve con le mani. Dicono gli uccellatori: o che fa quelli? Dice il gentiluomo: io non beo altrimenti in questo tempo, ch' egli è mesi, che mi mancò il vino vecchio. Chi strigne le labbra e chi le spalle; e' convenne loro pur bere sanza l'acqua, che era naturale secondo il nome del luogo *; il pane parea di mazzero e biscotto, come se fossono in galea, egli erano bene in fortuna; e poco stettono a tavola, che andarono a vedere i cavalli, li quali parea, che dicessono favole, e non guardavano meno li loro signori, che' loro signori guardassono loro. Ad abbreviarla, egli stettono male quanto dire si puote. Pensarono di passare le loro pene questi uccellatori col dormire il più tosto che potessono; e inviati a una camera, o vero cella cavata, o vivajo che vogliamo dire, scesono quattro scaglioni, e all'ultimo era un' asse, che era ponte dallo scaglione alla panchetta del letto; perocchè nella detta camera era l'acqua alta un mezzo braccio. Passò la brigata il detto ponte, lieti come ciascun dee credere; e volendo andare alla guardaroba, tre passi in su tre pietre convenia lor fare in punta di piedi, per non toccare l'acqua; poi entrarono quattro ch'egli erano in uno letticiuo-

* *per*: Rubicone.

* *Cioè*: di pantano.

Digitized by Google

ticciuolo, che avea una coltricetta cattiva, che parea piena di gomitoli e di penna d'istrice, con uno copertojo tutto stampanato, e con ogni altra cosa da fare penitenza. E Curradino si parte da loro, dicendo: fare penitenza; io son povero gentiluomo, e sto come fanno i gentiluomini; godete e datevi buon tempo. E così si partì, e la brigata rimase in guazzetto. Dice l'uno: dic'elli, che noi godiamo? se noi fossomo ranocchi, anguille o granchi, potremmolo fare. Dice l'altro: noi fummo ben granchi a venirci, che morti siam noi a ghiadi, che ci venimmo. Dice un'altro: egli è il tale, che vuole risparmiare lo scotto dell'albergo; egli era ben meglio andare all' arbergo al Ponte Agliana, com'io dissi. Il quarto dice: e' son be' risparmi i nostri; e' ci potrà costare questa venuta ancora sì cara, che tristi a noi, che mai ci venimmo; noi ce ne avvedremo a' medici e alli sciroppi e alle suzzacchere, che sapete quello che costano, ed anche non so, se noi ce ne camperemo. E così tutta notte quasi non dormirono, parendo loro mill'anni che fosse dì, per levarla. Uno vantaggio ebbono, che tutta notte pisciarono per la camera, e non si parea. Venuto il giorno, col canto delle botte e de' ranocchi, si levarono, ed uscirono del molticcio, faccendo subito sellare i cavalli, e chiamando i cani, e tolti gli sparvieri in braccio, dissono: Curradino, fatti con Dio. Curradino disse: io v'aspetterò a desinare. Risposono: se noi verremo, tu te ne avvedrai; e passarono il ponte, e' cavalli il fosso a nuoto; e saliti a cavallo, come se 'l diavolo gli ne portasse, si dileguarono per dilungarsi dal Pantano. E dicevano insieme tra loro: noi v'avessimo noi lasciati gli occhi, credendoli riavere, che noi vi ritornassimo; e spesso si volgeano a drieto, o per vedere, se dal Pantano s'erano ben dilungati, o per paura, che non andasse loro drieto; e mai non ristettono, che ritornarono a Firenze: affermando tutti, non che di ritornare mai al Pantano, ma stare un'anno, che non uscirebbono dalla porta al Prato. E riempierono Firenze della gentilezza, che aveano trovata, che fu ancora più nuova, che io non ho scritto. Molto ha preso oggi la gentilezza romitana forma, perocchè con grande astinenza vivono quelli, che sono chiamati gentiluomini, salvo che quando pigliano di ratto, o siano questi di qualunche vita sia, o viziosa, o scellerata, si dice: e' sono pur de' tali, che sono gentilissima famiglia; e' pare, che per tale titolo e' si convenga loro usare qualunche

che vita, più laida sia, o non s'intende per costoro, che non aveano più che s'avessono. E così s'usa il verso di Dante per lo contrario: è gentilezza dovunche virtute, ec.

NOVELLA CCXI.

Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran prezzo, sene va libero.

Ancora non mi pare, che certi arrivassono molto bene, in volere assaggiare d' una vivanda, che comperarono da uno, che la vendea, comechè non l' avessono a cuocere co' sagginali. Gonnella buffone, il quale di fare cose nuove non ebbe pari, come ancora in certe novelle a drieto è narrato, andando spesso per lo mondo in più strani luoghi, che potea, arrivò una volta in Puglia alla fiera di Salerno. E veggendo assai giovani, che aveano piene le borse, per comprare mercanzia, s' addobbò d'una veste in forma, che parea uno medico venuto d' oltramare; e trovata una scatola bassa e larga, ed una tovagliuola bianchissima, messa dentro e distesala, su quella pose quasi trenta pallottole di stronzi di cane; e con questa in mano alla scoperta, e con uno de' capi della tovaglia in su la spalla, giunse in su la detta fiera, e postosi da parte su uno desco, avendo seco un famiglio da lato, puose la detta mercanzia; e cominciando a parlare quasi gergone col famiglio, come venisse da Torissi *, fece trarre a se diversa gente. Alcuni lo domandavano; maestro, che mercanzia è questa? E quelli dicea: andatevi con Dio; ella non è da' fatti vostri; ell'è cosa di troppo valore, e non si fa per chi non ha da spendere. E a cui dicea in una forma, e a chi in un' altra, solo per aguzzar più gli appetiti di quelli, che erano dattorno. Tantochè certi giovani, tirandolo da parte, li dissono: maestro, noi ti vogliamo pregare che tu ci dica, che pallottole sono quelle. E quelli dice: voi mi parete uomini da dirvi il vero, e non parete calefattori *; e parlando quasi tra tedesco e latino, disse: quella è mercanzia, che chi la conoscesse, l'arebbe più cara, che tutto quello, che è su questa fiera; e se voi

* F. la città di Tauris.

* V. voc. caleffatori.

Digitized by Google

ſe voi mi vedeſte quando ci venni, la recai io proprio, e non la fidai al mio famiglio. Coſtoro pur domandano. Elli diſſe, che quelle pallottole aveano tanta virtù, che chi ne mangiava pur' una, ſubito ſapea indovinare: e che con gran pena avea avuto queſta ricetta dallo Re di Sara, che ſignoreggia trentadue reami d' infedeli; e perchè elli ſpeſſo uſava di mangiare, era venuto così gran ſignore. Diſſono i giovani: che coſterebbe l' una? Riſpoſe il Gonnella; ella non puo coſtare quello, che non ſia grandiſſimo mercato; perocchè voi ſapete, che dice il proverbio: fammi indovino, e farotti ricco; ed io era povero uomo, e per averle uſate ſto sì bene, che io ſon ricco, e non mi manca nulla; ma perchè voi mi parete gentiluomeni, io vi torrò fiorini cinque dell' una. Ellino diſſono, per amore e per grazia ne voleano quattro, e darli fiorini dodici. Il Gonnella, udendo la profferta, s' allegrò dentro, e di fuori ſi moſtrò delle cento miglia, dicendo: io non le darei ad altrui per tre cotanti. Alla fine caddono in patto di fiorini quindici; ed egli diſſe: fate una coſa; direte al deſco, che me n' abbiate dato fiorini cinque dell' una; e così diſſono di fare. Il Gonnella, che penſava come malizioſo al fine, dice a coſtoro, perchè la fiera durava tutto il giovedì vegnente: e' ve li conviene pigliare in venerdì a digiuno tra la terza e la nona, perocchè è quel dì e quell' ora, che 'l noſtro Signore ebbe la paſſione; altrimente non avereſte fatto nulla. Coloro diſſono di farlo; e ch' ella era leggiera coſa a fare. Ed egli tolſe fiorini quindici, e diede loro quattro pallottole. Gli altri dattorno, veggendo ſpacciare, udendo la fama, che già era, che chi mangiava una di quelle, ſubito indovinava, concorſono a comprare per lo miglior patto, che poterono, tutti avendo la ricetta dal Gonnella di pigliarle il venerdì a digiuno, e all' ora detta; tantochè tutte e trenta le vendè circa fiorini centoventi. Fatto queſto il Gonnella, il venerdì a buon' ora col ſuo famiglio e con la valigia ſale a cavallo, e ſanza dire all' albergatore, che via teneſſe, entrò in cammino. Venuta l' ora, che' comperatori deſideravano, cioè di mangiare le pallottole per indovinare, due di quelli giovani primi comperatori, volonteroſi d' eſſere indovini, danno di morſo a gran bocconi ciaſcuno in una, e ſubito l' uno ſputa fuori, e dice: oimè, che ſono ſtronzi di cane, e l' altro fa il ſomigliante; e ſubito vanno all' albergo, e domandano del medico, che vendea le pallottole. L' albergatore dice: e' dee eſſere di-

lungato sei miglia, tanto è ch' egli andò. E dove? Rispose non sapere, ma per questa via tenne. Li giovani erano bene in gambe, cominciano a piè a camminare, e vanno tanto ratti, che lo giunsono a . . . . . che era a cavallo per partirsi dall' albergo. Come giungono a lui, dicono: maestro, tu ci hai venduto troppo cari li stronzi del cane; come noi gli avemmo in bocca, le sputammo. Disse il Gonnella: che vi dissi io? Diceste, che subito indovineremmo. Rispose il Gonnella: e così avete indovinato; ed essendo bene a cavallo, dà delli sproni elli e'l famiglio, e vannosi con Dio. Li giovani quasi rimasi scornati, e veggendo non poter tenérli dietro, si tornano addietro assai dolenti, dicendo: ce n' abbiamo una nostra una; egli è peggio ancor la beffa che'l danno. E giunti a Salerno, truovano degli altri, che aveano comprata di quella mercanzia; chi s' era messo alla cerca da una parte e chi da un' altra, e chi si stava come smemorato, e ciascuno si doleva e stava scornato di sì brutta beffa. Alcuni altri, sappiendo la novella, cominciano a cantare: a chi vuole indovinare, in bocca li possa un can cacare. E così si rimasono i comperatori scornati per un buon tempo. E'l Gonnella sen' andò al suo viaggio verso Napoli, là dove con via più nuova malizia tirò a se più denari, che non furono questi, come nella seguente novella si dichiarerà. Io son certo, che'l Gonnella dicea poi, avere guadagnato; e' si potea dire più tosto rubato, e con grandissimo inganno e tradimento; nelle quali cose nessuno altro mai fu con sì sottile e acuto ingegno. E grande maraviglia mi pare, che ne' dì suoi non trovasse chi lo pagasse del lume e de' dadi, come meritava, comechè le sue erano cose da ridere a cui non toccava.

NO-

Digitized by Google

NOVELLA CCXII.

D' una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del Re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo Abate quello, che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n' ebbe e dal Re e da' suoi Baroni grandissimi doni.

GIunto il Gonnella una volta a Napoli, andò a fare la reverenza allo Re Ruberto; e là, essendo conosciuto e dal Re e da' suoi Baroni, al tutto si dispofono di non darli alcuna roba o dono, se elli non trovasse modo di farsi donare a uno Abate ricchissimo e avarissimo di Napoli alcuna cosa; considerando, che mai dal detto Abate alcuno non potè trarre solo un bicchiere d' acqua. Il Gonnella, udendo e lo Re e' Baroni, per fare prova di se, non sene scontentò però molto. E saputo dove stava questo Abate, subito pensato il modo, si vestì assai poveramente come pellegrino. E partendosi dallo Re e da' Baroni, disse: santa corona, poichè così mi comandate con la vostra baronìa, io vo dov'è di vostro piacere, e metterommi alla ventura. E mettesi in via, e va in verso la Badìa; e giunto alla porta, domanda dello Abate, dicendo, che avea gran bisogno di favellarli. Il portinaio andò all' Abate, e disse: alla porta è giunto uno pellegrino, che dice, che ha gran bisogno di favellarvi. L' Abate, ciò udendo, dice: serà qualche gaglioffo, che vorrà limosina; e muovesi, e va nella chiesa, e dice: digli, che vegna a me. Ciò detto, il pellegrino n' andò nella chiesa a lui, e inginocchioni lo pregò, che lo dovesse confessare. L' Abate rispose, che li darebbe uno de' suoi monaci, che lo confesserebbe. Il pellegrino dice: padre santo, io vi prego per misericordia, che voi mi confessiate voi, perocchè io ho un peccato sì grande, che io non lo direi, se non a persona di maggior dignità che monaco; e però contentatemi di questo; ed io ve ne prego per l' amor di Dio. L' Abate, udendo costui, gli venne voglia d' esaudire a' suoi preghi, per sapere, che peccato fosse quello, che era sì grande; e disse s' aspettasse un poco, tantochè andasse alla sua camera; e così s' aspettò. E stando un poco, l' Abate viene vestito d' una bellissima cappa paonazza, con li cordoni di seta dinanzi, e con alcuni mona-

celli drieto; e andato a una sedia del coro, chiamò il pellegrino. Il quale subito fu presto; e inginocchiatosi a piede dello Abate, cominciò la sua confessione; e fondossi sopra il peccato, avea sì grande, che quasi non ardiva di dirlo, e non credea, che Dio mai avesse misericordia di lui. L' Abate, come fanno, il confortava, che dicesse sicuramente. Allora il pellegrino dice: Messer l' Abate, io ho una natura o condizione sì perversa, che spesse volte io divento lupo, con sì gran rabbia, che qualunche persona m' è innanzi, io divoro, e non so da che nè donde proceda; e perchè l' uomo fosse armato, così lo divoro come se fosse gnudo; e più e più volte questo caso m' e avvenuto; e come io sono per diventare lupo, io comincio a sbadigliare e a tremare forte. L' Abate, udendo costui, si cominciò tutto a cambiare, avendo grandissimo timore. Il Gonnella, che avea gli occhi d' Argo, come ciò vede, comincia a tremare e sbadigliare forte, dicendo: oimè, oimè, che io comincio a diventar lupo; e aprendo la bocca verso l' Abate. All' Abate non parve scherzo; levasi in piede, e fugge verso la sagrestia. Il pellegrino, come accorto, avea afferrato la cappa, e non lasciandola, sull' entrare dell' uscio della sagrestia l' Abate, sfibbiandosi il cordone, lasciò la cappa di fuori, e serrossi dentro all' uscio. Gli altri monaci per la paura s' erano dileguati chi qua e chi là. Il pellegrino messasi la cappa sotto, sene va quanto più puotè nella corte del Re, dove avea lasciati li sua panni; e spogliati li panni peregrini, si vestì di quelli, che più portava, e andò nella presenza del Re e de' suoi Baroni, e disse in credenza quello che avea fatto, e ciò, che seguito era. Lo Re e' Baroni con grandissime risa si maravigliarono della industria e sagacità del Gonnella; e lo Re con tutti li Baroni li donarono grandemente; sì che acquistò per la cappa dell' Abate molto più, che con li stronzi di cane venduti a Salerno. E spacciate in Napoli le sua faccende, si partì, e andò a suo viaggio. L' Abate, tutto stordito con li suoi monaci, credea per certo, essere colui stato il nimico di Dio, che in forma di peregrino era venuto a mordere la sua avarizia; e disse questa novella con alcuni, sì che pervenne agli orecchi del Re. Il quale mandò per lui, e domandollo, se fosse vero quello, ch' egli avea udito. L' Abate affermava di sì, e che veramente credea fosse stato il diavolo, e in fine soffiava e sospirava della sua cappa. Lo Re e' Baroni, che ciò faceano, udendo l' Abate, ne presono doppio sollazzo, e in

Digitized by Google

in fine credo, che l'Abate il sapesse, benchè mai non mostrò di saperlo, per non arrogere gli scorni e le besfe al danno. Molto dee essere caro a' più de' lettori, quando sì fatte beffe veggono fare agli uomini così avari, e spezialmente a' cherici, ne' quali ogni vizio di cupidità regna, avendo sempre gli animi per quella a dire mensogne, a fare escati, a tendere trappole, a vendere Iddio e le cose sacre. Sallo elli medesimo, che a loro gli ha conceduti, chi sono, o da che sono li più che hanno a governo li suoi templi, che serebbe meno male, che quelli rovinassono, che essere fatti ostelli di sì viziosa gente.

NOVELLA CCXIII.

Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un' asta di lancia verso li nimici, faccendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici.

NOn fu netto il tratto, che volle fare Cecco degli Ardalaffi, come furono netti li tratti del Gonnella. Passando il Duca d' Angiò con gran brigata di cavalieri vicino di Forlì, quando andò in Puglia contro al Re Carlo della Pace, e venendo verso la terra certa gente fiorita, il detto Cecco chiamò un suo famiglio, ch' avea nome Giannino, e disseli, che apparecchiesse un suo gran cavallo con le sue armi e certa compagnia d'armati. E ciò fatto, s'armò nobilmente, e salito a cavallo con la sua compagnia, e Giannino allato alla briglia, e certi con le lance molli, s'avviò verso la porta dal lato di Cesena; e uscendo di quella, perchè avea molto il vedere corto, chiamò Giannino e disse: mettimi il bacinetto in testa, e darami la miglior lancia in su la coscia, e guidami e appressami, quanto tu puoi, dove è la brigata, che tu sai. Giannino guida il cavallo, come dice, e tutti gli altri drietoli. Come si furono appressati a un trarre di balestro, dice Giannino: signor mio, prendete l'asta, che'nimici vi sono dinanzi a rincontro. E ingozzata l' asta, pigliando Giannino il cavallo per le redini, dando delli sproni a un ronzino, su che era, e Cecco seguendolo, essendo quasi a mezza via, avendo lasciato Giannino il cavallo, e Cecco con l' asta bassa correndo

 forte,

Digitized by Google

forte, credendo porre a uno di quelli cavalieri, gli venne posto nel culo al detto Giannino. Il qual Cecco, credendo avere fatto un bel colpo in qualche valentre uomo, cominciò a gridare: o Giannino, va per quel prigione. Giannino dall'altra parte, sentondosi inaverato, con gran voci comincia a dolersi, e dire: oimè, Cecco, voi m'avete morto. Dice Cecco: io ti dico, va per quel prigione, che ti nasca il vermocane. Allora Giannino con alte voci più si duole, dicendo: io vi dico, che voi m'avete confittò il culo nella sella. Cecco, come infiammato di letizia, dicea pur: va pel prigione. E Giannino nel fine sferra l'asta, la quale nel vero tra pelle e pelle era entrata, e viene verso Cecco, e dice: ecco il vostro prigione. Ancora dice Cecco: dov'è? Giannino si dispera, e dice: favell'io greco, o ecci così bujo? io vi dico, che'l prigion vostro, in cui voi avete così ben posto, son'io; e se non fosse per mal parere, io vel farei toccare con mano; ma perchè il colpo è nel culo, non voglio. Cecco ancora dice, che ciò non potea essere, perocchè gli parea aver dato a uno, che avea l'arme dorate. Dice Giannino: forse avev' iò il culo fregiato di lucciole; io non credea, che voi lo nimicasse così fieramente; e che se l'asta fosse così giunta nel mezzo, com'ella giunse da lato, io non era mai più Giannino. Dice Cecco: in fè di Dio e'mi pare strano, che ciò possa essere, e credea, che tu caleffassi. Dice Giannino: io non ho da caleffare, che mi pare mill'anni, che io sappia da qualche medico, se'l colpo è cassale o no, sì che io mi possa acconciare dell' anima. Allora Cecco disse: se tu mi guidasti in forma, che ne sia seguito quello che tu dì, tu stesso t' ha' fatto il male; dicevat' io, che tu facesse, che la mia lancia ti si ponesse al culo, che appena mi pare, che debba potere essere? Dice Giannino: io veggio, che voi non credete ancora, ma io ne farò certo ciascuno. E innanzi a tutta la brigata alza li panni, e mostra la fedita, e la sella, dove l'asta si confisse, e dice: deh guardate, se questo vi pare colpo di Calaves? Chiarito per questo modo Cecco, cominciasi a contorcere; dicendo: viè za, Giannino, noi torneremo a Forlì, ed io ti farò curare al medico nostro; ma a lui e a qualunche altro dirai, che uno di quelli di là, correndo verso te, ti puose la lancia. E così promise, ed elli lo fece curare, che nel vero poco male avea, perocchè la lancia tra pelle e pelle l' avea confitto nella sella; e guerito che fu, mai non lo volle addestrare più; perocchè Cecco era una buona

Digitized by Google

buona lancia, ma la cattiva vista li facea errare la posta, e averebbegliela possuto porre un' altra volta in luogo, che gli serebbe putito tutti i dì della vita sua. Non è molto strana cosa, quando il vedere ha alcuno impedimento, d' errare per simile forma o per altra; perocchè la fragilità de' nostri sensi, essendo ancora sanza difetto, spesse volte gli fa errare. E non si vede elli manifesto, che colui, che avrà più chiaro il vedere, spesse volte crederrà di vedere una cosa, ed elli ne vede un' altra? Un' altro crederrà d' udire una voce in uno busso, o uno suono, ed e' fia un' altro. Un' altro con l' odorato crederrà sentire o un' odore o un puzzo, e quello fia un' altro. Un' altro crederrà toccare una cosa, ed ella fia un' altra; e un' altro crederrà conoscere per lo gusto uno sapore, credendo quello essere d' uno frutto o d' una spezie, e quello fia d' un' altra. E così interviene ancora de' sensi intellettivi. Sì che quello di Cecco, avendo gli occhi difetto, fu difetto della natura; ancora, essendo stati chiarissimi, il detto caso potea intervenire. E però nessuno signore o qualsivoglia si sia si puo fidare nelle sue potenzie; che tutto dì interviene, che l' uomo crederrà trarre in uno luogo, e trarrà in un' altro, sì come il bue, che spesso crede andare a pascere, e anderà ad arare.

NOVELLA CCXIV.

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sule pute; e un' altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso.

MOlto fu di maggiore scorno e di più danno la novella, che seguita; perocchè non è gran tempo, che verso Montelupo contado di Firenze fu uno gentiluomo, il cui nome tacerò per onestà, riguardando a' suoi consorti. Avea costui molto per costume, quando avesse potuto, di fare dell' altrui suo. Avvenne per caso, ch' egli ebbe aocchiato un porco di smisurata grassezza, il quale era d' uno notajo del detto paese; e fatto ragionamento con due contadini, che spesso lo accompagnavano a fare delle sue mercatantie, si puosono di volere furare il detto porco. E una notte, salito il gentiluomo su una sua ronzina, s' avviò con detti contadini per fare

la faccenda; e giunti con l' esca e con argomenti, perchè la cosa andasse cheta, il trassono del porcile, e avviaronsi col detto porco, il quale per la grassezza andava a grande stento. E dilungati alquanto, giugnendo in uno burrato, e 'l porco non possendo fare l' erta, non sapeano che si fare; e strascinare non lo voleano, perocchè arebbe fatto romore; di che deliberarono d' ucciderlo, e di porlo su la ronzina, e avviluppatoli al grogno quanti panni aveano, perchè il suo stridere non si sentisse, l' uccisono; e poi con gran pena e con grande affanno, consumando grand' ora della notte, il puosono su la ronzina; e a grande stento, camminando con la cavalla, che molto male potea quella soma, giunsono alla magione del gentiluomo; là dove la ronzina giunse stracca, e in fine guasta, che mai più non fu da farne conto. E 'l gentiluomo ancora era presso che stracco; ma perchè la materia avea bisogno di spedizione, elli feciono ragionamenti, in che modo il porco s' insalasse; e non essendo sale in nessuna delle loro case, disse il gentiluomo: io salai un porco forse otto dì fa, e misevisi su tanto sale, che io credo, che quello abbia preso il sale che dee, l' avanzo spazziamo e mettiamo su questo, e credo che basterà. Presono il detto partito; e' due contadini abbruciarono e governarono il porco, e intanto il gentiluomo andò a dormire. E levatosi innanzi dì alquanto, spezzarono la carne, e insalaronla con l' avanzo dell' altro porco. E così stando la cosa per alcuni giorni, essendo la cavalla guasta, venendosi a cavare li due porci di sale, non che elli ne venisse di dolce, ma in quella casa di puzzo non si potea stare; sì che per forza convenne, la carne o sotterrassino o gittassesi via. In questo mezzo venne sentore al notajo, come il suo porco gli era stato imbolato, e da cui; di che egli pensò, come il più delle volte interviene, di combattere co' due contadini, e del cittadino lasciare andare la mazza. E faccendo li detti convenire, o faccendo vista di farli impiccare, ebbe da loro fiorini dodici, e stettonsene cheti per lo migliore; e al gentiluomo parve avere cacato nel vaglio, veggendosi aver perduta la ronzina e 'l porco suo, che avea insalato, e quello, che avea imbolato, e ancora fiorini dodici, li quali credo, che la maggior parte furono suoi, perchè li contadini non lo dicessono. E così il volere imbolare un porco ad altri, gli fece perdere il porco suo, e 'l sale, e 'l porco imbolato, e la ronzina e fiorini dodici. E giusto e degno fu, perocchè spesso avvie-

Digitized by Google

avviene, che chi vuole con rapina con furto e con altro modo l'altrui, Dio, che tutto vede, gli fa perdere il suo. E non si puo errare, che l'uomo in questa vita faccia col suo e lasci stare l'altrui; e se altro non fosse o non avvenisse, l'uomo, che non ha lealtà, e vuole quello, che dee essere d'altrui, da ciascheduno è schifato; e colui, che vive leale, stando contento del suo, da ciascuno è ricevuto e amato. Ma li gentili d'oggi tengono, essere gentilezza vivere di ratto su l'altrui ricchezza.

NOVELLA CCXV.

Jacopo di Ser Zello menò uno garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa.

NOn volle Jacopo di Ser Zello nostro cittadino, che uno garzonetto figliuolo d'uno contadino stesse in contado, acciocchè non li fosse furato il porco. Questo Jacopo, essendo ricco orefice, andando a' suo' luoghi ad Altomena, ed essendo tra certi contadini, cominciò a ragionare, che la spazzatura della sua bottega valea ogni anno più d'ottocento fiorini; e voltosi verso loro, disse: e voi state sempre qui poveri a rivolgere le zolle! E veggendo uno, figliuolo d'uno ivi presente, che avea forse sedici anni, disse, se volea darlilo, che lo avvierebbe e farebbelo buon'uomo. Al contadino parve mill'anni, credendo subito, che divenisse ricco, e spezialmente considerando alla valuta della spazzatura, ch'egli avea detto. E tornando Jacopo a Firenze, ne menò il detto garzone con seco, e l'altro dì vegnente il menò alla sua bottega; e passato in uno fondachetto, dove lavoravano due piacevoli uomeni, li quali uno era chiamato Miccio e l'altro Mascio, il raccomandò loro, dicendo, che come a sua cosa gl'insegnassono ben l'arte. Costoro dissono di farlo. E partitosi un poco Jacopo da loro, dice l'uno all'altro: questo nostro maestro è un nuovo pesce, che non gli pare, che noi abbiamo tanto a fare a digrossare l'ariento, che ci mena di contado contadini a dirozzare. Alle guagnele, dice Mascio, che io gl'insegnerò come fia degno. E andato su per una scaletta, il detto Mascio, come s'era composto col Miccio, salì su un palco, dove me-

menavano lo ſmalto, e là su chiamò il garzone; il quale giunto ſuſo, e Maſcio, mettendoſi mano alle brache, dice a coſtui: va mena qua. Il giovane tutto vergognoſo ſi volge d'altra parte. E Maſcio dice; va mena qua, ti dico. Riſponde il garzone: io non so che voi mi vogliate far fare; io non ci venni per queſto. E Maſcio dettogli ancora che menaſſe, e'l giovane aombrando, e contraddicendo, perocchè avea ragione; Miccio, che era di ſotto, e ogni coſa udìa, chiama Jacopo, e dice: voi ci menate gente Brea, e voleteli ſare orafi! quel voſtro da Altomena è ſul palco, e non vuol fare coſa, che Maſcio gli dica. Come Maſcio ſente Jacopo di ſotto, grida forte al garzone, che meni; e dice forte: o Jacopo, e' non vuole menare. Jacopo, che avea il penſiero al menare dello ſmalto, grida, volgendoſi in su: mena, che ſie mort' a ghiado; e' mi ſta molto bene, io ho tolto a dirozzare villani; mena', che tu ſia tagliato a pezzi. Il giovane, ſentendoſi tanto dire, andò verſo Maſcio, per ubbidire al ſuo maeſtro, e non ſenza grande e temerità * e vergogna. E Maſcio, veggendo così venire il ſemplice verſo lui, rimiſe la coſa naturale nel debito luogo, e lui menò verſo il menatojo dello ſmalto, dicendo: figliuolo, perchè tu non intenda così bene, nello 'mprincipio non tene curare, che io feci anche io così io; e così gli fece menare lo ſmalto poi da dovero quaſi tutto dì. L'altra mattina vegnente, o per la prima novità di Maſcio, o per la fatica d'avere menato lo ſmalto, il garzone, ſanza dire alcuna coſa, ſi tornò al padre ad Altomena. E'l padre, maravigliandoſi, domandava della cagione. Il garzone dicea: mandatevi un'altro, che appari quell'arte, che io non ſon buono a ciò. E tanto lo ſcongiurò, che'l garzone li diſſe ciò, che Berta filò. Il padre, ſmemorato della novità del fatto, fra se ſteſſo dicea: è queſta la ſpazzatura, che valea fiorini ottocento? deh dagli il malanno a lui e agli altri mercatanti, ſe ſono così fatti. E paſſati certi giorni tornò Jacopo ad Altomena; trovandoſi col padre e col garzone, ſi dolea, che ſen'era venuto, e come per la prima coſa, ciò era il menare dello ſmalto, egli avea preſo ombra, ed eraſene venuto. E che chi ſi ponea ad un'arte, non che doveſſe menare lo ſmalto, quando gli era detto; ma ſe gli foſſe detto, mena il diavol di ninferno, il dovea fare, sì che non ſi vuol fare così dell'occi. * Io l' avea accomodato a due migliori lavoranti, che io aveſſe mai in bottega, ed evvi tale, che guadagna l' anno mille fiorini

* *f. per* timidità.

* *Così il M. S.*

Digitized by Google

ni, e ha nome Miccio, che 'l dovete conoscere pur' al nome; ma sapete che vi dico? statevi nelle zolle, e voi zolle averete. Il padre disse: Jacopo mio, io credo, che gli uomeni nascono con le venture in mano, sta pur che le sappiano pigliare; e così sono di quelli, che nascono con le sciagure in mano, e questo mio figliuolo è di quelli, steasi in contado tra le zolle, e forse fia il suo megliore. E mai non disse più oltre, e così rimase la cosa. Assai vollono dimostrare questi due piacevoli uomeni a Jacopo, se elli l' avesse voluto intendere: che non erano con lui a quello mestiere per dirozzare contadini. E ciò che feciono, non feciono, perchè fosse occulto, ma perchè la novella si sapesse dattorno, riputando d' esserne tenuti più piacevoli; perocchè chi udìo poi la novella, tre cotanti rideano di Jacopo, che essendo di sotto biestemmava il garzone, perchè non volea menare, che non rideano o di loro o del garzone.

NOVELLA CCXVI.

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a uno oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l' oste, e va cercando il Maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un' altro, e non lo puo avere.

E' mi conviene entrare in alcune altre novelle, e prima ne nominerò una d' uno valentissimo e Sant' uomo, il quale ebbe nome Maestro Alberto della Magna. Il quale, andando per le parti di Lombardia, s' abbatteo una sera a una villa sul Po, che si chiama la Villa di Santo Alberto. Entrato in casa un povero albergatore per cenare, e per posarsi quella sera, gli vide molte reti, con che elli pescava, e da altra parte vide molte fanciulle femmine, onde domandò l' oste di suo stato, e come era abbiente, e se quelle erano sue figliuole. E quelli rispose: padre mio, io sono poverissimo, e ho sette fanciulle femmine, e se non fosse il pescare, io morrei di fame. Allora Maestro Alberto domandò, come ne pigliava. Ed elli rispose: gnaffe non ne piglio quanto mi bisognerebbe, e non ci sono in questa arte molto avventurato. Allora Maestro Alberto, innanzi che la mattina si partisse dall' albergo, ebbe fabbricato un pe-

sce,

Digitized by Google

sce di legno, e chiamò a se l'oste e disse: togli questo pesce, e legalo alla rete quando tu peschi, e piglierai con esso sempre grandissima quantità di pesci, e fiano forse tanti, che ti faranno grande ajuto a maritare queste tue figliuole. Il povero oste, udendo ciò, molto volentieri accettò il dono, rendendo grandissime grazie al valentre uomo; e così si partì la mattina dell' albergo, andando al suo viaggio verso la Magna. Rimaso l' oste con questo pesce di legno, volonteroso di vedere la prova, in quello dì andò con esso a pescare; tanta moltitudine di pesci traevano a quello, ed entravano nelle reti, che appena gli potea trarre dell' acqua nè recare a casa. E continuando questa sua ventura, molto bene facea i fatti suoi, e di povero uomo si facea ricco per forma, che in poco tempo averebbe maritate tutte le sue figliuole. Avvenne per caso, che la fortuna, inimica di tanto bene, fece sì, che uno dì, tirando costui la rete con gran numero di pesci, la cordellina del pesce di legno s' era rotta, e'l pesce sen' era ito giù per lo Po, in forma che mai non lo poteo ritrovare; onde se mai fu alcuno dolente di caso, che gl' intervenisse, costui fu desso, piagnendo la sua sventura quanto più potea. E con questo provava di pescare sanza il pesce di legno, ma niente era, che di mille l'uno non pigliava. Onde tapinandosi: che farò, che dirò? si dispose al tutto di mettersi in cammino, e di non restare mai, che fosse nella Magna alla casa di Maestro Alberto, e a lui dimandare di grazia, che li rifacesse il pesce perduto. E così non ristette mai, che elli giunse dov' era Maestro Alberto; e quivi con grandissima reverenzia e pianto, inginocchiandosi, gli contò la grazia, che da lui avea ricevuta, e come infinita quantità di pesci pigliava, e poi come la corda del pesce essendosi rotta, il pesce sen' era ito giù per lo Po, e perduto l' avea, e pertanto pregava la sua santità, che per bene e per misericordia di lui e delle sue figliuole gli dovesse rifare un' altro pesce, acciocchè ritornasse in quella grazia, che egli gli avea donata di prima. Guardando Maestro Alberto costui, forte gli ne increbbe, dicendo: figliuol mio, ben vorrei poterti fare quello, che mi addomandi; ma io non posso; perocchè io ti fo a sapere, che quando ti feci quello pesce, che io ti diedi, il Cielo e tutti i pianeti erano in quell' ora dispostí a fare avere quella virtù a quel pesce; e se io o tu udessimo dire,* questo punto o questo caso puo ritornare, che un' altro sene possa fare con simile virtù, ed io

* per; osassimo, *dal lat. audere*.

io ti dico, di fermo e di chiaro, che questo non puo avvenire di qui a trentasei migliaja d'anni; sì che or pensa, come si puo rifare quello, che io feci. Udendo l'albergatore questo tempo tanto lungo, cominciò a piagnere dirottamente, piagnendo maggiormente la sua sventura, dicendo: se io l'avessi saputo, io l'averei legato con un filo di ferro, e tenutolo sì, che mai perduto non lo avrei. Disse allora Maestro Alberto: figliuolo, datti pace, perocchè tu non se' il primo, che non hai saputo tenere la ventura, quando Dio la ti manda; ma e' sono stati molti e più valentri uomeni di te, che non che l'abbiano saputa prendere e usare quel picciolo tempo, che l'hai usata tu, ma e' non l'hanno saputa pigliare, quand'ella s'è fatta loro innanzi. E poi dopo molte parole, con simili conforti, il povero albergatore si partì, e tornossi nella sua stentata vita, guardando più tempo per lo Po, se rivedesse il perduto pesce. Ma ben potè guardare, ch'egli era forse già per lo Mare Maggiore con molti pesci attorno; e non v'era con lui nè l'uomo, nè la ventura. E così visse quel tempo, che piacque a Dio, con uno repetìo in se del perduto pesce; che molto serebbe stato il meglio, che mai quello non avesse veduto. Così fa tutto dì la fortuna, che molte volte si mostra lieta, per vedere chi la sa pigliare; e molte volte chi meglio la sa pigliare, ne rimane in camicia; e molte volte si mostra, acciocchè chi non la sa pigliare sempre poi sene dolga e viva tapino, dicendo: io potrei avere la cotal cosa, e non la volli. Altri la pigliano e sannola tenere molto poco, come fece questo albergatore. Ma a considerare tutti i nostri avvenimenti, chi non piglia il bene, quando la fortuna e'l tempo gnel concede, il più delle volte, quando si ripensa, il rivorrebbe, e non lo ritruova, se non aspettasse trentasei migliaja d'anni, come disse il valentre uomo. Il qual detto mi pare, che sia conforme a quello, che certi filosofi hanno già detto, che di qui a trentasei migliaja d'anni il mondo tornerà in quella disposizione, che è al presente. E sono stati già a' miei dì di quelli, che hanno lasciato, che' loro figliuoli non possono nè vendere nè impegnare, che mi pare, che debbano credere a questa opinione, acciocchè truovino il loro, quando torneranno in capo di trentasei migliaja d'anni.

NO-

Digitized by Google

NOVELLA CCXVII.

Uno Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, truovasi che dice cose strane e di grandi scherne, di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata.

* al. a. ALtramente fu viziosa questa novella, che seguita e di grande scorno. Fu in * Siena al tempo che reggeva l'oficio de' Nove, una gentil giovane di pochi anni andata a marito, e quelli figliuoli, che facea, facea con grandissima pena e fatica; e al presente era gravida di sette mesi; e come paurosa ognora cercava di leggende di Santa Margherita, e di medicine e di brievi, e d'ogni altra cosa, che credesse, che le giovasse alla sua passione. Avvenne per caso, che uno Altopascino (1), come sempre ne sono per le terre, volendo trarre da questa giovane alcuna quantità di danari, disse un dì a una femminetta, che usava nella casa; che elli avea udito dire a due frati Ermini (2), che elli sapeano fare un breve, che tenendolo la donna addosso, non serebbe sì duro parto, che sanza pena non partorisse. La femminetta, udendo questo, avvisò di portare novelle da roba; e andata alla casa della giovane, disse ciò, ch'ella avea udito; di che alla donna venne talento d'avere quello brieve. E mandata la femminetta a trovare il modo, e patteggiare come il brieve s'avesse, l'amico disse, che gli convenia trovare due frati, che erano da Finibus-terre, e che bisognavano tra per loro e per le cose fiorini cinque. Per denari, disse la femminuccia, non mancherà; e tornata alla giovane, le parve mill'anni, che subito le diè fiorini cinque, per avere il detto brieve, e con li detti denari tornò all'amico; il quale tantosto fece via d'andare fuori di Siena, e disse: io vo a tro-

(1) *Si chiamavano* Altopasciui *li custodi d'uno Spedale, nomato* Altopascio. *lat. Altus passus.*

(2) *Cioè:* frati Armeni, *il lor convento era in Firenze al Canto alla Macine nella Chiesa di S. Basilio. Burc.* la zolfa degli Ermini.

a trovare gli amici, e credo recare il brieve anzi che sia molti dì. E andò a stare in questo mezzo a una Badìa di Buonconvento, e là fece una cedola scritta, e piegatala, la legò tra più zendadi, e cucilla in diverse maniere; e ritornato da ivi a più dì a Siena, mandò per la femminetta, e mostrandosi molto affaticato, lo disse: sallo Dio, che pena m'è stata ad avere questo brieve; ma lodato Dio io l'ho pur recato, che ne voleano più ben due fiorini; andate, e dite alla donna, che 'l porti addosso, e mai non l'apra, che subito perderebbe la sua virtù; e se mai lo prestasse a persona, dicali similmente, che guardino, che non lo aprissono. E così, con questo rapporto, portò il brieve alla giovane; la quale con tanta fede il ricevette, quanto avesse ricevuto il verace corpo di   . E venne in sul parto, e sanza nessuno dolore partorì. E ancora tanto si sparse la fama di quello brieve, che beata quella donna gravida in Siena, lo potesse accattare; e per tutta Siena più anni ed anni ebbe grandissimo corso; beata quella donna, che 'l detto brieve potea avere; e comechè si andasse la mazza, nè la donna, che l'avea comprato, nè dell'altre, che l'accattassono, ne perivano; e così durò molti anni. Io mi credo, che quando la persona porta molta fede, che uno brieve o altra cosa gli abbia a giovare, che quella cosa non gli possa fare altro che utile; e così potè avvenire anco di questa. Ma per ispazio di più anni, venendo volontà alla donna di sapere, che parole erano quelle, che avessono cotanta virtù, sen'andò un dì con una compagna, che sapea leggere, in una camera dinanzi alla tavola di nostra Donna, e con grandissima reverenza cominciarono a scucire il detto brieve; e trovata la scritta in carta sottilissima di caveretto *, lessono il detto brieve, il cui tenore dicea così: Gallina, gallinaccia, un'orciuolo di vino e una cofaccia per la mia gola caccia, s'ella il puo fare, sì 'l faccia, e se non, sì si giaccia. Udito che ebbon le donne queste sante parole, quasi con risa uscirono di loro stesse, e l'una si volgea all'altra, dicendo: per certo questo è un bel brieve; e' fu pur buona spesa quella di cinque fiorini. E in fine d'una donna in un'altra tutta la terra sene riempiè, pertanto che gran tempo vi durò, che quando una donna gravida passava per la via, o' fanciulli o altri diceano: Gallina gallinaccia; e quasi le donne sene vergognavano. E venendo ciò agli orecchi del marito di quella, che l'avea comperato fiorini cinque, volle sapere chi era stato il

* f. cavretto.

mercatante, e trovò, che forse d'uno anno innanzi s'era morto; che forse sì fece per lui, perocchè era materia da potergli dare la mala ventura: e così terminò questo brieve. Buona cosa è avere la fede, ma spesso è il peggio averne troppa; perocchè si dee pensare, chi è colui, che ti dice o che ti dà la cosa, e quanto è credibile o verisimile quello, che t'è detto. Molto ci corrono le donne, e spezialmente cotali femminelle, che pajono sorocchie di Santa Verdiana; ed elle sì ne rimangono poi con le beffe e col danno, come rimase questa.

NOVELLA CCXVIII.

Uno judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca; ed essendo da lei ben pagato, senc va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno.

BEn fu maggior beffa questa che seguita, considerando come e chi la fece. Fu già in Mugello, contado di Firenze, una giovane castellana, vedova e assai abbiente, ed avea un suo figlioletto di forse undici anni, il quale, o che fosse di razza d'esser piccolo, o che alla madre non paresse, che crescesse come si convenia, delle maggior pene era, ch'ella portasse. Di che un giorno di festa, standosi a sedere a un'uscio su la strada, ed avendo seco questo suo fanciullo, peravventura passò alcuno judeo; e sceso da cavallo, per acconciare una cinghia, che gli s'era rotta, e in questo cominciò a domandare la donna, come stava; e quella, considerando già che era judeo, e pensando, come poco savia, in lui dovere essere gran virtù a poterli dare rimedio al suo dolore, disse: io sto bene, se Dio mi facesse grazia, che questo mio figliuolo crescesse, che non cresce e non crepa; e poi soggiunse: deh voi siete judeo, e sapete fare assai cose, non mi dareste voi qualche rimedio, che elli crescesse? Allora il judeo, come reo, s'avvisò di guadagnare gran parte delle spese, che avea fatte per cammino, e rispose: madonna, se la spesa non vi dolesse, voi siete bene abbattuta, perocchè io non credo, che sia alcuno, che possa meglio dare rimedio a quello, che desiate, come poss'io. Allora disse la donna: sia la spesa, qual'io

Digitized by Google

qual'io la possa fare, io non la ricuserò. Disse il judeo: Madonna, e' conviene, che sia un brieve formato e composto su molte cose, che monterebbe la spesa otto o nove fiorini. Disse la donna: per infino in fiorini otto non voglio che manchi. Il judeo rispose: poichè così mi dite, io non mi partirò, che io avrò fatto ciò, che bisogna, e voi seguirete diligentemente ciò, ch'io vi dirò. La donna allora, più volonterosa, disse, che facesse ciò, che fosse da fare, e 'li denari erano presti, purchè ella vedesse, che questo suo figliuolo non fosse un piccinnaco. Lo judeo stette in quella notte ad uno albergo, e disse di fare ciò, che bisognava, e la mattina darebbe compimento alla faccenda. La donna il pregò, che così facesse, e la sera gli presentò vivande e vini nobilmente. Poi egli ordinò un brieve fasciato e legato con molte cerimonie; la mattina vegnente andò a casa la donna, alla quale non parve vedere uno judeo, ma più tosto uno angiolo del paradiso. Il quale judeo, come reo, disse: madonna, non sanza gran fatica io ho fatto questo brieve, il quale appiccherò al collo a questo vostro figliuolo, e terrallo nove dì e nove notti; e in capo di nove dì lo menerete al prete e alla chiesa del vostro populo, dicendo, che lo discioglia e legga innanzi al populo, e faccia quello che dice; e vedrete grande sperienza del crescere, che avrà fatto. La donna, volontorosa, disse, che ogni cosa serebbe fatto, e diede fiorini otto al judeo. Il quale, lasciato il brieve al collo del figliuolo, s'andò a suo viaggio; e la donna rimase con grandissima speranza de' nove dì. E fatto ogni cosa con diligenzia, come l'avea detto il judeo, venuto in capo di nove dì mattina la donna per vedere la perfezione di quel brieve, menòe il figliuolo alla chiesa, e disse al prete, che li dovesse piacere d'aprire quel brieve, e leggerlo dinanzi al populo. Il quale, scuscendo ed aprendo il brieve, lesse le parole, le quali furono queste: sali su un zoppo, e serai grande troppo; se tu mi giugni, il cul mi pugni. Udendo il prete e la donna e gli altri questa leggenda, ciascuno si maraviglia. La donna, come quella, che non seppe occultare lo intrinseco della sua passione, aspettando, della sua speranza in quella mattina avere il frutto, con grandissimo pianto disse al prete e al populo, come uno judeo l'avea gabbata, e promettendoli di fare uno brieve, che 'l suo figliuolo serebbe cresciuto sterminatamente, ed avendone avuto buon prezzo, le parole del brieve erano fatte co-

me ciascuno vedea. Allora chi la racconsolò di qua e chi di là; e spezialmente il prete, che disse: questo brieve non ha mentito niente di quello che vi fu promesso; perocchè se voi mettete il fanciullo su uno zoppo *, come dice, ben sapete, ch'elli crescerà; e così ciascuno dicea la sua. E la donna nella fine si volse al fanciullo dicendo: se tu vuogli essere nano, e tu ti sia, che mai, nè judeo nè cristiano non mi archerà più; e rimenatolo a casa piccolo come era, si diede pace, come poteo. Quanto è nuova cosa questo aventarsi nell'opere de' judei, e molte volte interviene, che si crederrà più tosto a uno judeo, che a mille cristiani; benchè i cristiani sono oggi sì tristi, e con sì poca fede, che abbiansene il danno. Ed anco non so dove manchi più la fede, o nell'uno o nell'altro *. Credo io, che qual femmina va caendo brievi, per volere fare una creatura grande, che Dio ha voluto far piccola, doverrebbe ringraziare Dio di ciò, che fa; e se altro volesse da lui, con l'orazioni umilmente pregarlo, se'l meglio dovesse essere, esaudisse i suoi prieghi; e tenersi otto fiorini in borsa, e non gli dare a' judei.

* *Il voc. far' un toppo.*

* *Cioè, il giudeo a star' ostinato, e 'l cristiano a non osservare i precetti.*

NOVELLA CCXIX.

Due cognate moglie di duo fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene; poi ad alcuno mese si truova, che ha dato loro uova di serpi: e quello di ciò seguìo.

SE la passata donna fu semplice, queste due giovani sequenti furono molto stolte in quello, che credettono a uno altro judeo. Il mondo è pieno d'arcadori, li quali con diversi lacciuoli s'ingegnano d'uccellare, o di pescare a' ranocchi, non pensando mai, se non come possano trovare modi, che tirino li denari a loro. E se di questi sono de' maliziosi e falsi, sono tra' judei, e tanto hanno bene, quanto ingannano con falsità li cristiani. Fu adunque, già è buon tempo passato, nella città di Firenze due giovinette gentili e di buona famiglia, ed erano mogli di due giovani fratelli molto ricchi, ed ogni bene mondano aveano, salvo che nessuna di loro facea figliuoli; e tanta volontà n'aveano, che niuna cosa averebbono lasciato a fare per averne. Avvenne, che essendo

Digitized by Google

essendo una volta di state a una loro possessione di fuori della terra, e standosi a cuscire o filare, come hanno per usanza, uno judeo, che avea nome David, assai pover'uomo, capitò nel paese; ed essendo presso al luogo, dov'erano le donne a due balestrate, veggendo il casamento dalla lunga, cominciò a domandare una vecchia contadina, che filava a filatojo, come si chiamava quella villa, e di cui era quel bel luogo, che vedea; e ogni cosa investigata, si fermò ad aescare sopra le due giovani, che non facevano figliuoli; e messosi in cammino verso quel palagio, appunto s'abbattèo alla porta, dove le due giovane cuscivano, e salutatole, seguì: o quanto bene avereste da Dio, se voi faceste figliuoli; ogni bene avete fuorchè questo; voi giovani e belle e ricche, con li vostri mariti gentiluomeni e dabbene. Udendo queste donne, questo David così favellare, maravigliandosi, lo domandarono chi egli era, e come così sapea li fatti loro. E quelli, gittando un grande sospiro, disse: madonne mie, io sono uno così fatto, come voi vedete, e sono judeo, e come io so i fatti vostri, e non ci fui mai più, così saprei di molti altri, che sono per lo mondo, e anco mi darebbe il cuore di darvi a pigliar cosa, che usando co'vostri mariti, subito ingravidereste. Costui non disse a sorde; perchè, veggendo le donne, costui esser quasi profeta, sappiendo tutti i lor fatti, s'accostarono a pregarlo teneramente, che desse loro forma, come elle ingravidassono. Rispose il judeo: se io non andasse a Fiorenza a comprare cose assai, che bisognano ad alcuno beveraggio, che bisogna, non lo potrei fare; e a questo bisogna denari, che da me non ho, che io son povero, come voi vedete; e brievemente disse, che a due beveraggi bisogna fiorini quattro di spezierie, e altre cose; della sua fatica facessono a loro discrezione. Le donne gli dierono fiorini quattro, e dell'avanzo dissono fare sì, che serebbe contento. David si partì con quattro fiorini, e andossi tanto aggirando, che truovò uova di serpi, e quelle divise per metà, mettendole in due bocciuoli di canna, con altre cose miste; ed ivi a certi dì tornò il detto judeo alle donne, le quali con grande desiderio l'aspettavano; e' mariti quasi ogni mattina veniano a Firenze, com'è d'usanza. Giunto dinanzi a loro, diede a ciascuna il suo bocciuolo, dicendo: direte domattina tre pater nostri a reverenzia del Dio patre, e poi ciascuna pigli il suo, e con li vostri mariti ingegnatevi d'usare quanto sie possibile, e in poco sen-

tirete grandissima prova del vostro gravidamento. Le giovani parea, che n'andassino in cielo; e tolti li bocciuoli, dierono ancora denari al judeo. Il quale detto loro quanto li piacque, si partì, ricevendo da loro ogni cortesia, che si dee fare a un povero e valentre uomo', come parea elli. La mattina vegnente la più attempata delle due cognate, come più mastra, sì pensò, e fra se stessa disse; che so io chi è costui, che è venuto a darci questa ricetta? per lo mondo vanno di cattivi uomeni, e per uno denajo tradirebbono Cristo; e costui è judeo, che lo tradirono e venderono trenta danari; io per me non voglio avere sì gran voglia di figliuoli, che io mi metta a fare cosa, che mi mettesse peggiore ragione. Diliberò al tutto di riporre il bocciuolo del beveraggio, e dire alla compagna, s'ella domandasse, io l' ho preso; e mise questo bocciulo in una cassa, dove era lino; e quella serrata, volle stare a vedere, come la cognata di questa ricetta capitasse. E stando per uno spazio di tempo, forse più di due mesi, la più giovane cognata, che era stata volontorosa a pigliare la medicina, dice alla maggiore cognata: e' par che mi cresca il corpo, e parmi sentir guizzare il fanciullo; sentilo tu ancora? E quella disse: io non sento ancora cosa, che di fermo io potesse dire alcun sentore, ch' io habbia, ma ben mi pare avere un poco di cambiamento; e con questo si partono con gran letizia,. quella, che sentia il buzzicare, credendo essere grossa, e l' altra, che era stata a vedere, come la barca arrivasse, lieta andava a pigliare il beveraggio, che avea messo nella cassa del lino, per ingrossare come la compagna. E andata alla cassa, e aperta che l' ebbe, tra quello lino trovò e vide avvolte certe serpicelle, nate di picciol tempo; onde come savia, guardando nel bucciuolo, considerò, di quello cannone essere uscite quelle serpi, e veramente alla sua cognata essere nate nel ventre quelle, di che ella dicea, se gravida sentire. Di che, avuto il suo marito, gli disse ciò, che era loro intervenuto, capitando loro uno judeo all' uscio, e quella bevanda avea loro data, la quale veramente avea presa la sua cognata, e già diceva sentire novità al corpo: e per questo credendo, lei essere gravida, avendo insino a qui voluto stare a vedere, corsi alla cassa per pigliare quello, che avea lasciato a me, com' a lei, di che io ho trovato queste serpicelle, come tu vedi. Il marito, assai doloroso di questa cosa, disse, che male avean fatto, e che si volea accozzare col fratello, e vedere

Digitized by Google

dere modo, che la giovane, che a quello paſſo era condotta, per conſiglio di medici ſi curaſſe. Accoſtatoſi al fratello, e poi andati alla caſſa e con quella donna, che non avea preſo, ogni coſa compreſa, penſaro di avere conſiglio di valentri medici; li quali, ogni coſa veduta e inteſa, aoppiarono la giovane, e ordinarono d' avere latte, e appiccare la giovane con la bocca di ſotto, e tenere alla bocca il latte, sì che li ſerpicini, correndo al latte, n' uſciſſono. E così per grande ſpazio, e non ſanza grande induſtria, li ſerpicini per la bocca uſcirono fuori al latte, e la giovane rimaſe libera. E deſtaſi dello aoppiamento, le fu detto per lo marito e per lo cognato a che partito per ſua ſtoltezza s' era meſſa, credendo a così fatti, non uomeni, ma diavoli, eſſendo judei; faccendo ciò che poterono in fine delle parole, per giugnere quello judeo, non poſſendolo mai ritrovare. Così ſi rimaſe ancora queſta coſa e con la beffa e col danno. Poi quando Dio volle feciono de' figliuoli, e forſe più, che non averebbono voluto. O quanto è ſtolta coſa, che la donna, non volendo Dio, che abbia figliuoli, vorrà fare d' averli per fattura d' uno judeo, o eziandio per fattura d' alcuno uomo terreno! Gran coſa è, che li criſtiani uomeni e femmine daranno maggiore fede a uno judeo, che a cento criſtiani; ed eglino niuna fede darebbono a uno criſtiano! ma noi ſiamo vaghi di coſe ſtrane. Più toſto torranno i criſtiani moglie da lunga che vicina, e più toſto comperranno un cavallo, che meneranno dogliofo gli Erri * dalla Magna a Roma, che non comperranno quello del vicino, ſentendolo perfetto. Ma molto è più nuova coſa, che una donna voglia sforzare Dio e la natura per avere figliuoli; e molto maggior dolore è averne, che non averne; nel non averne è una paſſione, nell' averne ſono aſſai tormenti. Se ſono cattivi, vivono aſſai, e mai altro che male non ſen' ha; ſe ſon buoni, e' ſi muojono; e ciaſcuno cerca più di volerne, e le più volte cerca la ſua mala ventura.

* I M.S.S. Glerri.

NOVELLA CCXX.

Gonnella buffone compera un pajo di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffae per forma, che'l fanciullo per paura si fugge, e dice, che non è desso.

BEllo inganno di poca cosa fu quello del Gonnella buffone, il quale fu maestro de' maestri, come a drieto in alcune novelle è fatto menzione; fu questa piccola cosa e piacevole. Capitando il Gonnella in alcuna terra in Puglia, e avendo bisogno per uno carnesciale d'uno pajo di capponi, pensando come gli potesse avere sanza costo, come era uso, assai bene addobbato per avere il credito andò in polleria, e convenutosi d'un pajo di capponi per soldi quarantacinque, disse al pollinaro, mandasse un suo fantino co' capponi insino al banco, e derebbegli i danari. Il pollinaro diede li capponi a uno garzonetto, e disse: va con lui, e reca quarantacinque soldi. Partesi il Gonnella col fanciullo drieto, e quando vede tempo lascia i capponi a casa d'un suo amico, e dice al fanciullo: andiamo alla tavola per li denari. Il garzon drietoli. E'l Gonnella ne va drieto a un banco, e là ragionava alcuna volta di Berta e di Bernardo. E'l fanciullo aspettava di dreto a lui, che si volgesse con li denari; e stato per ispazio di presso a un'ora, non volgendosi il Gonnella e non faccendo sembianti di darli i denari, il garzone tirò il Gonnella per lo mantello. Come il Gonnella si sente tirare, subito si trae della scarsella una gran sanna di porco, e mettesela alla bocca, e ciò fatto, s' arrovescia le ciglia degli occhi, che pareano di fuoco; e con questi, faccendo un fiero viso, si volse al garzoncello, dicendo: che vuo' tu? Il garzone, veggendo questo viso così orribile, pieno di spavento, dice: voi non siete esso, io non dico a voi; e come smemorato, guarda di qua e guarda di là, nella fine tornò al suo maestro sanza denari, dicendo: io andai con lui alla tavola, e aspettai un buon pezzo, e nella fine, tirandolo per lo mantello, e' si volse, che parea un diavolo, con gli occhi rossi e con le sanne grandissime; io dissi: voi non siete esso; e guardai di quello, che ebbe i capponi, mai non lo potei rivedere. Lo pollinaro cominciò a gridare allo fanciullo, e a darli, dicendo; perchè lascia-

sta

Digitized by Google

stu li capponi, prima che ti desse i denari? le scuse furono assai. Il pollajuolo andò tutto dì guardando, se rivedesse quel de' capponi; ma il Gonnella s' avea già mutata un' altra vesta, che mai non l' averebbe riconosciuto; e fece il carnesciale con quelli capponi di buon mercato; ma il fanciullo credo che ebbe cattivo carnesciale, avendo di molte busse e dell' erbe, se ne seppe mangiare. Questa novelluzza del Gonnella fu uno peccato veniale, e di gran piacere a chi la seppe poi; ma non fu di piacere al pollajuolo nè al suo garzonetto. E poche cose facea mai, se non con trappole; e pertanto in questa vita non si puo stare troppo avvisato, perocchè d' ogni parte sono tesi gli inganni e tradimenti, per fare dell' altrui suo. Meglio serebbe a non avere, che avere, a tanto è venuto il mondo, che la più sicura vita che sia è la povertà, se altrui la conoscesse.

NOVELLA CCXXI.

A Messer' Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Gostantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d' uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d' argento di valuta di trenta fiorini.

NOn voglio lasciare una novelletta, che fu ne' miei dì poco tempo fa. Per lo Imperadore di Gostantinopoli venne alla città di Firenze e in altri luoghi uno ambasciadore molto orrevole, il quale avea nome Messer' Ilario Doria gentiluomo di Genova, e dal Comune e da' singulari cittadini gli fu fatto grande onore e ricchi doni. Tornava il detto ambasciadore da casa i Pazzi all' albergo della Corona. Standosi per alquanti dì il valentr' uomo al detto albergo, uno, che non si potè mai trovare chi fosse, ma io scrittore credo che fosse discendente del Gonnella, avvisandosi di tirare a se qualche piattello d' argento, e forse ne avea maggiore bisogno di lui, con una gran reverenza spuose dinanzi da lui, che uno gentiluomo fiorentino e suo amico, il quale poi lo verrebbe a vicitare, lo mandava pregando caramente, che mandasse uno de' suoi famigli con uno de' suoi piattelli d' argento, che li volea mandare de' suoi confetti. Il gentiluomo Doria, udendo costui, chiamò un suo famiglio, e fegli dare una tazza, che passava ben tre lib-

bre d' argento, e disse: va con costui, e fa quello, che ti dice. Partironsi, e faccendo la via verso le scalee della Badìa di Firenze, giunti a quelle, dice colui, che era ito all' ambasciadore; dammi il piattello, che io voglio andare a farl' empiere, e aspettati qui. Il famiglio forestiero, non uso nella città, veggendo le scalee della Badìa, s' avvisò, che andasse in una casa di qualche gentiluomo, diegli liberamente il piattello. Tolto il piattello questo cattivo uomo, entra nel cortile della Badìa, e'l forastiere rimane ad aspettare. Come quello del piattello entra per l' una porta, così sen' esce per quella, che va in Santo Martino, e dà de' remi in acqua, e vassene col piattello. Il famiglio forastiero aspetta il corbo, e aspetta tanto, che la grossa è sonata (1). Andando la famiglia del Podestà alla cerca, come son fuori, veggono costui, e piglianlo, e dicono: che fai tu qui? Quelli il mandano al Podestà, e'l Podestà il domanda. Quelli dice, ch' egli è famiglio del tale ambasciadore, e la cagione il perchè aspettava. Udendo il Podestà costui, mandò il cavaliero all' albergo della Corona, sappiendo, se era suo famiglio, e udito di sì, e la cagione piacevole, lo lasciò; avendo gran voglia di spiare, chi fosse quello rubaldo, che avesse fatto quella cattività; e mai, com' io ho detto di sopra, non si potè trovare chi fosse. L' ambasciadore, non istante al danno e alla beffa, sene rise, dicendo, che per certo in Firenze dovea avere di sottili uomeni da saper tirare a loro. Ella va pur così, che chi ha fatto le mane a uncini, e vuole vivere di ratto, ognora pensa, come possa arraffiare; e colui, che viverà puramente, non si guarda, ma vive alla sicura; e come detto è, malagevole è vivere sanza questi pericoli, perocchè chi ha bisogno, non pensa, se non come possa avere; e quando ciò fanno, non pensano alle forche.

NO-

(1) *Cioè la campana dell' arme.*

NOVELLA CCXXII.

Messer' Egidio Cardinale di Spagna manda per Messer Giovanni di Messer Ricciardo, perchè sente, avere fatto contro a lui: ed elli vi va, e con sottile avvenimento gli esce delle mani, e torna a casa.

UN bello inganno, o più sapere, voglio raccontare nella presente novella. Ne' tempi, che Messer' Egidio Cardinale di Spagna con felice tempo dominava, essendo ad Ancona, gli venne sentito, che Messer Giovanni di Messer Ricciardo de' Manfredi, signore di Bagnacavallo di Valdilamona, in gran parte di Modigliana e d' altre terre avea trattato o ragionamento stretto con Messer Bernabò, signore di Melano, allora signor di Luco * ivi vicino, e ciò era contro al detto Cardinale, e in loro difesa. Di che mandò per lo detto Messer Giovanni, ed egli, non sanza gran sospetto, andò ad Ancona; e poichè là fu giunto, gli fu detto da alcuno, che s' egli andasse al Cardinale, egli era a ristio * non tornare mai a Bagnacavallo. Con tutto ciò, come saputo cavaliere, poichè insino a quivi era venuto, si diliberò al tutto andare a lui, e così fatto, giunto al Cardinale con la debita reverenza, il Cardinale gli domandò più cose, fra le quali fu, che elli volea porre l'oste a Luco, e ciò faccendo, avea bisogno della sua vettovaglia, e che elli avea bisogno della maggior quantità che potesse di suoi bon fanti; e in ultimo bisognava, che li prestasse fiorini dieci mila. Messer Giovanni alla prima chiesta disse, che della vittuaglia gli era grazia, perocchè così si venderebb' ella ad altrui; de' fanti disse, che volentieri n' averebbe ogni numero, che a lui fosse possibile; de' denari disse, che gliene potea prestare ventimila, sanza alcuno sconcio, e del rendere si fidava di lui, e questo fosse a ogni suo piacere. Udendo il Cardinale sì libere risposte, pensò di tirare l' ajuolo, e spezialmente all' ultima, dicendo: quando poss' io avere i dinari? Rispose il cavaliero: mandate con meco il tesoriere vostro, quando io ne vo, e daroglile. Il Cardinale, udendo la buona intenzione di Messer Giovanni, mandò con lui il tesoriere, dando della mano in su la spalla a Messer Giovanni, e disse: *ecce filius meus dilectus, qui mihi complacuit*; e dis-

* *Nel M. S. si ha:* Luco, *e* Lugo.

* *per:* a rischio.

e disse: va e reca quelli danari, che Messer Giovanni ti darà. Giunti che furono a Bagnacavallo, e Messer Giovanni smonta, e va alla sua camera, e dopo piccol spazio di tempo torna al tesoriere, e dice, che 'l suo cameriero, che ha la chiave del cassone, è andato in Toscana per alcuna cagione, che portava, e pertanto lo scusi al suo signore Messer lo Cardinale, e da ivi a otto dì torni a lui. Lo tesoriere si tornò zoppo, col dito nell'occhio, e giunse al Cardinale, che aspettava con la borsa aperta; e udita la risposta del tesoriere, s'avvisò, avere teso nello spianato, e che male avea creduto a quella volta, e pentessi d'avere lasciato venire a Bagnacavallo Messer Giovanni, per credere a San Giovanni Boccadoro; e innanzi che fossono passati dì quindici del termine detto, il signore * di Faenza s'accordò con Messer Bernabò, come avea principiato, e 'l Cardinale si rimase sanza il pincione, per volere il tordo della frasca. Come il denajo fu creato, così nacque l'inganno. Essendo questo Cardinale degli astuti signori del mondo, e avendo di questo signore gran sospetto, come la profferta de' denari fu fatta, ogni altra cosa mise in abbandono; e la gran profferta fatta da Messer Giovanni fu lo scampo suo; che se così non avesse fatto, avea forse mal tirato; e 'l Cardinale si dee credere n'avesse gran pentimento, ma poco li valse.

* *al.* il detto signore.

NOVELLA CCXXIII.

Lo Conte Joanni da Barbiano fa al Marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno, o vero trattato doppio, promettendogli d'uccidere il Marchese Azzo d'Esti, che gli facea guerra, e dandogli a divedere, che l'ha morto, riceve da lui castella e denari.

POichè qui sono, io voglio raccontare un'altro inganno con una sottile astuzia, fatto per lo Conte Joanni da Barbiano. Nel tempo, che 'l Marchese Azzo, figliuolo del Marchese Francesco da Esti, era fuori di Ferrara, come lungo tempo era stato, ed eziandio il padre, avvenne per caso, che morì il Marchese Alberto, il quale con li suoi fratelli lungamente avea signoreggiato; ed essendo l'ultimo, e non rimanendo di loro altro, che un solo figliuolo naturale del detto Marchese Alberto, al detto

Digitized by Google

detto Marchefe Azzo, come a valentre fignore, venne volontà di trovare modo, fe poteffe rientrare in cafa fua; e accoftatofi col Conte Joanni detto, e faccendo grande apparecchio di paffare ful Ferrarefe, a quelli, che teneano la terra per lo fanciullo, parve, che lo ftato di Ferrara foffe a gran pericolo, vivendo lui, e fpezialmente veggendo, ch' egli era per fare fuo sforzo quanto potea, per paffare là. Di che penfarono e ordinarono in ogni modo, che poteffono, per più ftato ficuro, fare morire per qualche modo il detto Marchefe Azzo. Di che accozzatifi con un Giovanni da San Giorgio, Bolognefe e amico del detto Conte Joanni, trattarono, che fe poteffe fare, che 'l Conte Joanni uccideffe il detto Marchefe, gli voleano donare Lugo e Confelice. Onde Joanni fi moffe, e andò a trattare la detta faccenda, e favellato col detto Conte Joanni quanto in ciò s'appartenea, il detto Conte gli rifpofe, in ogni cofa effere prefto e apparecchiato, ma che volea vedere, che ficurtà avea, ciò faccendo, d' avere le caftella. Diffe il commiffario: io fcriverrò al Configlio del Marchefe, che mandino tanta argenteria in Confelice, che vaglia fiorini venticinque mila, ed io ftarò qui ftadico, che mai non mi partirò, infino che all' opera averete dato effetto, e che la tenuta delle dette caftella abbiate. Il Conte fu contento, e 'l commiffario fece tutto, come detto avea. Lo Conte, trattando con quefto Joanni, ciò che facea o dicea, ogni cofa conferiva col Marchefo Azzo, ed eziandio con un valentre caporale del detto Conte, il quale avea nome Confelice, avvifandofi di fare uno trattato doppio, come fece. E ordinarono infieme, che uno tedefco, affai fimigliante di fazione al detto Marchefe, veftiffe ne' fuoi panni, dicendo, che voleano fare una befta a quello Joanni da San Giorgio, dicendoli, che foffe il Marchefe. Colui, ridendo, fi lafciò veftire; e così fatto, li diffono, fteffe là dall'un canto nafcofto. E poi il detto Confelice menò il detto Joanni da San Giorgio nella camera a vedere Azzo Marchefe, e favellare con lui. E così ftati un pezzo, diffe Confelice, ch' egli era ora d' andare a cena. E Joanni diffe: andiamo; dicendo al Marchefe: fignore, fate con Dio. E così andando, quando furono alquanto fuori dell' ufcio, il Marchefe, com' era ordinato, andò su per una fcaletta fopra un fopraletto, e là fi nafcofe; e Confelice, quando credette, lui effere nafcofto, ritenne alquanto Joanni, e diffe: tu attenderai bene ciò, che tu hai promeffo? Colui di nuovo gl' impalmò e promife. Allora

Digitized by Google

Allora disse Confelice: non ti partire di qui, che io voglio andare a spacciarlo. E lasciato ivi Joanni, torna nella camera, e va inverso il tedesco, che era nascolo, e con una daga, dandoli nel petto, l'uccise; e perchè lo detto morto non potesse esser conosciuto, tutto in viso di più colpi percosse. Poi esce fuori, e chiama il detto Joanni, e dice: viè qua a vedere, com'io te l'ho concio. Costui andò a vederlo, e veggendolo in terra con quelli proprj panni, disteso in terra morto, ebbe per certo, il Marchese esser stato morto, perchè altrui nella detta camera veduto non avea. E subito scrisse al giovane Marchese e al suo Consiglio, che'l Marchese Azzo era stato morto, e ch'elli si potea dire esservi stato presente, e avealo veduto, e che mandassono i segni a Bavaggese castellano di Conselice per lo Marchese, che desse il castello a cui Joanni dicesse. Allora il Marchese e suo Consiglio mandarono uno ingegnere del Marchese, chiamato Mastro Bartolino con ben cinquanta uomini a cavallo con pieno mandato, che di ciò certificatosi, facesse dare le castella, e'l corpo del Marchese poi facesse portare onorevolmente a Ferrara. Giunto il Maestro Bartolino, e veggendo il morto, ebbe per certo, quello essere il Marchese; e ancora per dare più colore all'opera, mostrò Conselice, avere preso Azzo da Roniglia, e tutti i caporali del Marchese Azzo; e questi presi sapeano bene il trattato. Maestro Bartolino gli fece allora mettere in tenuta di Lugo e di Conselice; e'l detto Maestro Bartolino partitosi dal Barbiano con la sua brigata, portando il corpo morto, quando furono al molino presso a Lugo, uscirono fuori la brigata del Conte Joanni, gridando: alla morte, alla morte; e pigliarono Maestro Bartolino con tutta la brigata. E Conselice, entrando in Conselice, ebbe la terra e l'argenteria, che era venuta da Ferrara. E in Barbiano si cominciò con grida a far festa della resurrezione del Marchese Azzo; e così ebbe termine questo trattato o inganno doppio. Se ogni inganno o tradimento venisse a quello fine, che venne questo, pochi sene principierebbono, e massimamente quando colui, che lo muove, rimane preso da quel laccio, che vuol fare pigliare altrui. Di questa stirpe da Esti non era rimaso alcun signore legittimo, se non costui, e per por fine a questa progenie, era ordinata la morte sua per così fatta forma.

NO-

Digitized by Google

NOVELLA CCXXIV.

Ancora il Conte Joanni da Barbiano fa uno ſottile tratto, credendo pigliare una baſtìa fiorentina, edificata in ſuoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornaſi addietro, ſanza avere approdato alcuna coſa.

PErchè queſto Conte Joanni da Barbiano, quaſi poco tempo dopo la ſcritta novella di ſopra, moſſe un' altro inganno, benchè non li veniſſe fatto al ſuo penſiero, lo voglio raccontare. Guerreggiando il detto Conte con Aſtore de' Manfredi per li fiorentini, che erano con lui in lega, fu poſta una baſtìa preſſo a Barbiano, la quale ſi chiamava la baſtìa fiorentina, e faceali grandiſſimo danno: onde per queſto il Conte sì pensò con ſottile inganno quella pigliare. Era allora ſoldato di detto Aſtore uno tedeſco, che avea nome Guernieri, il quale con numero di dieci ſuoi compagni ſempre aſſaliva il detto Conte, predando inſino alle mura di Barbiano. Avvisò il Conte di mettere un dì parecchie paia di buoi tra Barbiano e la baſtìa, e con li loro biſolchi araſsono la terra; e dall' altra parte, armato uno in ſomiglianza di Guernieri, e dieci compagni, ſimili d'arme e di veſte a' ſuoi, gli cacciò fuori di Barbiano il più celato che poteo da quelli della baſtìa, e mandolli verſo Faenza. Poi dato volta, che parea foſse Guernieri e' ſuoi compagni, che di là veniſse, aſsalirono li biſolchi co' detti buoi, e quelli preſono. Com' egli erano a queſto paſso, il detto caccia fuori tutta ſua brigata, e queſti così fatti aſſaliſcono quelli, che aveano preſi i buoi, gridando alla morte, alla morte. Quelli de' buoi ammaeſtrati, moſtrando eſſere Guernieri, rifuggono con la preda verſo la baſtìa, gridando, che gli ſoccorreſsono e apriſsono. Quelli della baſtia, credendo per lo fermo, eſſere Guernieri con li ſuoi, aprirono la porta del cerchio di fuori; onde elli entrarono dentro. E quando egli erano per aprire la porta del ſecondo cerchio, uno di quelli della baſtìa più antico d'anni e più ſaggio diſſe: non aprite, ſe prima Guernieri non vi ſi moſtra fuori del bacinetto, perocchè altrimente potremmo ricevere grande inganno. Detto coſtui queſta ſanta parola, gridarono tutti: Guernieri, cavati il bacinetto, che noi ti vogliamo vedere. Come li detti

detti sentono questa voce, subito danno volta. Quelli della bastìa, con le pietre e con le balestra, danno loro addosso, tantochè ebbono ben caro potersi ricogliere, sanza troppo impedimento, e non sì, che non ne fossono fediti quattro, e lasciandovi quattro paja di buoi; e tornaronsi a Barbiano con questo acquisto. E 'l Conte Joanni mise i buoi e l' altro acquisto, che qui fece, appiè di quello inganno, che prima avea fatto del Marchese Azzo, perocchè la cosa gli andò tutta per lo contrario; e quelli della bastìa, di non pensato, si guadagnarono quattro paja di buoi, e scamparono d' un grande pericolo. Molto sono strani gli avvisi degli uomini, e grandi sono le industrie, e dove non giucassino l' inganni o' tradimenti, care sono a udirle, e ancora a comprenderle, per poterle usare quando il caso avvenisse. Ben pare, che oggi niuna coscienza si faccia, e spezialmente nella maestria dell' arme, di fare, e con tradimenti e con inganni e con ogni modo, quello male, che si puote. Non costumava così Scipione, Catone, e gli altri virtuosi; ma facealo Curio, Catellina, e Jugurta, e simili altri. Questo Conte, e di molti altri, che sono nel presente tempo, direbbono, che Scipione fosse stato un' uomo con poca virtù, quando, avendo vinti quelli di Celtiberia, gli venne nelle mani la vergine d' infinita bellezza, che, sanza alcuna macula, la rimandò così vergine, bene accompagnata e ancora da lui dotata, al padre. Così si fa nel presente, che non che le vergini, ma eziandio li fanciulli innocenti pigliano, e crescono con gran vergogna e vituperio, e pongono loro nome paggi, con tanti vizj, che io non so vedere, come l' abisso non inghiotte l' universo, e spezialmente tutta Italia.

NOVELLA CCXXV.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

SOllazzevole inganno fu quello, che fece a uno Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna novella è fatta menzione. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una fe-

sta

sta per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve, dove un' altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise uno asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda. Di che l' asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore; e Agnolo drieto, ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione, che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu promesso. Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e donde Agnolo se l'avesse, o da se o d'altrui, egli si colicò da piede con uno mantachetto segretamente, e'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perchè era attempato. Come Agnolo vede, che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertojo inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a dire: oimè, Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, che ci trae un gran vento. Dice Agnolo: io non sento vento, io non so, che tu ti dì; e stando un poco, e' risoffia col mantico. Il Golfo comincia a gridare, e dice: oimè, oh tu dì, che'l non senti; io aggiaccio *; e tira il copertojo, calzandosi con esso attorno attorno. Dice Agnolo: io non so, che tu ti fai; tu mi lievi il copertojo da dosso, e dì, che aggiacci; io credo, che tu sogni; a me non fa freddo; lasciami dormire, se tu vuogli. E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava. Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco. Dice Agnolo: Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno me. Dice il Golfo: alle guagnele, che tu non hai ragione; a me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto; nol senti tu? Io non sento, dice Agnolo, nè vento nè freddo; io credo, che tu abbi i capogirli. Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: ora non mi par, che ci sia il freddo, che era dianzi. E Agnolo si

* *Così il M.S.*

Digitized by Google

stette infinche 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa insino a' fondamenti; e' mi par' essere, come se io fossi nudo sul Monte al Pruno. Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: se Dio mi dà grazia, che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dei essere indozzato; io so bene, ch' io sono di carne e d' ossa come tu, e non sento questo giaccio *. Dice il Golfo: buono, buono, sì che io sono smemorato, che io non sento il vento, che ci è; e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera, dove dormivano degli altri, e grida: apritemi per Dio, che io son morto di freddo. La brigata era stretta nel letto, aprirono, stando un pezzo a grande stento, e feciono alquanto luogo a Golfo, che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un' altra, e ne fu per impazzare; e infino uno sen' uscì di quel letto, perchè vi stava, stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo: che ha il Golfo istanotte? hagli tu fatto nulla? Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udito e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme. La mattina, levato Agnolo, dicea: e' par bene, che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo nè di freddo nè di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento, che facea con l'alie. Dice il Golfo: ben eran' alie, non fossono elle state d' avoltojo, e' mi par mill' anni, che io ne vada a Firenze nella camera mia. E così si tornò con l' altra brigata, dicendo, che a quella festa nè a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo sen' andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò, ch' egli avea pensato. Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomeni, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo, che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui, per fare questa novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un' anno durò, poichè furono tornati a Firenze, il sollazzo, che aveano del Golfo, udendo le cose, che dicea della gran freddura, che avea avuto in quella camera, e quanto n' era diventato ventoso,

* *Cioè* ghiaccio.

Digitized by Google

toso. E fu forse cagione, che n'andò poi al bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poichè la detta novella fu.

NOVELLA CCXXVI.

La Castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra, e poi un' asino, gitta un piacevol motto.

ALcuna inframmessa è da dare a questi inganni, perocchè le più volte n'escono cattivi scherzi; e voglio venire a certi motti, venuti da piacevoli donne e oneste, comechè quelli pajano disonesti nelle parole. Verso la Proenza vicino al Rodano, non molto di lungi a Vignone, è una terra, che si chiama Belcari, e 'l suo Principe si chiamava il Castellano di Belcari, e la sua donna era chiamata la Castellana di Belcari, donna bella e valorosa e piacevole più che altra. Stando costei a un balcone del suo palagio un giorno di Primavera, e avendo a piedi di se la sua cameriera, guardando verso una piaggetta vicina di rincontro, dove augelli e bestiame molto usava, ebbe veduto, una passera calcare ben cento volte un'altra, e scendere e salire, e dire pi pi, com'elle fanno. E avendo l'occhio a questo giuoco, sopravvenne, che un'asino, ragliando, con la ventura diritta, corre verso l'asina, per dare nella chintana; onde levato la donna gli occhi dal primo giuoco, veggendo il principio e la fine del secondo, chiama verso la cameriera e dice in sua lingua: o Marione, per mie foi, ch'egli è meglio uno ajari, che cento pi pi; che mala ventura è, giù e su, pi pi, sali e scendi, pi pi. La cameriera, o Marione, che vogliamo dire, piacevole anco ella molto, dice: Madama, egli è bella ciosa a sapere vedere e conoscere la natura degli animali; lo passere rade volte fa, se non male, e non è quasi se non da danno all' umana natura; l' asino è lo contrario, che porta e adduce, per servire a noi; e nostro Signore volle nascere appresso di lui, e anco lo portò, come savete. Si che a me pare, che 'l vostro judicio diritto sia, e pareve meglio l'opere dell'asen, che quelle del passer; ed io vorrei innanzi un'asen, che mille passere. Dice la Castellana: io non credea, Marione, che tu sapessi così la santa scrittura, che così bella opinione con essa hai diffinita.

ta. E percerto al partito che piglieresti, non mi pare, che tu sia matta, ma tengo che aggi molto saggia la mente. Marione rispose: in fine, Madama, io v'ho detto senza menzogna; se ho detto cosa di vostro piacere, son molto contenta, se non l'avessi detto, sarebbe difetto dell'appetito e dell' ignoranza, della qual vi domanderei continuo perdono. E così si terminò questa disputazione. Piacevole Castellana, e piacevole Marione, che per passare tempo con sollazzo mosse questa opinione. E così li signori e le loro donne con piacevolezza spesso muovono detti, che pajono sozzi e vituperosi, e nelle loro operazioni sono stati onestissimi, comechè chi disse: *qui de terra est, de terra loquitur*. Ed altri assai tengono, che di quello, in cui uomo e donna si diletta, di quella materia li giova di parlare. Io credo, che sono molti, che parlano di cose non molto oneste per diletto, che negli affetti sono onestissimi; e così per econverso gl'ipocriti nelle parole e negli atti mostrano santi, e negli affetti sono diavoli, come già vidi alcuno, che tanto avea diletto, quanto pescava e stava nell'acqua, e non mangiava mai pesci: e così di molti simile si potrebbe dire.

NOVELLA CCXXVII.

Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevole motto verso la suocera.

UN' altra passera mi viene alla mente di raccontare con più brevità. Nella città di Firenze morì già un gentiluomo, e lasciò una sua donna con un solo fanciullo maschio, il quale crescendo con poca prosperità, e non molto di forte natura, la madre ne facea grande guardia; e pure, perchè la famiglia non rimanesse spenta, li diede moglie una fanciulla baldanzosa e gaja e di forte natura, e con questo piacevolissima. Ed ogni cosa considerata la madre, avendo paura del mancamento del figliuolo, rade volte lo lasciava giacere con lei. Avvenne per caso, che essendo questa giovane e con la suocera e con altre donne in sala, chi cucendo, e chi filando, ebbe veduta a un' orticello fuori d'una finestra, o a un tetto che fosse, una passera calcare l'altra spessissime volte, come hanno per uso; e subito dice: buon per te, passera, che non avesti suocera. Le donne, guardando

Digitized by Google

dando l' una l' altra, cominciano a squittire delle risa, ed ella anco sene rise; ma la suocera torse il capo e cominciò a borbottare; e la giovane, che uscì pur' oltre, non parve suo fatto. Questa novelletta o motto si sparse per la terra in forma, che quando alcuna donna si trovava con lei, dicea: buon per te, passera, che non avesti suocera. Ella, come baldanzosa, sene rideva, ed anco faceva più chiaro loro la faccenda con molte ragioni. Spesso interviene, ed è intervenuto a molte, che è dato loro marito, e poi è loro tolto o prestato a certi lunarj. E non so se questa via tiene il giovane con meno pericolo; perocchè quando sene fa gran carestia, con maggior disiderio si sforza poi la natura, quando si congiunge insieme. Credo, che quando è dato moglie a un giovane, per tale forma si doverrebbe fare ragione della compagnia, che non si marita, perch' ella viva casta. E a molti è già intervenuto, che cominciando e non seguendo l' uso carnale, le donne talvolta son' ite cercando di mettere uno scambio in luogo del marito; perocchè molto è gran follìa mettere fuoco in un pagliajo, e non credere ch' egli arda. In tutte le cose chi si veste i panni del compagno, non puo errare.

NOVELLA CCXXVIII.

Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s' abbatte a uno, che non ricevendolo riccamente, li dice che è la cagione; diceli, che non vuole rubare; e quello, che ne segue.

DE' motteti, che certe piacevole donne hanno già detto, ne sono assai, come per a drieto d' alcune è narrato, e come innanzi forse sene potrà dire, come alla memoria verranno; ma ora voglio dire una novelletta, che potrà essere esemplo a molti. E' fu già uno Duca di Borgogna, valentrissimo Principe, il quale si dispose, come spesso s' usa, andare per gran parte del suo tenitorio, e vedere gli suoi officiali, che erano per quelli luoghi, e spezialmente li suoi tesorieri, come facessono e come si portassono: e giugnendo alle magioni di sei suoi tesorieri, che in diversi luoghi erano, dalli cinque primi riccamente e onorevolmente fu ricevuto, e in bellissimi palazzi; dal sesto, ch' era il più vecchio e più

 anti-

anticamente v' era ſtato, fu ricevuto in piccola caſetta aſſai debolmente. Il Duca, ciò veggendo, ſi maraviglia, e conta al teſoriere de' palazzi e dell' onore, che gli altri gli hanno fatto, e domanda, quale di ciò ſia la cagione. Riſponde allora il teſoriere: Monſignore, s' io aveſſe voluto rubare, e imbolare, come peravventura fanno degli altri, io averei ricca e bella magione; ma io mi ſono viſſuto forſe con troppa lealtà a volere vivere riccamente, come quelli, che raccontate. Diſſe il Duca: e io voglio, che tu rubi, e facci come gli altri, acciocchè con bella magione io ti truovi, quando altra volta io riveniſſe qui. Diſſe allora il teſoriere: poichè così vi piace, e io lo farò. E lo Duca l' altro dì ſi partì, e tornò a caſa. E ſtando per iſpazio d' un' anno e mezzo o più, ſimilmente tornò a rivedere i ſuoi teſorieri, e giunto a caſa di coſtui, e veduto ch' ebbe gli altri, niuno a riſpetto di queſto era da vedere; e così della vita, che facea, il ſimigliante. Onde il Duca chiamò lo teſoriere, e diſſe: io ho compreſo, che tu ſai fare e bella vita e belli palazzi con la licenza, ch' io ti diedi; e conſiderato, che tal coſa puote venire in pregiudizio di molti, e forſe più in danno di me, che degli altri, io non voglio, che da quinci innanzi tu imboli, o abbi più; tu hai bella magione e più ricca, che alcuno degli altri, con quella ti riposerai, e con quella come mio teſoriere riccamente ognora mi potrai ricogliere. Riſponde il teſoriere: Monſignore, io di primiera tenea la via, che ora volete, che io tegna, e a voi piacque, che quella più io non ſeguiſſe, ma che io ſeguiſſe la contraria; la quale in poco tempo ho sì ben compreſa, che alla prima non ſaprei per alcun modo ritornare. E 'l Duca diſſe, che al tutto non volea, che più imbolaſſe o rubaſſe. Lo teſoriere riſpoſe, non ſaperlo fare; e pertanto li piaceſſe torre il ſuo palazzo, e ogni teſoro e avere, il quale avea, ed un' altro teſoriere prendeſſe, perocch' egli era vecchio, e più per lui non facea. Lo Duca potè aſſai dire, che mai coſtui non ſi rivolſe, tantochè lo licenziò, e laſciollo partire da se con poco avere, e tolſene un' altro. Così ſi partì da giuoco queſto ſaggio teſoriere, e forſe volentiere, per non perdere l' anima per lo Duca; e queſta ſerebbe ſtata gran virtù, avere uſata una medicina per lo contrario, e laſciare il buono e 'l male acquiſto al Duca. E forſe avea aſſaggiato sì il boccone dello imbolare e del rubare, che non li dava cuore di vivere altrimente; e queſto ſerebbe ſtato gran vizio.

Digitized by Google

vizio. E non si maravigli alcun lettore di ciò, perocchè vulgarmente si dice, che chi comincia a imbolare, non sene riman mai. Ma lasciamo andare queste due opinioni, l'una buona e l'altra rea . . . . . dello tesoriere. In questa novelletta si comprende chiaramente quello, che dicono certi, cioè, che lealtà . . . . . lendini. E ben si vede nel moderno tempo. Chi fa e chi possiede le gran ricchezze o' gran palazzi, da qual via o da qual parte hanno avuto principio? che le più hanno fondamento di furti o d'imbolare, o vero che ogni cosa si chiama guadagno; e li più in questo latino trascorrono, e fannosi la minestra come a loro piace. Ma una cosa ci è, che colui, che'l tutto vede, fa poi li taglieri, e taglia come a lui pare, che si convenga.

NOVELLA CCXXIX.

Maestro Jacopo da Pistoja, faccendo una sepoltura a Messer' Aldighieri degli Asinacci da Parma; fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo.

MEsser' Aldighieri degli Asinacci da Parma vuolle procacciare da fare la magione della morte, come il Duca di Borgogna quella della vita. Questo Messer' Aldighieri fu gran cittadino, e molto innanzi con Messer Galeazzo Visconti; al quale venendo voglia di far fare una ricca sepoltura di marmo, essendo a Melano un grande maestro fiorentino d'intagli di marmi, chiamato maestro Alberto, e lavorando il più del tempo della sua vita a petizione del detto Messer Galeazzo, veggendo, lui non potere avere, volle il suo consiglio, donde ne potesse aver'uno, che'l detto sepolcro li facesse; ed egli consigliatolo d'uno maestro Jacopo da Pistoja, chiamato Pistoja, ed essendo mandato per lui, fu tutt' uno. Era questo maestro di strana condizione; il quale venuto e accozzatosi con Messer' Aldighieri nella magione di Santo Antonio in Parma, dove il detto sepolcro si dovea fare, e rispondendo nuovamente e alla traversa spesse volte a Messer' Aldighieri, lo fece pensare più volte, non essere costui uomo da fare il suo lavorìo. Ma pur'immaginando, che maestro Alberto gli l'avea accattato, e che valentre artista di ciò dovea essere, si fermò di sofferire la sua fantasia, e dare alla sua opera effetto. E ordinando

nando il detto maeſtro d'andare a procacciare per lo marmo a Carrara, ebbe compreſo e veduto un giovane prete di quel luogo come morbidamente vivea, e come avea una pulita camera, e come di quelli dì ſen'era andata una ſua femmina, ſi partì con uno nuovo avviſo, e giunto là, e avendo dato ordine al marmo, ſi ritornò a Parma. Dove tirando un dì il prete da parte, li diſſe, che a Carrara avea trovata una giovane, la quale da lui s'era partita, e che uno vecchio ſe la tenea, ed era molto copioſa d'avere; ma pur'ella ſtava sì mal volentieri con lui, che ſe elli andaſse per lei, la ſene menerebbe. Lo prete, che altro non deſiderava, pensò ſubito di metterſi in cammino, e andare a Carrara. Ito il prete, il Piſtoja fece tanto con Meſser' Aldighieri, che la camera del prete convertì a ſuo uſo, e venneli ben fatto, ſalvo, che'l fiato della femmina, al quale la camera era molto uſata, a lui molto non piacea. Andando lo prete a ſuo viaggio, paſſando per Lunigiana, da' malandrini fu preſo e rubato, e così male in arneſe, uſcito delle loro mani, ſeguì il ſuo viaggio. Giunto a Carrara, guarda e riguarda, a ogni pezzo di marmo ſi volgea, credendo foſſe la femmina ſua; e in fine, non veggendola, cominciò a domandare. Ciaſcuno ſi ſtrignea nelle ſpalle, dicendo, che niente ne ſapeano; onde così rubato e ſmemorato ſi ritornò a Parma. Là dove giugnendo dove il Piſtoja era, diſſe, che mai trovato l'amica ſua non avea; ma avea ben trovato malandrini, che l' aveano ſpogliato d' ogni ſuo bene. Lo Piſtoja riſpoſe, a lui parere gran fatto; ma dovendovi a pochi dì tornare, vedrebbe chi di loro foſſe, che diceſſe il vero. E ritornò l'altro dì a Carrara ſanza vedere quello, che vedere non potea nè volea; ſi ritornò a Santo Antonio a Parma, e'l primo, che li ſi fece innanzi, fu lo prete; al quale ſubito diſſe il Piſtoja: ſe voi ſiete cieco, che mia colpa! io la vidi, e ancora più, che di ſua mano mi diede bere, e diſſemi, che ſe voi vi andaſſi (che le pare mill'anni) di ſubito ſene verrebbe con voi e più toſto, per partirſi da quel vecchio malagurato. Il prete, ciò udendo, ſubito fu moſſo, dicendo al ſuo maggiore, che andava a ſuo paeſe a vedere certi parenti: e così partitoſi, giunto a un'altro paſſo, fu da robatori ancora ſpogliato; e con tutto ciò caldo d'amore e freddo di veſtimento, ſeguì pur'il ſuo cammino. E giunto a Carrara così ſcamiciato, domandando molto più, che la prima volta, e con queſto conſumandoſi, e nulla trovando, triſto triſto ſi tornò a Parma; e al maeſtro

ftro Pistoja raccontò la sua sventura, e come niente mai avea trovato. Il Pistoja si segnò, dicendo: o ella canta una, e fa un' altra! o jamo . . . . come si dice; e questo è, che quando siete dov' ella, e voi non vedete. Dice il prete: o vuole cieco, o vuole alluminato, io non sono per andarvi più, e di quello, che io sono ito, mi pento; e con questo il prete cominciò a cantare la canzone di maestro Antonio da Ferrara: egli è molto da pregiare, chi ha perduto e lascia andare. E'l meglio che poteo si cominciò a rassettare nella camera sua; dalla quale dubitando il maestro Jacopo non li convenisse partire, dormendo insieme col prete nel suo letto piccolo a due, ma ben fornito, pensò, poichè più non lo potea mandare a Carrara, d' ingannarlo altramente. Onde li disse, che di quelli dì, che v' era stato, avea trovato nella camera una gran serpe, e alcuna volta nel letto. Il prete, pauroso di ciò, come si dee credere, dicea, ciò mai non avere veduto elli; e se ciò era, elli abbandonerebbe Parma, non che la camera. Disse il Pistoja: forse non è quello, che mi pare; ma se pur fia, qualche cosa per innanzi ne vedremo. Stando il prete sbigottito, e'l Pistoja, avendo tesa la trappola, andò tanto, che trovò una pelle d' anguilla, la quale di suoi artifici empiè, e acconciala, la notte vegnente, dormendo insieme, la cacciò tra piedi al prete; il quale, subito gridando, schizza fuori del letto. Il Pistoja mostra di destarsi, e dice: che è? Lo prete gli lo dice. Allora il Pistoja racconta al prete, che guardi, che al bujo non li ponesse piede, che subito co' morsi velenosi l' ucciderebbe. Dice il prete: come n' esco? io ci vorrei uscire. Il Pistoja allora dice: io sono della casa di San Paolo, se io li ponesse piede, non me ne curo; se voi volete, io vi porterò . . . . per quella scaletta, tantochè io vi caverò di qui. Il prete pauroso dice: io vene priego per l' amore di Dio. Il Pistoja s' accosta allora a una cassa, e'l prete li si cala addosso; e con questa soma ne va a uno uscetto, dal quale scendea una scaletta in una stalla; e quando fu a mezza scala, faccendo vista d' incespicare, getta il prete a terra della scala nella stalla; e rammaricandosi forte, il Pistoja ancora si dolea, faccendo vista d' aversi travolta o rotta la gamba. E lo prete, avendo un gran cimbotto, stette parecchi dì nel letto, dicendo, che una gran serpe, apparita nella sua camera, n' era stata cagione; il perchè, fuggendo di notte dalla tal scala era caduto; e che'l maestro Pistoja non sene curava, di-

cendo che era ciurmato: ſteaviſi ſanza aſtio, che ivi non ſon' io per dormire mai più. E così maeſtro Jacopo ebbe la camera libera; e 'l prete ſi dormì buon tempo con un' altro prete aſſai ſtrettamente. Davali il Piſtoja ſpeſſo a credere nuove coſe di queſta ſerpe, e come s' era avvezzo con lei, e non gli farebbe male, perocchè era ciurmato ec. Io mi credo, che ſe 'l prete avea commeſſo aſſai peccato in tenere quella femmina, maeſtro Jacopo non avea commeſſo minore, ma maggiore peccato . . .

Manca il rimanente di queſta novella, e della ſeguente il principio.

Frammento di novella.

credette eſſere divorato, dicendo: che romore è quello? fu ſegno, che quaſi come quelli, che avea il bàttito della morte, non conoſcea, quello eſſere il raglio dell' aſino, e comincia a chiamare Filippo. Filippo a nulla riſpoſe, ſe non che quelli due diſſono: priega per l' anima. Allora il Bate, addolorando più che mai, ed eſſendo quaſi tre ore di notte, eſſendo per loro menato l' aſino in un certo luogo, nel mezzo d' una pianiera ſtrada lo ſcaricarono a traverſo, e laſciaronlo ſtare tutta la notte. La mattina la brigata, e Filippo con loro, ſi levarono pertempo, e andarono a Firenze, e laſciarono, che quelli due, che erano due contadini, la mattina di buon' ora faceſſon viſta d' andare verſo Firenze, e vedeſſono ciò, che del fatto ſeguiſſe. I quali così feciono; e giugnendo al luogo, sì come furono informati, con altri, che anco paſſavano, veggendo un ſacco pieno, e 'l buzzicare e 'l dolerſi, ſi fanno viſta di maravigliarſi, faccendoſi il ſegno della Croce. E ſciogliendolo, dicono: buon' uomo, chi ſe' tu? Quelli ſi duole, e dice ciò, che gli è intervenuto; e guardando attorno, dice: ove ſon' io? Coloro dicono: e' ſerebbe meglio a ſtare in inferno, che ſtare in queſto contado; che è a dire, che altro alla porta ſieno gli uomini preſi e inſaccati! Dice il Bate: e' m' hanno tutta notte martoriato in queſto ſacco, e lodato ſia Iddio, poichè qui ſono, che non m' hanno morto; ma io credo, ch' egli abbiano morto Filippo Baroni, ch' era il maggiore amico, che io aveſſe in queſto mondo. Dicono i contadini: loda Iddio, poichè tu ſe' qui. Dice il Bate: e io lo lodo e ringrazio, che non so ancora dov' io

Digitized by Google

v'io mi ſia. Dicono coloro: ſe' preſſo a Firenze un miglio. Il Bate, eſſendo alquanto rivenuto in ſe, preſe commiato, e paſſo paſſo ſene venne a Firenze, e giunto in Via Maggio, la novella era ſparta, come da dovero foſſe: e ciaſcuno lo guardava per maraviglia. Li ſuoi compagni gli ſi faceano incontro, e quelli dicea: voi la levaſte meglio di me: ſapreſtemi voi dire quello, che è di Filippo Baroni? Dicono, che n' è bene, perocchè l' aveano preſo e ſcampato. Quelli dice: lodato ſia Dio ſempre, che io averei giurato, che gli aveſſono ſegate le reni *; e mai non riſlette, che lo trovò, e diſſe: come ſe' tu campato? io t' udì, ſi puo dire, faccendo l' atto della gola, quando t' uccifono. Diſſe Filippo: come? canto * quando tu udiſti quello atto, fu che mi voleano uccidere, e io preſi uno di loro per la canna, e averelo ſtrangolato, ſe non che allora io mi fuggì'. Lo Bate credette ogni coſa, e botoſſi di non andare più a cena fuori della porta; e botoſſi, e feceſi fare in un ſacco di cera co' malandrini d' intorno, e mandollo a Cigoli. Li fiorentini di queſto caſo impaurirono, e chiamarono uno bargello del contado: e la coſa ſtette gran tempo ſegreta, avendo, chi la ſapea, gran diletto, quando faceano dire al Bate tutti gli andamenti. Egli è bella coſa a trovar nuovi ſollazzi, per paſſare tempo, ma queſto fu de' noviſſimi, perocchè non era gran fatto ſe egli ſene foſſe morto; ma io credo, che quella notte gli foſſe un gran purgatorio, perocchè preſtava a uſura, e anco ávea degli altri vizj aſsai brutti.

* *f.* le veni.

* *Così nel M.S.*

NOVELLA CCXXXI.

*Donnellino * vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch' egli ha da lei ciò che vuole; la laſcia vituperata e con danno e con beffe.*

* *al.* Tonellino,

QUeſta, che ſegue, fu una gran beffa, e in gran vergogna e danno d' una donna. Fu in Firenze un giovane chiamato Donnellino, piacevoliſſimo quanto alcun'altro. Queſto Donnellino era tenuto di dare a uno cittadino fiorentino un pajo d' oche per la feſta d' Ogniſſanti; di che ſi levò quella mattina pertempo, e comperò le dette oche, e portatole a una fantina, che le portaſſe, giugnendo preſſo a San Friano, ſi recò l'oche

Digitized by Google

che in mano; e una bella donna, vendendole, disse alla fante: chiama quel forestiero; credendo, che fosse uno villano. Lo chiamò; ed elli venne cortese. Ed ella il domandò, se le vendea. E Donnellino a nulla rispuose, perocchè, guardando la donna, che era bellissima, disse: io non le vendo, ma io le dono a voi, e altro non ne voglio, che solo basciarvi. Disse la donna: siam noi sul motteggiare? io ti dico, se tu le vendi. Donnellino sta gran pezza come mentecatto. Dice la donna: oh che non rispondi? E Donnellino dice: madonna, voi m' avete ferito, comechè forte sono innamorato di voi, e siete quella, che il cuore m'avete tolto, sì che morto mi sento, se non m'ajutate. Vi prego, dunque, donna cara, ajutate un vostro servo . . . . spirito da me si parte, e togliete l'oche, e una volta mi contentate . . . . resuscitarmi da morte. La donna, veggendolo parlare sì disonestamente, gitta . . . . e dice: o che dì tu? a cui credi tu dire, che Dio ti maladica? che se 'l marito mio t'udisse, e' ti sarebbe giuoco, che mai mangeresti più al mondo, e ben ti starebbe, che t'uccidesse. Ed egli disse: o donna, io . . . . . che vostro marito mi . . . . Disse la donna: non ci dare più briga, vattene con esse, che se elli ti ci giugne, te n'anderai con mal commiato; ti consiglio per lo migliore. Donnino dice: poichè vi piace: e io me n'andrò . . . . . Dice la fante: buono, madonna; se potete guadagnare quell'oche per cosa, che non si puo sapere dalla gente, che non le guadagnate? La donna dice: o questa è ben più bella novella? guarda quello, che questa fancella dice, sozza che tu se'. Ed ella adirata risponde: meglio farete a torvele; per una volta, che 'l baciate, credete voi, che ve la scemi? La donna dice: o questa è ben nuova cosa a volere dare altrui questo consiglio: guarda . . . . . per lui, se elli te le vuole dare, pigliale da lui: e se non le ti vuole dare, vedi ben quello, che mi consigli. Allora la fante vuol cominciare a chiamarlo, dicendo: o buon' uomo dell' oche, torna qua. E Donnellino torna, e dice: che volete, madonna? La donna dice: ti vuol questa mia fante, ed ella ti . . . . . .

Mancano molte novelle.

NO-

Digitized by Google

NOVELLA

Lo Re Filippo di Francia manda allo Re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quelli li manda uno stallone e una cavalla, e dice, sene faccia fare uno come li piace.

manca la novella.

NOVELLA CCLIV.

UNo piacevole motto, che uno disse sul punto estremo della sua morte, non gittò minor frutto, che facessono le parole di Messer' Ottone Doria. E' fu già grandissima guerra tra' catalani e genovesi, e come spesso incontra, le guerre vengono spesso sì crudeli, e sì perfide, che sanza alcuna discrezione e umanità, con ogni modo disperato l' uno uccide l' altro; e li catalani l' hanno avuto molto per costume. In quelli tempi, arrivando una galea di genovesi, o d' altra nazione, che con loro tenea, nelle mani d' un' armata di catalani, della quale era Ammiraglio un' uomo sanza alcuna pietà, volendo vendicarsi d' alcuna offesa in quelli dì ricevuta, con animo fellone e sdegnoso, dispose di gittare in mare a uno a uno tutti quelli di quella galea; e per maggiore dilegione, dare prima mangiare a uno a uno uno mezzo panattello o mezzo biscottello, e dopo quello mangiare, dire: va bei; e gittarli in mare. E così, faccendo questa crudeltà infino a trenta, toccò a uno di venire a così fatto judicio; il quale, mentre che mangiava il pane, con le mani giunte, inginocchione, disse all' Ammiraglio: o Monsignore, questo è piccol mangiare a tanto bere. Udito l' Ammiraglio costui, o che l' aumiliassono quelle parole, o che avesse pietà de' modi, che a costui vide fare, perdonò a costui e a tutti gli altri, che erano più di cento, che l' uno dietro all' altro aveano a fare così aspra morte. E quando vide tempo e modo li mise in terra, e lasciogli andare, e tolse il corpo della galea. In questa novelletta si puote comprendere, di quanta virtù sono le parole, quando uno mottetto d' uno vile marinajo,

najo, si puo dire, avesse tanta virtù, che uno così crudele Ammiraglio facesse diventare umile. Ben si puo comprendere, quanta virtù dee essere nell' orazione, quando si fa a colui, che è somma misericordia; nessuna cosa è, che tanto vaglia all' anima, quando è detta per forma, che vegna dal cuore. E nessuna cosa mosse mai il nostro Signore, quanto questa, a dare salute all' anima di colui, che l' ha detta con puro cuore. Esempli ne sono assai, che serebbe lungo il contarli, come la Evangelica e la Santa Scrittura ne dimostra.

NOVELLA CCLV.

Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia, che si fa per lui; quelli ne allega un' altra, che 'l vince.

Piacevol motto fu quello, che è seguito tra due gentiluomeni fratelli fiorentini. Fu nella nostra città uno cavaliere valoroso e morale, chiamato Messer' Albertaccio da Ricasoli; il quale, o per divisa, che avesse a fare con li suoi fratelli, o per questione, che avessono per lo dividere, disse, ... considerando l' usanza di Francia: quanto è gran ritegno di no . . . .

Mancano molte novelle.

NO-

NOVELLA CCLVIII.

Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l'asino, che gli dovea portare, da un lupo; e'l lupo è poi morto.

SE al signore, di cui abbiamo detto nella precedente novella, fosse incontrato, dell' avere robato quello mercatante, come incontrò a un lupo, di quello che rapì, in questa novella, molto bene gli stava. Fu giù ne' dì miei un notajo in Valdisieve, contado fiorentino, il quale era chiamato Ser Francesco dal Poggio a Vico; avea costui una bellissima e grande colombaja, e avendone tratti gran quantità di pippioni, una domenica del mese di Luglio disse e ordinò al fante suo, che'l lunedì mattina all'alba si dovesse levare e sellare l'asino, e andare per lo fresco a Firenze a vendere i detti pippioni. Il fante disse di così fare; e andatosi la sera al letto, acconciato l'asino, e datagli la biada, quando fu un pezzo fra notte, un lupo, passando, ebbe sentore di questo asino; e guardato una finestra aperta e non serrata, alta poco più di tre braccia, s'aventò a quella, e gittossi dentro. E'l giugnere, e'l dar di piglio all' asino, e morto, e pascersi di quella carnaccia per gran spazio di notte, fu tutt'uno. Quando fu pieno quanto potea, cominciò a saltare verso la finestra, dond'era entrato, e non vi giugnea a due braccia, perocch'egli avea pieno il ventre, e delle busecchie avea fatte salsicce d'asino; sì che la cosa, se all'entrare era stata leggiera, all'uscire non v'era modo, tant'era gravissima. E così, riprovandosi il lupo tutta notte di uscirne, e non potendo, giunse l'alba, quando il fante si dovea levare; e chimandolo Ser Francesco; il fante si levò; e non avendo lume, andando nella stalla per sellare l'asino, pigliando la sella, credendola mettere all'asino, la volea porre il sul lupo. Il lupo, come è di loro usanza, mai non istette fermo. Di che il fante cominciò a gridare: istà, che sie morto a ghiado; e seguendolo gran pezzo, per metterli la sella, credendo quello essere lo asino; il lupo continuo avvolgendosi; il fante continuo gridando: tru, te, istà, che ti scortichi; e Ser Francesco, destandosi al romore, dice: o verrane mai a capo, doloroso? lasciati pur corre

re al dì. Il fante risponde: come diavolo, che mi levai ben'un'ora, e per cosa che sia non posso mettere la sella a questo asino! Ser Francesco, che non volea, che' pippioni soprastessino, subito si lieva, e toglie un lume e va alla stalla, dicendo: quest'asino non suole mai fare questo; e giugnendo nella stalla, percosse nell' asino morto con le gambe in forma, che quasi fu caduto; e dice al fante: fatti qui; ov'è l'asino? E'l fante risponde: andò testè in quel canto; e chinando il lume, vede l' asino morto e sbudellato; e alzando il lume, vede il lupo raccantucciato. Alle guagnele, dice Ser Francesco, noi abbiamo poco ben fatto; l'asino è qui morto, e costà è il lupo, che l'ha divorato; serra la finestra . . . .

Finiscono le novelle di Franco Sacchetti nella maniera, che sono ne' due Codici della Libreria di S. Lorenzo, al Banco 42. e nel Codice del già Signor Can. Lorenzo Gherardini, il quale fu estratto da un M.S. di Antonio da San Gallo.

Digitized by Google

LETTERA
DI
FRANCO SACCHETTI
A
JACOMO DI CONTE
DA PERUGIA,

Sopra le dipinture de' Beati.

AMICE CARISSIME.

LA presente canzone (1) nacque nel tempo dell' anno MCCCLXV. quando Papa Urbano Quinto e Carlo Re di Buem Imperadore parlamentarono segretameute insieme a Vignone di quelle cose, come si vedea, ch' avessono a dirizzare il mondo. Come la cosa ebbe principio, e qual mezzo e qual fine, ciascun vivente, che abbia conoscimento, il puo avere considerato. E perchè nel ragionamento, che feci con voi, assai riprendevamo quelli, che come Santo o Beato l' hanno dipinto, e veggendo in quante parti questa dipintura è trascorsa, e spezialmente nel Ducato e nella Marca, perchè sono molto creduli; io per me sono colui, che tegno, questa essere Idolatria: perocchè 'l corpo, che *dopo una vita santamente usata* (2), non ha molto evidentemente fatto miracoli, e ancora, avendoli fatti, essere (3) canonizzato, al mio parere, è mancamento di fede a mescolare tra 'l numero de' santi tal dipintura; perocchè le cose del Cielo non si possono leggermente chiarire dagli uomini terreni. Ma quello, che mi pare maggiore ignoranzia, che molti si bo-

(1) *Questa è la sesta canzone; ella è un' invettiva contro Papa Urbano V. e Carlo di Lucimborgo.*

(2) *Le parole di questo carattere, e qui e più sotto, sono scritte in margine nel M. S. dalla medesima mano, e di diverso inchiostro, e comechè anche senza esse corre il senso, puo averle aggiunte l' autore medesimo.*

(3) *Forse si deve leggere:* non è; *anzi così legge il Voc. della Crusca, riportando questo luogo nella v.* canonizare.

Digitized by Google

si botano e pongono la cera, perchè per loro impetri qualche grazia dall' alto Dio. E niuno in questa vita, che volendo grazia da uno signore per interposita persona, che si facesse dal minore della corte, o eziandio da uomo, che vi fosse acconcio con lui di picciol tempo? Certo che per li suo'casi corporali ricorrerebbe a colui, che fosse maggiore nel cospetto del signore. E per l' anima l' uomo, sanza ragione, possendo pigliare per avvocato la nostra Donna, o degli Appostoli, o degli altri santi maggiori, va e prende Papa Urbano! E se alcuno dicesse: e' si fa per ispender meno: il contrario è, e la pruova ne voglio mostrare. Il primo Papa Urbano V. che io vidi mai dipinto fu in una tavola (1) nel nostro San Giovanni di Firenze, la qual'anco al presente si vede, il quale avea dinanzi acceso un torchio di due libbre; e'l Crocifisso, che non gli era molto di lungi, avea una vil candeluzza d' un danajo. Il perchè io dissi a certi, che erano in quello luogo: io veggio troppo bene che come noi rivoltiamo tutto dì gli stati mondani, così vorremmo rivolgere li divini. E chi venisse di nuovo al mondo, sanza avere cognizione delle cose divine, e fosseli detto: l' uno di questi due è lo Re di vita eterna; considerando alla dipintura e al lume, certo si dee credere, che direbbe di Papa Urbano. Ma gran miracolo di questo fece il Crocifisso colla picciola candela, che quello cittadino, che avea posta quella tavola, essendo in buono stato e de' maggiori, in brieve tempo, avendo perduto li danari e lo stato, venne a tanta miseria, che in uno vile ospedale, non trovando nè parente nè amico, che'l ritenesse, finì la vita sua. Sicchè si puo dire, per non avere raccomandatosi al maggiore avvocato, perdesse l'avere e la persona. Io per me credo, che chi è stato sì pronto a dipignerlo, è per beneficio ricevuto da lui. Conchiudendo di questo Papa, io non tegno e non contraddico, che e' non possa essere o che e' non sia Santo; ma contraddico, che gli uomeni e le femmine corrano a dipignere quello, che la Santa Chiesa non fa piuvico o certo, *benchè i Religiosi, che'l consentono per avarizia di far trarre gente a loro, ne son cagione*. Ma usciamo di Papa Urbano, e vegnamo ad una parola, che mi

(1) *Di questa tavola non vi è al presente vestigio in S. Giovanni, siccome dagli scrittori della Storia Pontificia non si ha, che Urbano V. fosse stato adorato per Santo, come da questa lettera si ricava. Di ciò vedi la nov. 121. in fine.*

Digitized by Google

mi diceste, cioè che Ghino Marchese da Cittadella disse, che questi santi novellini li facevano perdere la fede de' vecchi. E non è egli vero quello che disse questo gentiluomo? E chi n' assicura, che non sieno assai, che dubitino, che gli altri santi non principiassono in questa forma, che li raggi da capo, e 'l beato a' piedi, in ispazio di tempo li raggi siano conversi in diademi (1), e 'l Beato in Santo? Come dobbiamo noi credere a questi nostri sacerdoti, che un corpo di questi beati metteranno suso alto, e lassù gli fanno la luminaria e le immagini della cera; e nostro Signore e la Vergine Maria stanno dipinti di sotto rasente terra e al bujo, sanza alcuno lume? E ancora ci ha peggio, che in molte luogora in alto sopra nostra Donna sono dipinti li cimieri de' peccatori mondani, con versi falsi, mostrando, quelli essere stati grandissimi valentri uomeni al mondo. Ogni cosa consentono, purchè tirino a loro. Gli frati minori nella città di Firenze hanno il corpo di San (2) . . . ., e quel di San Gherardo da Villamagna, e quello di Santa Miliana (3) de' Cerchi, che dal Beato son venuti al Santo, e a tutti è appiccata di molta cera, dove al nostro Signore e agli Appostoli non appunto, *ed eziandio a San Francesco*. E' Predicatori hanno Beata Giovanna con l'orcio dell' olio dipinta, dicendo, che quando dava dell'olio per Dio, sempre parea, che crescesse nell'orcio: forse di Luglio quando per lo caldo ribolliva; hanno Beata Villana, che fu mia vicina, e fu giovane fiorentina, pur andava vestita come l' altre, e fannone già festa, *e San Domenico si sta da parte*. Li Romitani *hanno San Barduccio, e degli altri*; e' Carmelliti e le altre Religioni ne

 sono

(1) *Si comprende da questo luogo la differenza, che usavasi anticamente tra le dipinture de' beati, e quelle de' santi; quelli dipigneansi co' raggi e questi col diadema.*

(2) *Il nome di questo santo nel M.S. è raschiato, e solo si conosce l' ombra delle prime lettere, che sono* Bard... *Forse diceva* San Barduccio, *che è nominato più sotto, anzi aggiunto in margine, e a' frati Romitani attribuito. E nominato anche nella novell.* 157.

(3) *Nota bene, che Franco non dice questo per iscemar niente il culto a questi beati, se sono approvati dalla Chiesa, e in ispecie alla B. Umiliana, per la sua gran santità riconosciuta per tale da tanti Pontefici; ma solo dice, che non si perda la devozione verso i santi maggiori, nè si seguano i nuovi per interesse: sentimento veramente cattolico.*

Digitized by Google

sono di simili tutte piene, e la gente corre tutta alle cose nuove, *e Sant' Agostino e San Benedetto non vicitano come quelli*, quia omnia nova placent. E nell'altre città non sono di così fatte cerimonie? via più. E non mi guarderò perchè lungo tempo sia stato il volto Santo nella città di Lucca: fu mai alcuno, che dichiarasse che cosa fosse, se non per credenza? Chi vuol dire, che sia la immagine del nostro Signore? (salvo la reverenza di chi il dice) che Cristo fu il più bello e 'l meglio proporzionato corpo, che mai fosse, e non ebbe gli occhi travolti, nè spaventati. E perchè io mi sia assicurato a dir
*V. la nov. 73. questo non è maraviglia, perocchè al Maestro Niccola * e al Maestro Ruggieri frati minori, e gran teologhi ciciliani gia udi' dire a piena voce, contro a chi questa figura tenea per le chiese divine: *se a costui sono appiccate immagini, credo sia per lo terribile aspetto*. *
*V. la nov. 157. Beato Ugolino e Beata Margherita da Cortona si mostrano per gran reliquie il dì loro, e che 'l corpo è intero, e per questo quel corpo sia santificato: dall' altra parte dicono li Religiosi, che 'l corpo scomunicato sta sempre intero. Come che sia, io credo, che Cortona sia antica terra, e sonvi stati assai Martiri, *Santo Renzo da Imola*, *Santo Piero Fabiani da Faenza*, *Santo Jacopo da Forlì*, *e San Marcolino:* e Beata Niccolina da Pesero, che assai è credibile, che da' Romagnuoli fossono martirezzati, e tanti degli altri, che il catalogo loro è già il mezzo, che quello de' primi santi, e contare non li potrei. E non molto di lungi ho veduto in una riga di cinque dipinti esser tre santi e due beati. E' mi ricorda ne' miei tempi, che essendo a uno mio luogo presso a Firenze (1) era in mia compagnia uno piacevole uomo e dicitore in rima, chiamato Pescione (2), il quale non vedea lume, venne a una novella, che dentro alla porta in uno monastero (3) era morta una suora Scotta, e faccendo gran miracoli, tutto il mondo vi traeva. Questo Pescione mi domandò una

(1) *Cioè a Marignolle, dove erano le possessioni de' Sacchetti, mentovate altrove nell' Opere Diverse da Franco.*

(2) *Questo Pescione è mentovato nell' Op. Div. e in nome di esso indirizza Franco un sonetto a Francesco di Messer Simone Peruzzi, e nella novella 170.*

(3) *Questo monastero doveva apparentemente essere dove ora è la Calza, perchè per andare a Marignolle si passa la porta a S. Pier Gattolini, che ancora non vi dovevano essere que' goffi degl' Ingesuati; come gli chiama il Berni.*

Digitized by Google

una guida, per andare a toccare quel corpo, se gli facessi grazia di rendergli il vedere; io ve lo feci conducere, e comeche la cosa si andasse, tornò col naso quasi percosso, o mezzo tagliato, in forma che oltre all'essere cieco sempre n'andò segnato. Un' altro contadino, che mi stava presso, da questa suora tornando, lo domandai, se ella avea fatto miracoli; quelli rispuose di sì, perocchè una borsa di fiorini cinque in quella pressa gli era stata tagliata, e tornava più leggiero, che non v' era ito. A questa suora si portò gran pezzo assai cera, per così evidenti miracoli, e spezialmente dalle femminelle. Io averei troppo a scrivere, se io volessi dire in quante luogora questo così fatto errore è divolgato, sol per tirare acqua a suo molino. E'l Sommo Pontefice *non ci attende*, *e* ha a fare maggiori fatti. E la gente grossa e nuova abbandona le cose vecchie, e trae alle nuove. Quanti mutamenti sono stati nella mia città pure nella figura di nostra Donna? E' fu un tempo, che a Santa Maria da Cigoli (1) ciascuno correa; poi s' andava a Santa Maria della Selva; poi ampliò la fama di Santa Maria in Pruneta; poi a Fiesole a Santa Maria Primerana; e poi a nostra Donna d'Orto San Michele; poi s' abbandonarono tutte, e alla Nunziata de' Servi ogni persona ha concorso *con gran con* (2).... alla quale, o per un modo, o per un' altro sono state poste *e appiccate* tante immagini, che se le mura non fossono poco tempo fa state incatenate, a pericolo erano col tetto insieme di non dare a terra. Ora in fine a una picciola cappelletta, che si chiama Santa Maria delle Grazie sul ponte Rubaconte (3) *fatta a similitudine del Sepolcro di Cristo*, tutti li popoli traggono; quasi ogni dì conviene per lo piccolo luogo, che si spicchi della cera, per dare luogo all'altra. E così la gente: e Dio il sa quan-

(1) Cigoli: *castello vicino a S. Miniato al Tedesco forse così detto dalla sua piccolezza. Di questa Madonna intende il Sacch. nella nov.* 230.

(2) *Questo luogo nel M.S. si vede essere stato raschiato, e poi riscrittovi sopra, ma per la troppa lacerazione della carta non s' intende. Senza queste parole corre per altro il senso.*

(3) *Questa cappella non è oggi in questa forma se si paragona a quella della chiesa di S. Pancrazio, che dicono esser fatta giusta le misure del Sepolcro di Cristo da' Rucellai, che però sarà stata più modernamente rifatta in questa forma, o pure intende una similitudine grossolana, e così si può anch' oggi dire simigliante.*

Digitized by Google

quanto netta di peccati; come se nostra Donna avesse più forza a far le grazie in un luogo, che in un' altro. O gente stolta, che tutto questo sta ne' cuori nostri, che ogni volta che fossono ben disposti, in ogni luogo è apparecchiata la nostra Donna. Voglio pur' avere narrato questo, perchè questi nostri pescatori Religiosi ogni modo truovano, purchè possano pigliare de' pesci non in quella forma, che' discepoli di Cristo. E questo è tutto per la maladetta cupidità, che in loro tanto regna. E la Scisma de' due Papi onde procede, se non da questa lupa? Li Cardinali, che tengono con l'uno, se avessono maggior beneficio dall'altro, terrebbono con l'altro. Chi sa meglio aescare e chi ha più da dare, colui ha più voci d'esser vero Papa. E li Re, e li Principi, che potrebbono questa Scisma levare, non la levano, se non per avarizia, che ciascuno vuole presso a se quello, che gli fa utile. Io sono colui, che ho vera credenza, essere Papa quello da Roma, e il nome dell'altro il dice, chiamato Papa *Chemente* (1). Possonsi celare quattro cose in ciò evidenti nel tempo di Urbano Papa Sesto? La Reina Giovanna, come ella fu da lui interdetta, come finì li dì suoi? Lo Re Carlo, come fu da lui interdetto, essendo sul colmo della ruota, quanto penò a dar volta e venire a mortal fine? Il Prefetto da Vico, similemente da lui interdetto, che morte fece? E Messer Rinaldo Orsini per simile modo finì la vita sua; e tutti d'oscura morte. Se lo 'mperadore, e gli altri Principi, e gli uomeni viventi avessono punto di fede, assai debbono vedere, per questi maravigliosi casi, chi di loro sia Papa. Ma'l ben proprio e la negligenzia non sene cura, se 'l mondo viene a ruina. Alla quale se Dio per sua misericordia non provvede, io credo, che la tromba, che ciascuno farà destare, si comincia a commettere insieme, per raccogliere ciascuno alla ultima sentenza, alla quale non bisogneranno avvocati, nè aoperare danari, nè commettere fraude in volere mostrare, che 'l male sia stato bene; perchè l'onnipotente giudice tutte le nostre passate operazioni avrà dinanzi a se manifeste. Il quale per la sua potenzia rivolga gli animi verso lui in sì fatta forma, che possiamo a quello ultimo giorno comparire netti e puri, per andare alla somma gloria, *ad quam nos perducat qui vivit & regnat in Saecula Saeculorum*, e c..

I N-

(1) *Scherza sul nome di Papa Clemente, detto in quei tempi Papa Chimenti.*

Digitized by Google

INDICE

DELLE NOVELLE.

PRoemio . a car. 1
Lo Re Federigo di Cicilia è trafitto con una bella storia da Ser Mazzeo speziale di Palermo. Nov. 2. a car. 3
Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo Re Adoardo d' Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono. Nov. 3. 5
Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno Abate, che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnajo vestitosi de' panni dello Abate, per lui le chiarisce in forma, che rimane Abate, e l' Abate rimane mugnajo. Nov. 4. 7
Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto. Nov. 5. 10
Marchese Aldobrandino domanda al Basso della Penna qualche nuovo uccello da tenere in gabbia; il Basso fa fare una gabbia, ed entrovi è portato a lui. Nov. 6. 12
Messer Ridolfo da Camerino, al tempo che la Chiesa avea assediato Forlì, fa una nuova e notabile assoluzione sopra una questione, che aveano valentri uomini d' una insegna. Nov. 7. 14
Un Genovese sparuto, ma bene scienziato domanda Dante Poeta, come possa entrare in amore a una donna; e Dante li fa una piacevole risposta. Nov. 8. 15
Messer Giovanni della Lana chiede a un buffone, che faccia un bel partito; quelli ne fa uno molto nuovo; a colui non piace; fanne un' altro, donde M. Giovanni scornato si parte. N. 9. 17
Messer Dolcibene, essendo con Messer Galeotto alla Valle di Josofat, e udendo, che in sì piccol luogo ciascuno ha a concorrere al Diejudicio, piglia nuovamente luogo, per non affogare allora. Nov. 10. 18
Alberto da Siena è richiesto dallo Inquisitore, ed egli, avendo paura, si raccomanda a Messer Guccio Tolomei, e in fine dice, che per Donna Bisodia non è mancato, che non abbia avuto il malanno. Nov. 11. 19
Come Alberto detto, rimenando un ronzino restìo a casa, risponde a certi, che 'l domandano nuovamente, come nuovo uomo era. Nov. 12. 21
Come Alberto, essendo per combattere con li Sanesi, si mette il cavallo innanzi, ed egli, smontato, gli sta di dietro a piede, e la ragione, che egli assegna, quello esser' il meglio. Nov. 13. 22

Digitized by Google

Come Alberto, avendo a far con la matrigna, essendo dal padre trovato, allega con nuove ragioni piacevolmente. N.14. 23
La sorella del Marchese Azzo, essendo andata a marito al giudice di Gallura, in capo di cinque anni torna vedova a casa. Il frate non la vuol vedere, perchè non ha fatto figliuoli, ed essa con un motto il fa contento. Nov. 15. 25
Un giovane sanese ha tre comandamenti alla morte del padre, in poco tempo disubbidisce, e quello che ne seguita. N.16. 27
Pietro Brandani da Firenze piatisce, e dà certe carte al figliuolo; ed elli, perdendole, si fugge, e capita dove nuovamente piglia un lupo; e di quello avuto lire cinquanta a Pistoja, torna, e ricompera le carte. Nov. 17. 30
Basso della Penna inganna certi genovesi arcatori, e a un nuovo giuoco vince loro quello, ch' egli aveano. Nov. 18. 34
Basso della Penna a certi forastieri, che domandarono lenzuola bianche, le dà loro sucide, ed eglino dolendosi, prova loro, che l' ha date bianche. Nov. 19. 35
Basso della Penna fa un convito, là dove non mescendosi vino, quelli convitati si maravigliano, ed egli gli chiarisce con ragione, e non con vino. Nov. 20. 36
Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mezze, e la ragione, che ne rende, perchè lo fa. Nov. 21. 37
Due frati minori passano dove nella Marca è morto uno; l' uno predica sopra il corpo per forma, che tale avea voglia di piagnere, che fece ridere. Nov. 22. 38
Messer Niccolò Cancellieri, per esser tenuto cortese, fa convitare molti cittadini, e innanzi che vegna il dì del convito, è assalito dall' avarizia, e falli svitare. Nov. 23. 40
Messer Dolcibene al sepolcro, perchè ha dato a uno Judeo, è preso, e messo in un loro tempio, là dove nella faccia sua fa bruttare i Judei. Nov. 24. 41
Messer Dolcibene per sentenzia del Capitano di Forlì castra con nuovo ordine un prete, e poi vende li testicoli lire 24. di bolognini. Nov. 25. 42
Bartolino Farsettaio fiorentino, trovandosi nel bagno a Petriuolo col Maestro Tommaso del Garbo, e con Maestro Dino da Olena, insegna loro trarre il sangue, ec. N.26. 44
Marchese Obizzo da Esti comanda al Gonnella buffone, che subito vada via, e non debba stare sul suo terreno, e quello che segue. Nov. 27. 45
Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo, che n' avviene. Nov. 28. 46
Un cavalier di Francia, essendo piccolo e grasso, andando per amba-

Digitized by Google

ambasciadore innanzi a Papa Bonifazio, nell'inginocchiarsi gli vien fatto un peto, e con bel motto emenda il difetto. Nov. 29. 48
Tre Ambasciadori cavalieri Sanesi e uno scudiere vanno al Papa. Fanno dicitore lo scudiere, e la cagione perchè, e quello, che con piacere ne seguìo. Nov. 30. 49
Due Ambasciadori di Casentino sono mandati al Vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò, che è stato commesso, e quello, che'l Vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore, per aver ben fatto. Nov. 31. 51
Un frate predicatore in una terra in Toscana di Quaresima, predicando, veggendo, che a lui udire non andava persona, trova modo, con dire, che mostrerà, che l'usura non è peccato, che fa concorrere molta gente a lui, e abbandonare gli altri. Nov. 32. 54
Lo Vescovo Marino scomunica Messer Dolcibene, e ricomunicandolo poi, dando della mazzuola troppo forte, Messer Dolcibene si leva, e cacciandolsi sotto, gli dà di molte busse. Nov. 33. 57
Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori, e poi, essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa, dove truova al fuoco di molte vivande, e una giovane, nella quale per tre dì sta come gli piace. Nov. 34. 59
Un chericone, sanza sapere gramatica, vuole con interdotto d' un Cardinale, di cui è servo, supplicare dinanzi a Papa Bonifazio, un benefizio, là dove dispone che cosa è il Terribile. Nov. 35. 64
Tre fiorentini, ciascuno di per se, e con nuovi avvisi per la guerra tra loro e' pisani, corrono dinanzi a'Priori, dicendo, che hanno veduto cose, che niuna era presso a cento miglia; e così ancora, che avevano fatto, e non sapeano che. N. 36. 65
Bernardo di Nerino, vocato Croce, venuto a questione a uno a uno con tre fiorentini, confonde ciascuno di per se con una sola parola. N. 37. 67
Messer Ridolfo da Camerino con una bella parola confonde il dire de' Brettoni suoi nimici, faccendosi beffe di lui, perchè fuor di Bologna non uscìa. N. 38. 69
Agnolino Bottoni da Siena manda un cane da porci a Messer Ridolfo da Camerino, ed egli lo rimanda indietro con parole al detto Agnolino, con dilettevole sustanza. N. 39. 70
Il detto M. Ridolfo a un suo nipote, tornato da Bologna da apparare ragione, gli prova, che ha perduto il tempo. N. 40. 71
Molte novellette e detti del detto Messer Ridolfo piacevoli e con gran sustanza. N. 41. 72

Digitized by Google

Messer Macheruffo da Padova fa ricredenti i fiorentini di certe beffe fatte contro a lui da certi giovani sciagurati, e con opere ancora il dimostra. N. 42. 75
Un Cavaliero di piccola persona da Ferrara andò Podestà d'Arezzo, quando entra nella terra, s'avvede essere sghignato, e con una parola si difende. N. 43. 77
Frammento di novella. N. 47. 78
Lapaccio di Geri da Montelupo a la Cha salvadega dorme con un morto, caccialo in terra del letto, non sappiendolo, credelo avere morto, e in fine trovato il vero, mezzo smemorato sia va con Dio. N. 48. 79
Ribi buffone, tornando da un par di nozze con certi giovani fiorentini, è preso di notte dalla famiglia; giunto dinanzi al Podestà, con un piacevol motto delibera lui e tutta la brigata. N. 49. 83
Ribi buffone vestito di Romagnuolo, essendo rotta la gonnella, se la fa ripezzare con scarlatto alla donna di Messer Corso Donati, e quello, che rispondea a chi sene facea beffe. N. 50. 86
Ser Ciolo da Firenze, non essendo invitato, va ad un convito di Messer Buonaccorso Bellincioni delli Adimari; elli detto; e quelli, essendo goloso, risponde sì, che e allora e poi mangiovvi spesso. N. 51. 87
Sandro Tornabelli, veggendo, che uno il vuol far pigliare per una carta, della quale avea fine, s'accorda col messo a farsi pigliare, e ha il mezzo guadagno dal messo. N. 52. 89
Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante, passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso, il quale credendo sia una botta, fuggendo grida accorr'uomo, e mette tutto il paese a romore. N. 53. 92
Ghirello Mancini da Firenze dice alla moglie quello, che ha udito di lei, e quella scusandosi, fa a littera quello, di che è stato ragionato in una brigata. N. 54. 95
Frammento di novella. N. 59. 97
Frate Taddeo Dini, predicando a Bologna il dì di Santa Caterina, mostra un braccio contro a sua volontà, gittando un piacevol motto a tutta la predica. N. 60. 98
Messer Guglielmo da Castelbarco, perchè un suo provvisionato mangia maccheroni col pane, gli toglie ciò, che con lui molti anni ha guadagnato. N. 61. 99
Messer Mastino, avendo tenuto uno provvisionato a far sua fatti, e parendogli che fusse arricchito, domanda veder ragione da lui, il quale con nuova malizia fa, ch'egli è contento non rivederla. N. 62. 101
A Giotto dipintore è dato un palvese a dipingere da un'uomo di picciolo affare. Egli faccendosene scherne, lo dipinge per

forma,

Digitized by Google

forma, che colui rimane confuso. N. 63. 102
Agnolo di Ser Gherardo va a giostrare a Peretola, avendo settanta anni, e al cavallo è messo un cardo sotto la coda; di che movendosi con l'elmo in testa, il cavallo non resta, che corre insino a Firenze. N. 64. 104
M. Lodovico da Mantova per una piccola parola, che per sollazzo dice un suo provvisionato, gli toglie ciò, che egli ha. Nov. 65. 106
Coppo di Borghese Domenichi da Firenze, leggendo una storia del Titolivio, gli venne sì fatto sdegno, che andando i maestri per danari a lui, non gli ascolta, non gl'intende, e cacciagli via. N. 66. 107
Messer Valore de' Buondelmonti è conquiso e rimaso scornato da nua parola, che un fanciullo gli dice, essendo in Romagna. N. 67. 109
Guido Cavalcanti, essendo valentissimo uomo e filosofo, è vinto dalla malizia d' un fanciullo. N. 68. 111
Passera dei Gherminella, credendo trovare gente grossa per arcare, ne va in Lombardia, e trovando li più sottili, che non volea, ritorna a fare il suo giuoco in Firenze. N. 69. 112
Torello del Maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi; e in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono e vanno in un pozzo. N. 70. 114
Un frate Romitano di Quaresima in pergamo a Genova ammaestra, che' genovesi debbano far buona guerra. N. 71. 116
Un Vescovo dell' ordine de' Servi al luogo della chiesa loro di Firenze, dicendo le più nuove cose del mondo e le più stolte, tira a se di molta gente. N. 72. 118
Maestro Niccolò di Cicilia, predicando in Santa Croce, gittò un motto verso il volto santo, il quale è.... e fa rider tutta la gente. N. 73. 119
Messer Beltrando da Imola manda un notajo per ambasciadore a Messer Bernabò, il quale, veggendolo piccolino e giallo, il tratta come merita. N. 74. 121
A Giotto dipintore, andando a sollazzo con certi, vien per caso, che è fatto cadere da un porco; dice un bel motto; e domandato d' un altra cosa, ne dice un' altro. N. 75. 122
Matteo di Cantino Cavalcanti stando su la piazza di mercato con certi, un topo gli entra nelle brache; ed egli, tutto stupefatto, sene va in una tavola, dove si trae le brache, ed è liberato dal topo. N. 76. 123
Due hanno una questione dinanzi a certi oficiali, e l' uno ha dato all' un di loro un bue, e l' altro gli ha dato una vacca, e l' uno e l' altro s' ha perduto la spesa. N. 77. 125
Ugolotto degli Agli si leva una mattina pertempo, ed essendoli po-

Digitized by Google

li poste le panche da morti all' uscio, domanda chi è morto; egli risposto, che è morto Ugolotto; onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza. N. 78. 127

Messer Pino della Tosa, essendo a uno corredo in casa di Messer Veri de' Bardi, in una quistione con un cavaliere, e M. Vieri l' assolve, fa rimanere il cavaliere contento. N. 79. 129

Boninsegna Angiolini, essendo in aringhiera bonissimo dicitore, su quella ammutola come uomo balordo; e tirato pe' panni, mostra agli uditori nuova ragione di quello. N. 80. 130

Un sanese, stando da casa i Rossi in Firenze, avendo prestato danari a uno di loro, va dov' e' giuoca, e colui, veggendolo e avendo vinto, comincia a biastemmiare; e 'l sanese dice, che non gli de' dar nulla. N. 81. 132

Un genovese quasi uomo di corte, per una festa, che si fa a Melano, giugne dinanzi a Messer Bernabò; il quale, volendo vedere, come sostiene al bere, il fa provare con un gran bevitore suo famiglio; e 'l genovese il vince. N. 82. 133

A Tommaso Baronci, essendo de' Priori, sono fatte da' Priori tre piacevoli beffe. N. 83. 135

Un dipintore sanese, sentendo, che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa, e cerca dell' amico, il quale trovando in forma di crocifisso, volendo con un' ascia tagliarli quel lavorìo, il detto si fugge, dicendo: non ischerzare con l' ascia. N. 84. 138

Un fiorentino toglie per moglie una vedova stata disonestissima di sua persona, e con poca fatica la gastiga sì, ch' ella diviene onesta. N. 85. 143

Fra Michel Porcelli trova una spiacevole ostessa in uno albergo, e fra se dice: se costei fusse mia moglie, io la gastigherei sì, che ella muterebbe modo. Il marito di quella muore; fra Michele la toglie per moglie, e gastigala com' ella merita. Nov. 86. 145

Maestro Dino da Olena medico, cenando co' Priori di Firenze una sera, essendo Dino di Geri Tigliamochi Gonfaloniere di justizia, fa tanto, che 'l detto Dino non cena; volendo dar poi i confini al detto Maestro Dino. N. 87. 148

Uno contadino da Decomano viene a dolersi a Messer Francesco de' Medici, che uno suo consorto gli vuol torre una vigna, e allega sì piacevolmente, che Messer Francesco fa, ch' ella non gli è tolta. N. 88. 152

Il prete di Mont' Ughi portando il Corpo di Cristo a uno infermo, veggendo uno su un suo fico, con parole nuove e disoneste lo grida, poco curandosi del Sacramento, che avea tra le mani. N. 89. 155

Un calzolajo di San Ginegio tratta di tor la terra a Messer Ridolfo

dolfo da Camerino, al quale essendo venuto agli orecchi, con belle parole lo fa ricredente del suo errore, e perdonali. N. 90. 154
Minonna Brunelleschi, essendo cieco, di notte guida altrui a imbolare pesche, ed alcun' altro furto, per lui piacevolmente fatto. N. 91. 156
Soggebonel di Frioli, andando a comprare panno da un ritagliatore, credendolo avere ingannato nella misura, e'l ritagliatore ha ingannato lui grossamente. N. 92. 159
Maso del Saggio fa una gran ragunata di cittadini, che abbiano gran nasi, in Santo Piero Scheraggi, e poi con piacevolezza dimostra loro, ch' egli hanno grandissimi nasi. N. 93. 160
Frammento di novella. N. 97. 161
Benci Sacchetti trae a una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante; e in iscambio di quello mette nella pentola una cappellina. N. 98 ivi.
Bartolino farsettaio, veggendo la sua donna esser molto nera, con belle parole la morde, comech' ella non mostrasse intenderle. N. 99. 165
Romolò del Bianco dice al frate in Santa Reparata, predicando dell' usura, che predichi di quelli, che accattano, perocchè ivi erano tutti poveri. N. 100. 166
Giovanni Appostolo sotto ombra di santa persona entra in un romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea. N. 101. 167
Un tavernaio da Settimo, non potendo mettere e appiccare un porco alla caviglia, grida accor' uomo, e fa trarre tutto il paese; giunta la moltitudine, domanda ajuto, ed egli fatto. N. 102. 171
Un prete, portando il Corpo di Cristo, e passando la Sieve con esso, il fiume cresce, ed egli s' ajuta, e con una bella risposta dice, che ha campato il Corpo di Cristo a certi, ch' erano in su la riva. N. 103. 173
Messer Ridolfo da Camerino, per aver diletto d' alcuno, dice a Bologna una novella vera, che par miracolo, e per gli altri gli è risposto con altre due novelle, più vere e incredibili che la sua. N. 104. 174
Essendo ammonito M. Valore che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l' avea portato. N. 105. 176
Una moglie d' un' orafo riprendendo il marito d' avere avuto a far con altra, ed egli riprende lei per simigliante cosa; ed ella risponde, che l' ha fatto in utile della casa, e vince la questione. N. 106. 177
Volpe degli Altoviti, essendo a tagliere con uno, taglia testicciuole di cavretto, e'l compagno, mentre che taglia, si mangia

Digitized by Google

gia gli occhi, il quale, ciò veggendo, gli proffera, si mangi anco i suoi. N.107. 178

Testa da Todi, essendo de' Priori, ha sotto carne arrostita insalata, e un catello all'olore gli entra sotto e abbaja, e tanto fa, ch'egli la getta, e rimane scornato. N.108. 180

Uno va Podestà, e lascia, che la donna abbia guardia d'una botte di vino, sì che la ritrovi. Ella il dà a bere a un suo divoto frate; e 'l marito, tornato d'ofizio, non se ne ricordò; di che ella pone a' Servi una botte di cera. N.109. 181

Un gottoso faccendo uccidere un porco di Santo Antonio, il porco li fugge addosso in sul letto, e tutto il pesta e azzanna chi l'ha voluto uccidere, e campa. N.110. 183

Frate Stefano, dicendo, che con l'ortica farà levare la figliuola della comare, che più non dorma, ha a fare di lei; e la fanciulla gridando, e la madre dice, che faccia forte, sì ch'ella si levi, credendo, che faccia coll'ortica; poi in fine lo conobbe per falso compare, e più non volle sua domestichezza. N.111. 185

Essendo Salvestro Brunelleschi a ragionamento con certi, come l'avere a fare con le mogli era dannoso; e Francesco Sacchetti dicendo, che di ciò ingrassava; la moglie del detto Salvestro, udendo ciò da una finestra, fa ciò, ch'ella puote la notte, perchè 'l suo marito ingrassi. N.112. 186

Al Preposto di S. Martino un Venerdì Santo da uno della brigata delli scopatori, con la bocca, è tolta l'offerta, che avea su l'altare. N.113. 189

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinajo del loro errore, perchè con nuovi volgari cantavano il libro suo. N.114. 190

Dante Allighieri, sentendo uno asinajo cantare il libro suo e dire: arri; il percosse, dicendo: cotesto non vi miss'io; e lo rimanente, come dice la novella. N.115. 192

Prete Juccio della Marca è accusato allo Inquisitore per le sue cose lascivie; ed essendo dinanzi a lui, gli dà di piglio a' granelli in forma, che mai non li lasciò, che lo prosciolse. N.116. ibi.

Messer Dolcibene, essendo nella città di Padova, e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte. N.117. 194

Il piovano di Giogoli ingannato da un suo fante, il quale con una gran piacevolezza li fichi buoni per se mangiava, e i cattivi portava al piovano, dopo non molti dì veduto il fatto, n'ebbono gran sollazzo. N.118. 196

Messer Gentile da Camerino, mandando l'oste a Matelica, certi fanti da Bovegliano, essendo ebbri, combattono un pagliajo, e nella fine, cogliendo ciriege, sono tutti presi. N.119. 198

Essen-

Digitized by Google

Essendo messo di notte un bando in Firenze da casa Bardi, un cherico, essendo entrato in uno monimento per certe faccende, comincia a gridare, e'l banditore si fugge, credendo sia stata un'anima. N. 120. 200

Avendo Maestro Antonio da Ferrara a Ravenna perduto a zara, capita nella chiesa, dov'è il corpo di Dante, e levando tutte le candele dinanzi al Crocifisso, le porta tutte e appiccale al sepolcro di detto Dante. N. 121. 201

Messer Giovanni da Negroponte, avendo perduto a zara ciò, ch'elli avea, andò per vendicarsi, e uccise uno, che facea li dadi. N. 122. 203

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica, egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori ne tocca agli altri molto poco. N. 123. 204

Giovanni Cascio fa temperare Noddo, essendo a tagliere con lui, di non mangiare li maccheroni caldi, con una nuova astuzia. N. 124. 206

Carlo Magno, credendo fare tornare alla fede . . . . . Giudeo, il detto . . . . essendo a mensa con lui lo riprende, come egli non osserva la fede cristiana, come si dee; onde il detto . . . . testa rimane quasi conquiso. N. 125. 208

Papa Bonifacio morde con una parola Messer Rossellino della Tosa, il quale con alcuna piacevole risposta si difende. N. 126. 209

Messer Rinaldello da Meza dell' Oreno, essendo in Firenze, e veggendo molti giudici, si maraviglia, come Firenze non è disfatta, considerando, che un solo ha consumato la sua patria. N. 127. 210

Il Vescovo Antonio fiorentino, con un piacevole motto, confonde certi gentiluomeni fiorentini, li quali si doleano, che a un suo fedele e servitore, e loro congiunto, essendo morto per usurajo, non lo lasciava sotterrare. N. 128. 212

Marabotto da Macerata con una nuova lettera, richieggendo di battaglia un gran tedesco, libera per più mesi la sua patria, che non è cavalcata. N. 129. 213

Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta, e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso il liberòe, egli ne venìa a pericolo di morte. N. 130. 214

Essendo andato una volta Salvestro Brunelleschi al bagno, per contentar la donna, per generare figliuoli, la donna l'altr'anno vi vuole ritornare, Salvestro le dice, che non è più buono a ciò, e ch'ella provi con altrui; e la donna vi va senza lui. N. 131. 216

Essendo

Digitized by Google

Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal Conte Luzio, una notte venendo una grande acqua, credendo, che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore. N. 132. 217

Uberto degli Strozzi, essendo de' Priori, al tempo, che lo Imperadore Carlo passò a pigliare la corona, in uno dì con due piacevoli detti quella tristizia fa convertire in risa. N. 133. 220

Petruccio da Perugia, essendoli dato per debitore il Crocifisso del suo prete, va con una scure percotendo il Crocifisso, e volendo da lui per ogni danajo cento, in fine è pagato. N. 134. 222

Bertino da Castelfalfi, faccendo una cortese lemosina a uno saccardo povero e infermo, essendo da' nimici preso, dal detto saccardo in avere e in persona è liberato. N. 135. 223

Prova Maestro Alberto, che le donne fiorentine con loro sottigliezza sono i migliori dipintori del mondo, e ancora quelle, che ogni figura diabolica fanno diventare angelica, e visi contraffatti e torti maravigliosamente dirizzare. N. 136. 225

Come le donne fiorentine, senza studiare o apparare leggi, hanno vinto e confuso già con le loro legge, portando le loro fogge, alcun dottor di legge. N. 137. 227

Non essendo obbedito dalla sua famiglia Bonanno di Ser Benizo, armatosi tutto a ferro, corre la casa per sua. N. 138. 229

Uno Massaleo da Firenze, essendo in prigione con uno judice stato della mercatanzia, con una strana piacevolezza usata nel judice, si mostra avere errato. N. 139. 231

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme; e dividendo l' oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati. N. 140. 232

Come a uno rettore capitò innanzi con una questione una femmina con tre sordi; e come nuovamente e piacevolmente diffinì la loro questione. N. 141. 236

Uno buffone di Casentino morde uno avaro con una nuova risposta, e fallo ricredente della sua miseria. N. 142. 238

Il piovano di Settimo rimane scornato, perchè uno, che era bastardo, scontrandolo, gli dimostra con una piacevole novella, come anco elli è mulo. N. 143. 239

PAR-

Digitized by Google

PARTE
SECONDA.

Stecchi e Martellino, con un nuovo giuoco e con un lordo, in presenza di Messer Mastino, con la parte di sotto gittando molto fastidio, o feccia stemperata, intardano due genovesi con li loro ricchi vestimenti, da capo a piede. Nov. 144. 1

Faccendosi cavaliere Messer Lando da Gobbio in Firenze per essere Podestà, Messer Dolcibene schernisce la sua miseria; e poi nella sua corte essendo mossa questione a Messer Dolcibene, con nuova astuzia e con le peta vince la questione. Nov. 145. 6

Uno standosi in contado, faccendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'avea imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco. Nov. 146. 9

Volendo frodare un ricco di denari la gabella, s'empie le brache d'uova; essendo detto a'gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e pagando il frodo, rimane vituperato. Nov. 147. 12

Bartolo Sonaglini con una nuova e sottile astuzia fa sì, che essendosi per porre molte gravezze, d'essere convenevolmente ricco, è reputato poverissimo, ed egli posto una minima prestanza. Nov. 148. 15

Uno Abate di Tolosa con una falsa ipocrisia, faccendo vita, che da tutti era tenuto santo, fu eletto Vescovo di Parigi; là dove, essendo a quello, che sempre avea desiderato, facendo una vita pomposa e magnifica, si dimostrò tutto il contrario, recando molto bene a termine li beni del vescovado. Nov. 149. 17

Uno cavaliere, andando in una podesteria, porta uno suo cimiero; uno tedesco il vuole combatter con lui, ed egli niega la battaglia; in fine si fa dare fiorini cinque, che gli è costato, e pigliane un'altro, ed avanza fiorini tre. Nov. 150. 19

Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni, a lui assegnate per forma, che non seppe mai rispondere. Nov. 151. 21

Messer Giletto di Spagna dona uno piacevole asino a Messer

Digitized by Google

Bernabò, e Michelozzo da Firenze avvisando, il detto signore essere vago d'asini, gliene manda due coverti di scarlatto, de' quali gli è fatto poco onore, con molte nuove cose, che per quello dono ne seguirono. Nov.152. 24
Messer Dolcibene, andando a vicitare uno cavaliere novello, ricco e avaro, con uno piacevol motto il desta a farsi fare qualche dono. Nov.153. 28
Un giovane da Genova, avendo menato moglie, non possendo così le prime notti giacere con lei, preso sdegno sene va in Caffa, e stato là più di due anni, ritorna a casa con più denari, che non portò, avendolo la moglie aspettato a bell'agio a casa il padre. Nov.154. 31
Maestro Gabbadeo da Prato è condotto a Firenze per avviarsi dopo la morte del Maestro Dino, il quale venuto gl' interviene, che guardando uno orinale a cavallo, e'l cavallo aombrando, corre a suo mal grado insino alla porta al Prato, ed egli non lasciò mai l'orinale. Nov.155. 34
Messer Dolcibene fa in forma di medico nel contado di Ferrara tornare una mano a una fanciulla, che era sconcia e svolta, nel suo luogo: e questo fa, gittandovisi su a sedere. N.156. 37
Messer Francesco da Casale signore di Cortona mena Pietro Alfonso a mostrarli il corpo di Santo Ugolino; là dove con nuove parole si raccomanda a lui, e con vie più nuove si sta, e parte dal detto Messer Francesco. N.157. 40
Soldo di Messer Ubertino degli Strozzi, essendo Capitano di S. Miniato, usa certe astuzie con la malizia de' Sanminiatesi; e in fine, sanza tenere la metà de' fanti, vinse le sette loro, ed ebbe onore. N.158. 43
Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi, per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte de' fiorentini. N.159. 46
Uno mulo, traendo calci in mercato vecchio, fa fuggire tutta la piazza, e guasta la carne, e i panni, di che era carico; fa venire in quistione i lanajuoli co' beccai; e dopo molte nuove cose, il fine, che n'è seguito. N.160. 50
Il Vescovo Guido d'Arezzo fa dipignere a Bonamico alcuna storia; ed essendo spinto da una bertuccia la notte quello, che 'l dì dipignea, le nuove cose, che ne seguirono. N.161. 55
Popolo d'Ancona buffone, per grande improntitudine, e con nuova sottigliezza di parole, cava una cappa di dosso al Cardinale Egidio, quasi contro al suo volere, e vassene con essa. N.162. 59
Ser Bonavere di Firenze, essendo richiesto a rogare un testamento, e non trovando nel calamajo inchiostro, è chiamato un'al-

un'altro notaio a farlo; di che elli ne compera un'ampolla, e portandola allato, si versa sopra una roba d'uno judice a Palagio. N.163. 60
Ricco Cederni fa un sogno, come è diventato ricco con gran tesoro; la mattina vegnente una gatta il battezza con lo sterco suo, ed è più tapino che mai. N.164. 64
Carmignano da Fortune, con una nuova immaginazione sfinisce una questione di tavole, passando per la via, la quale non si potea sfinire per chi non avesse veduto. N.165. 66
Alessandro di Ser Lamberto con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone. N.166. 68
Messer Tommaso di Neri manda un suo lavoranti di lana al Maestro Tommaso, perchè lo curi d'alcuno difetto; e portando l'orina al Maestro, ne porta un pieno orinale e un mezzo orciuolo, e di quello, che seguita. N.167. 70
Maestro Gabbadeo con una bella cura fa uscire a uno contadino certe fave, che egli erano entrate nell'orecchia, battendole su l'aja. N.168. 72
Bonamico dipintore, dipignendo Santo Ercolano su la piazza di Perugia, il dipigne col diadema di lasche in capo, e quello, che ne seguita. N.169. 74
Bartolo Gioggi dipintore avendo dipinto una camera a Messer Pino Brunelleschi di Firenze, il nuovo motto, e altro, che seguì. N.170. 76
Il Vescovo dell'Antella di Firenze avendo fatto dipignere l'altare di Santo Bastiano nella maggior chiesa... N.171. 77
Frammento di novella. 78
Gonnella buffone predetto in forma di medico, capitando a Boncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe. N.173. 78
Gonnella medesimo domanda denari, che non dee avère a due mercatanti, l'uno gli dà denari, l'altro il paga di molte pugna. N.174. 82
Antonio Pucci da Firenze truova, esser messo in un suo orto di notte certe bestie, e con nuovo modo s'abbatte a chi l'ha fatto. N.175. 85
Scolaio Franchi da Firenze beendo con certi, e avendo un bicchiere di trebbiano in mano, e avendo cōmendate le bontà di quello, Capo del Corso con dolce modo li lo toglie. N.176. 87
Il piovano dell'Antella di Firenze sente, che Messer Vieri de' Bardi fa venire magliuoli da Corniglia, truova modo quando vengono, gli fa scambiare, e togli per lui; e quello che seguita. N.177. 89

Giovanni Angiolieri, andando a vedere donne in Verona, percuote il piede in una pietra, e con empio animo col coltello voltosi verso lei, come fosse uomo la volea uccidere. N.178. 93
Due donne, di due Conti Guidi moglie, si mordono con due maleficiosi detti, mossi per parte Guelfa e Ghibellina. N.179. 97
Messer Giovanni de' Medici balestra con una artificiosa parola Attaviano degli Ubaldini, il quale con quello strale la rende a lui. N.180. 98
Messer Giovanni Augut a due frati minori, che dicono, che Dio gli dia pace, fa una subita e piacevole risposta. N.181. 99
Messer Ridolfo da Camerino, essendo invitato di combattere a corpo a corpo, con una piacevole risposta il fa conoscente. N.182. 100
Gallina Attaviani dà un bel mangiare a uno forestieri, credendo sia gran maestro d' una arte, e mangiato, truova il contrario; di che s'ha perduta spesa, e rimane scornato. N.183. 101
Uno piovano, giucando a scacchi, vincendo il compagno, suona a martello per mostare a chi trae, come ha dato scaccomatto; e quando gli arde la casa, niuno vi trae. N.184. 103
Pero Foraboschi truova in un' oca cotta un capo di gatta, e quello perchè gli fu fatto, e quello che gli avviene. N.185. 105
Messer Filippo Cavalcanti, calonaco di Firenze, credendo avere la sera d' Ognissanti una sua oca cotta, per nuovo modo gli è tolta. N.186. 108
A Messer Dolcibene si dà a mangiare una gatta per scherne, dopo certo tempo elli dà a mangiare sorgi a chi gli diè la gatta. N.187. 109
Ambrosino da Casale di Milano compra una trota, e Messer Bernabò non può avere pesce; manda per Ambrosino, e vuol sapere, di che fa sì larghe spese; ed elli con un leggiadro argomento si spaccia da lui. N.188. 112
Lorenzo Mancini di Firenze, volendo fare uno matrimonio, e non potendo accostare il pregio della dota, con nuovo modo conchiude. N.189. 115
Gian Sega da Ravenna, con nuova astuzia, ha a fare con una giovane giudea, e tutti li giudei, che sono con lei, fa entrare in uno necessario. N.190. 117
Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Taso suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Taso crede sieno demonj. N.191. 122
Bonamico detto con nuova arte fa sì, che una, che fila a filatoio, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole. N.192. 125
Messer Valore de' Buondelmonti di Firenze, andando a uno corredo di Piero di Filippo, il morde con nuove parole, e Piero
assai

assai bene sene difende. N.193. 129
Massaleo degli Albizi da Firenze con tre belle ragioni morde l'avarizia d'Antonio Tanaglia suo vicino. N.194. 132
Uno villano di Francia avendo preso uno sparviero del Re Filippo di Valois, e uno maestro uscier del Re, volendo parte del dono a lui fatto, ha venticinque battiture. N.195. 134
Messer Rubaconte Podestà di Firenze dà quattro belli e nuovi judicj in favore di Begnai. N.196. 137
Il Canonaco de'Bardi fiorentino si richiama di Ser Francesco da Entica, perchè non volle prestare il ronzino a Aghinolfo, e Messer Bonifazio da Savignano dà il judicio. N.197. 140
Uno Cieco da Orvieto, con gli occhi mentali, essendoli furato cento fiorini, fa tanto col suo senno, che chi gli ha tolti, gli rimette donde gli ha levati. N.198. 142
Bozzolo mugnajo, essendoli mandato grano a macinare, e con la guardia d'un fante, che non si partisse, acciocchè non lo imbolasse, fa pescare la gatta, e imbola più che mai. N.199. 147
Certi giovani di notte legano i piedi d'un'orsa alle funi delle campane di una Chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco. N.200. 150
Madonna Cecchina da Modena, essendo rubata, con uno pesce grosso e uno piccolo e uno figlioletto, sonando la campanella.... N.201. 152
A uno pover'uomo da Faenza è rubata a poco a poco una pezza di terra, fa sonare tutte le campane, e dice, che è morta la ragione. N.202. 154
Barone di Spartano, dovendo ricever un suo castello dal Papa, molto tempo con istento è tenuto in corte; di che con un notabil detto, mordendo il Papa, è spacciato. N.203. 156
Messer'Azzo degli Ubertini nel palagio de' signori di Firenze riprende uno soldato, che si duole, domandando danari, in otto dì non esser spacciato, allegando se per lo contrario. N.204. 158.
Messer'Ubaldino della Pila fa tanto dello'mpronto con un Vescovo, che fa licenziare al Vescovo, che uno suo ortolano si faccia prete, e vienli fatto. N.205. 160
Farinello da Rieti mugnajo, essendo innamorato di Monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto, che nella casa e nel letto di Monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei, e credendo avere a fare con Monna Collagia, ha a fare con la moglie. N.206. 161
A Buccio Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna, e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di , ed egli sel crede. N.207. 166
Mauro pescatore da Cività nuova, recando granchi marini, gli met-

Digitized by Google

mette nella rete sul letto; escene uno fuori la notte, e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita. N.208. 170

Il Minestra de' Cerchi, avendo debito, e guardandosi, stando a Candegghi è preso da' messi, li quali l'aescano con una anguilla, messa in una fonte. N.209. 172

Certi giovani fiorentini, uccellando alle quaglie, andando, per ben cenare con le quaglie prese al Pantano, luogo di Curradino Gianfigliazzi, si trovarono più là, che a Malalbergo. N.210. 175

Il Gonnella buffone vende alla fiera di Salerno stronzi di cane per galle di grandissima virtù, e spezialmente da indovinare; e come, ricevuto di ciò gran pezzo, sene va libero. N.211. 178

D'una grande sperienza, che 'l Gonnella buffone al tempo del Re Uberto fece verso Napoli, traendo da uno ricchissimo e avarissimo Abate quello, che mai da alcuno non fu possuto trarre; e per questo n'ebbe e dal Re e da' suoi Baroni grandissimi doni. N.212. 181

Cecco degli Ardalaffi, volendo correre un'asta di lancia verso li nimici, faccendosi guidare a Giannino suo famiglio, il quale trascorrendoli innanzi, il detto Cecco pone a lui, credendo porre a' nimici. N.213. 183

Uno gentiluomo nel contado di Firenze va a furare un porco, e mettelo su una cavalla; guastasi la cavalla, e 'l porco per poco sale pute; e un'altro, che era insalato in casa, fa il simigliante; e così rimane tristo e doloroso. N.214. 185

Jacopo di Ser Zello menò un garzone contadino da Altomena per farlo sperto orefice; e certi suoi compagni li mostrano come meni lo smalto, di che si ritorna a casa. N.215. 187

Maestro Alberto della Magna, giugnendo a un'oste sul Po, gli fa un pesce di legno, con lo quale pigliava quanti pesci volea; poi lo perde l'oste, e va cercando il Maestro Alberto, acciocchè gliene faccia un'altro, e non lo può avere. N.216. 189

Uno Altopascino di Siena fa un brieve a una donna di parto, acciocchè ella partorisca sanza pena, e giovali molto, e simile a molte donne, a cui ella il prestò; dopo certo tempo il breve s'apre, truovasi, che dice cose strane e di grandi scherne; di che tutta Siena con grande risa ne rimane scornata. N.217. 192

Uno judeo fa un brieve a una donna, perchè un suo figliuolo cresca, ed essendo da lei ben pagato, sene va; poi a certi dì s'apre il brieve, e truovasi scritto in forma di gran beffe e scorno. N.218. 194

Due cognate moglie di due fratelli, avendo gran voglia di far figliuoli, pigliano beveraggio da uno judeo, e paganlo bene;

poi

poi ad alcuno mese si truova, che ha dato loro nova di serpi; e quello di ciò seguìo. N.219. 196
Gonnella buffone compera un paio di capponi, e andando uno fanciullo con lui per li denari, si contraffàe per forma, che'l fanciullo per paura si fugge, e dice, che non è desso. N.220. 200
A Messer'Ilario Doria, venuto a Firenze ambasciadore per lo Imperadore di Gostantinopoli, con una sottile malizia, da uno, mostrandosi famiglio d'uno cittadino di Firenze, è tolta una tazza d'argento di valuta di trenta fiorini. N.221. 201
Messer'Egidio Cardinale di Spagna manda per Messer Giovanni di Messer Ricciardo, perchè sente avere fatto contro a lui; ed elli vi va, e con sottile avvedimento gli esce delle mani, e torna a casa. N.222. 203
Lo Conte Ioanni da Barbiano fa al Marchese, che tiene Ferrara, uno grande inganno, o vero trattato doppio, promettendogli d'uccidere il Marchese Azzo d'Esti, che gli facea guerra, e dandogli a divedere, che l'ha morto, riceve da lui castella e denari. N.223. 205
Ancora il Conte Ioanni da Barbiano fa uno sottile tratto, credendo pigliare una bastìa fiorentina, edificata in suoi danni, comechè non gli vien fatto, e tornasi addietro, sanza avere approdato alcuna cosa. N.224. 207
Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo: dormendo con lui soffia con un mantaco sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare. N.225. 208
La Castellana di Belcari, veggendo passere da una finestra e poi un'asino, gitta un piacevol motto. N.226. 211
Una donna fiorentina, veggendo passere in amore, gitta un piacevole motto verso la suocera. N.227. 212
Lo Duca di Borgogna, andando a vedere certi suoi tesorieri in più parti, s'abbatte a uno, che non ricevendolo riccamente, li dice, che è la cagione; diceli, che non vuole rubare; e quello, che ne segue. N.228. 213
Maestro Jacopo da Pistoja, faccendo una sepoltura a Messer Aldighieri degli Asinacci di Parma, fa diverse beffe a un prete, ed elli si gode il suo. N.229. 215
Frammento di novella. 218
Donnellino vende due oche a una donna a nuovo pregio, sì ch'egli ha da lei ciò che vuole; la lascia vituperata e con danno e con beffe. N.231. 219
Lo Re Filippo di Francia manda allo Re di Spagna per un cavallo, il quale abbia tutte le proprietà di bene; e quello li manda uno stallone e una cavalla, e dice sene faccia fare uno, come li piace. *manca la novella.* 221
Novella 254. senza argomento. 221
Alber-

I N D I C E

Albertaccio da Ricasoli allega a uno suo fratello una usanza di Francia, che si fa per lui; quelli ne allega un' altra, che'l vince. N.255. 22
Ser Francesco dal Poggio a Vico vuole mandare pippioni a vendere; la mattina truova essere morto l' asino, che gli doveva portare, da un lupo; e'l lupo è poi morto. N.258. 22

I L F I N E.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google